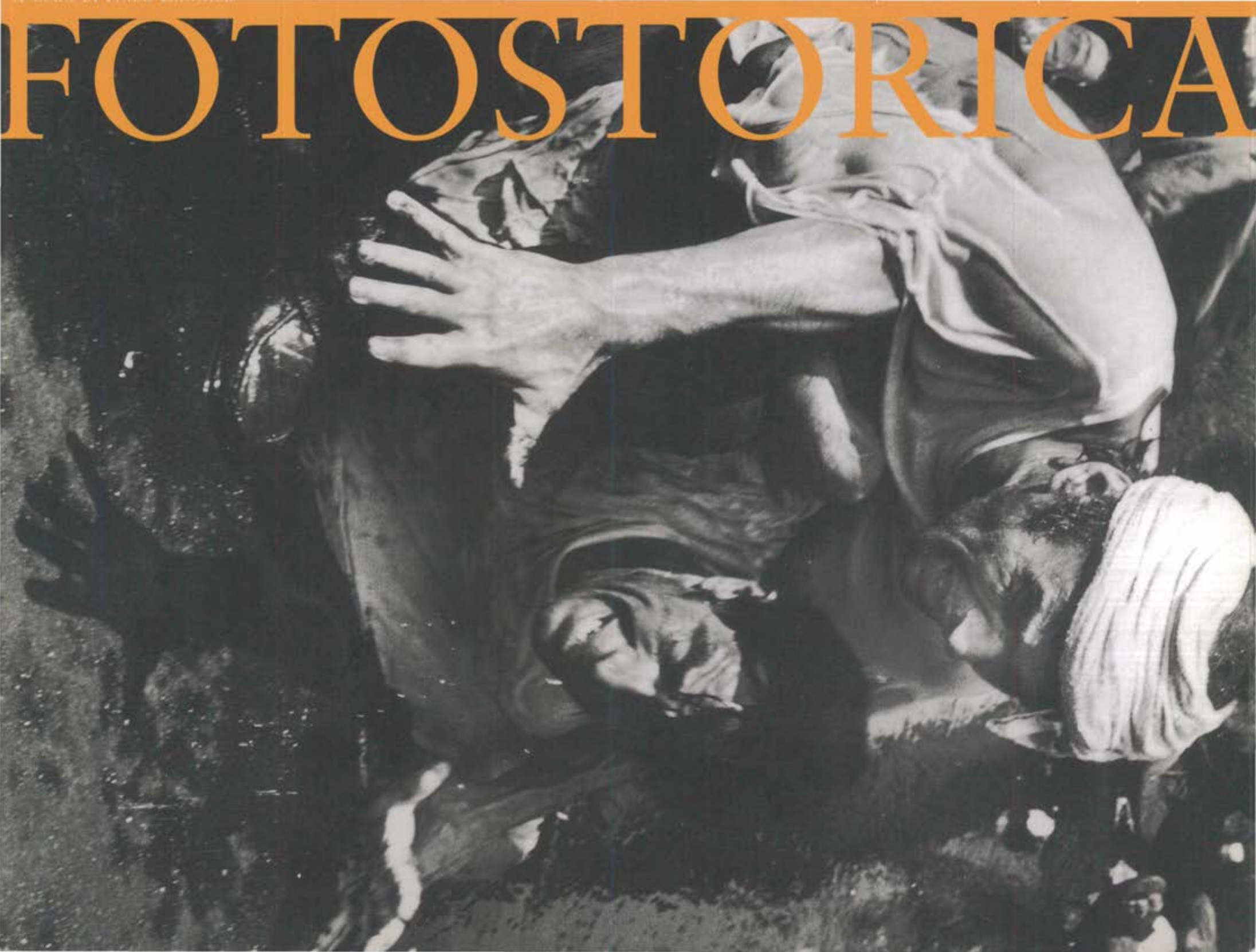
FOTOSTORICA



★★★★

RELAIS MONACO

HOTEL & COUNTRY CLUB

Immerso nella tranquillità
della campagna veneta, a Ponzano,
alle porte di Treviso, Relais Monaco
vi dà il benvenuto.
Un ambiente confortevole
per chi cerca un'atmosfera
elegante e raffinata.
Relais Monaco è inoltre l'ideale
per meeting e manifestazioni
grazie ad un attrezzato
Centro Congressi.

VIA POSTUMIA,63
31050 - PONZANO VENETO
TREVISO - ITALY

PER INFORMAZIONI:
TEL. ++/0422 9641 • FAX ++/0422 964500
E-MAIL: MAILBOX@RELAISMONACO.IT
HTTP://WWW.RELAISMONACO.IT

FOTOSTORICA ©
Gli archivi della Fotografia

Nuova serie
N. 9/10 Dicembre 2000

Cura scientifica di
ITALO ZANNIER

Direttore responsabile
ADRIANO FAVARO

Art director
FRANCO GIACOMETTI

Progetto grafico
RAFFAELLA VENIER
CLAUDIA ZANETTI

Segreteria di redazione:
c/o Foto Archivio Storico Treviso
via San Liberale, 8
31100 Treviso
Tel. 0422. 656139
Fax 0422. 410749
e-mail: fotostorica@tin.it

Comitato scientifico:
SILVIA BERSELLI
Centro per il Restauro e la Conservazione della Fotografia, Milano
ANNE CARTIER-BRESSON
Atelier de Restauration et de Conservation des Photographies, Mairie de Paris
LAURA CORTI
Storica dell'Arte
CHARLES-HENRI FAVROD
Directeur Honoraire du Musés de l'Elysée, Lausanne
MICHAEL GRAY
Curator Fox Talbot Museum, Lacock Abbey

La responsabilità del contenuto degli articoli è dei singoli Autori
Si collabora alla rivista solo su invito.

Editore: Società Veneta Editrice
Copyright © 2000

Autorizzazione del Tribunale di Treviso n. 962/95

Stampa
Zoppelli s.r.l., Dosson - Treviso

in copertina:
Romano Cagnoni
Albanesi a Bari
1991
Copyright ©

Sommario

2 EDITORIALE

4 SIR HUMPHRY DAVY, INVENTORE DELLA FOTOGRAFIA, PIONIERE RASSEGNATO
ITALO ZANNIER

8 ARCHEOLOGIA DELLA FOTOGRAFIA
ITALO ZANNIER

10 UN ALBUM: "IL BATTAGLIONE STUDENTI UNIVERSITARI DI MEDICINA A PADOVA"
ADRIANO FAVARO

16 SOCIOLOGIA, UN GRANDE TEMA NELLA STORIA DELLA FOTOGRAFIA
ITALO ZANNIER

20 Fabrica
Lavoratori

26 Oliviero Toscani
Dibattito

37 Dossier
L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo

101 DEL FORMATO
PAOLO GIOLI

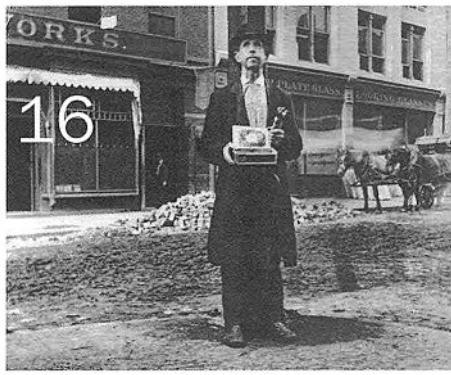
Rubriche

104 I contemporanei conservano

108 La fotografia all'università

110 Segnalazioni Libri

112 F.A.S.T.
Notizie



Editoriale

Con questo numero inizia una nuova serie di "Fotostorica". I primi due anni di vita della rivista, nata come estroflessione delle attività del Foto Archivio Storico Treviso – il pioneristico museo delle immagini istituito dalla Provincia di Treviso che, legittimamente, si presenta come una delle più importanti realtà culturali presenti in Veneto e in Italia, nell'ambito della conservazione e valorizzazione della fotografia di valore storico, – sono stati spesi con profitto nell'opera di promozione e diffusione di un nuovo e più consapevole atteggiamento di tutela nei confronti di quell'insostituibile patrimonio di memoria iconografica che è rappresentato dai fondi fotografici. La rivista, che ha ospitato i contributi di autorevoli e prestigiosi studiosi, fotografi e operatori del settore grazie alla preziosa curatela redazionale del prof. Italo Zannier, è divenuta un punto di riferimento imprescindibile per gli addetti ai lavori nell'ambito dell'archiviazione e conservazione del materiale fotografico. La qualità editoriale voluta dalla Canova ne ha assicurato l'apprezzamento anche da parte di un pubblico più ampio. A tutti coloro che finora hanno collaborato, in vari modi, vanno i nostri sinceri ringraziamenti.
Adesso, d'accordo col nuovo Editore, la rosa degli obiettivi per "Fotostorica" si amplia. Le nuove direttrici di lavoro sono tracciate dalla decisione di estendere la nozione di fotografia storica dalla dimensione diacronica a quella sincronica, includendo quindi quelle immagini contemporanee che o per il contenuto o per la qualità estetica hanno già assunto un valore storico, dalla necessità di individuare dei nuclei tematici portanti per ciascun numero col duplice scopo di trovare occasioni di raccordo fra fondi fotografici diversi e di offrire argomenti di interesse per un pubblico più ampio, dalla opportunità di aprire un forum sulla articolata famiglia di questioni estetiche, storiografiche e archivistiche che sono connesse al tema della fotografia. L'augurio è quello che "Fotostorica" possa evolversi in uno strumento importante non solo per appassionati ed esperti di fotografia, ma anche per ricercatori, insegnanti, discenti e per quanti sono animati da curiosità intellettuale, perché le immagini fotografiche costituiscono delle fonti documentali imprescindibili per la comprensione della storia contemporanea.

Dott. Luca Zaia
Presidente della Provincia

Prof. Marzio Favero
Assessore alla Cultura

Nell'assumere per i prossimi anni l'edizione di "Fotostorica", siamo lieti di presentarci ai lettori con un programma denso di novità, pur mantenendo alla Rivista il suo tradizionale assetto, così come è venuto configurandosi nei suoi due primi anni di attività. Innanzi tutto in "Fotostorica" continua la collaborazione dell'Editore con l'Amministrazione Provinciale di Treviso, in particolare con l'Assessorato alla Cultura e il suo titolare Marzio Favero, e quindi con il Fotoarchivio Storico della Provincia di Treviso, il F.A.S.T., al cui Direttore Adriano Favaro è affidata anche la direzione responsabile della Rivista.
Il prof. Italo Zannier, l'unico docente di Storia della Fotografia in una università italiana, a Venezia, e una delle massime autorità in materia in campo internazionale, ha accolto il nostro invito di continuare a prestare alla Rivista la sua cura scientifica, mettendoci a disposizione una assoluta competenza che ci onora. Ci hanno confermato inoltre la loro prestigiosa collaborazione i membri del comitato scientifico Silvia Berselli, Anne Cartier-Bresson, Laura Corti, Charles-Henri Favrod e Michael Gray che garantiscono a "Fotostorica" ulteriore prestigio e quel carattere di internazionalità che ci fa superare l'ambito provinciale.
Ma ecco le novità. È stata rinnovata, come noterete, la veste grafica, sia pur sempre sotto la guida artistica di Franco Giacometti, non tanto per segnare una rottura con l'immagine precedente, pur d'alto livello, ma per rispondere alle esigenze del nuovo progetto. Da questo numero "Fotostorica" sarà caratterizzata dalla presenza di un corposo "dossier fotografico" a tema, costruito con fotografie tratte dall'archivio del F.A.S.T. che potranno costituire anche il materiale espositivo di una mostra itinerante: è il caso di questo primo dossier dedicato alla emigrazione trevigiana e veneta nel mondo. Pur dirigendosi prevalentemente ad Archivi fotografici, Musei, Biblioteche, Studi fotografici, Collezionisti e appassionati di Fotografia storica, Agenzie di pubblicità, "Fotostorica" si aprirà al dibattito su temi riguardanti la fotografia, ospitando interventi di noti operatori del settore e del mondo della comunicazione. Uno spazio particolare sarà poi dedicato all'esperienza di "Fabrica", il laboratorio creato a Ponzano Veneto sugli strumenti e i modi della comunicazione, cercando di proporre attraverso la pubblicazione dei materiali della sua attività un'interfaccia con il tema della monografia. Alcune nuove rubriche – lo spazio del collezionista, il mercato della fotografia storica, le mostre, le recensioni e altre – arricchiranno il già nutrito impianto della Rivista per soddisfare alcune precise richieste dei lettori. La periodicità inoltre passerà da trimestrale a bimestrale, a parte la possibilità che ci riserveremo di pubblicare numeri doppi quando l'ampiezza del "dossier" lo richiederà.
Ora la parola passa ai Lettori, i destinatari principali della nostra iniziativa: dal loro gradimento, dai loro consigli, dalle loro critiche capiremo se "Fotostorica" saprà svolgere quel ruolo culturale, scientifico, d'informazione e di servizio che abbiamo inteso svolgere assumendone l'edizione.

Emanuele Candiago
L'Editore

"Fotostorica. Gli archivi della fotografia" – voluto e sostenuto dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Treviso, che da vari anni ha pionieristicamente creato al suo interno un Centro di archiviazione e di studio della fotografia, ossia il Foto Archivio Storico Treviso diretto con tenace passione da Adriano Favaro – non ha mai cessato le pubblicazioni, ma con questo numero avvia una nuova serie; con un nuovo coraggioso editore, secondo un nuovo design grafico, che comprenderà in ogni numero un "dossier", relativo alle problematiche contemporanee, quindi con una ancor maggiore apertura verso la fotografia "giovane", anche di quella elettronica, che sta sostituendosi rapidamente alla fotochimica storica.

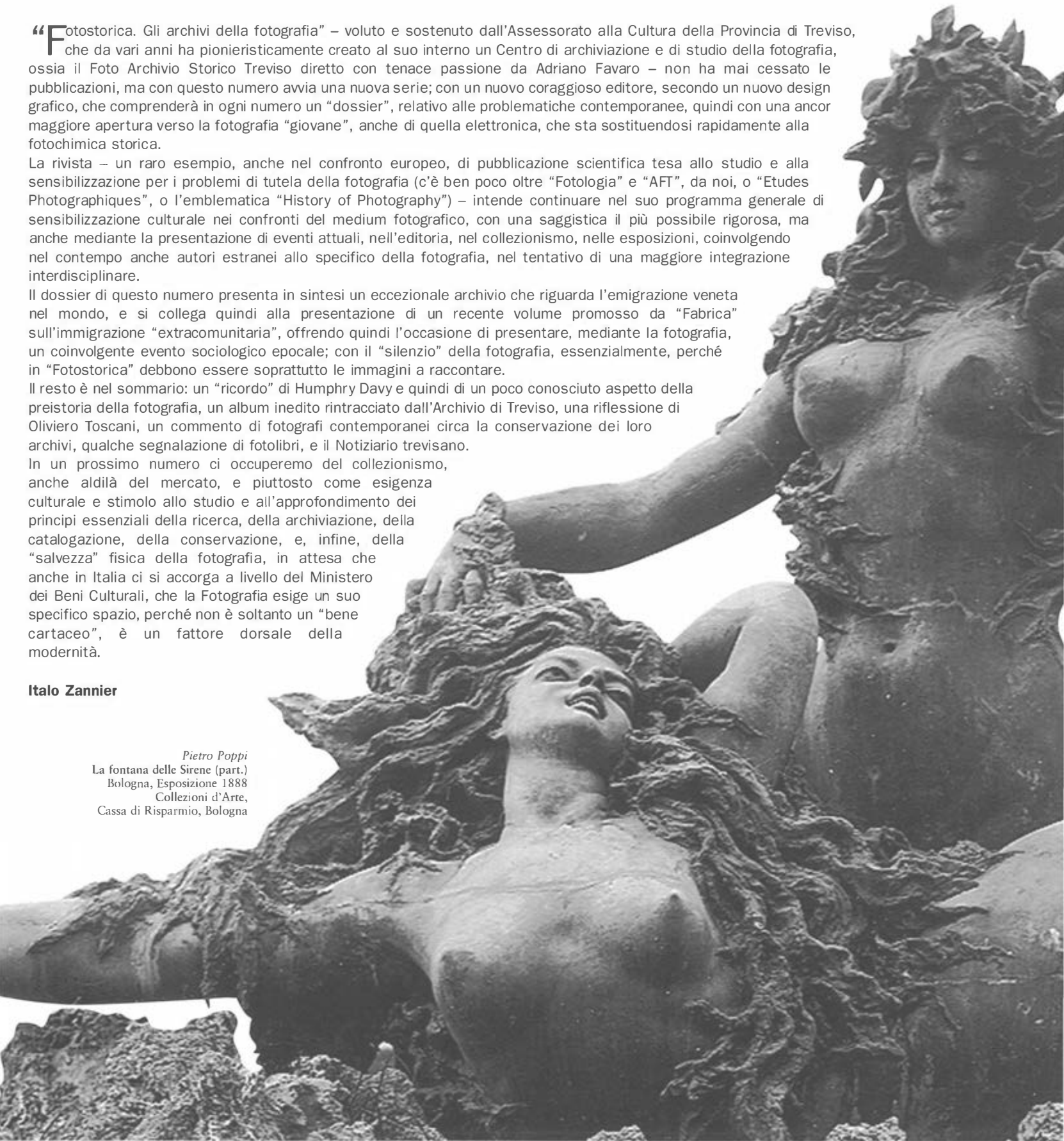
La rivista – un raro esempio, anche nel confronto europeo, di pubblicazione scientifica tesa allo studio e alla sensibilizzazione per i problemi di tutela della fotografia (c'è ben poco oltre "Fotologia" e "AFT", da noi, o "Etudes Photographiques", o l'emblematica "History of Photography") – intende continuare nel suo programma generale di sensibilizzazione culturale nei confronti del medium fotografico, con una saggistica il più possibile rigorosa, ma anche mediante la presentazione di eventi attuali, nell'editoria, nel collezionismo, nelle esposizioni, coinvolgendo nel contempo anche autori estranei allo specifico della fotografia, nel tentativo di una maggiore integrazione interdisciplinare.

Il dossier di questo numero presenta in sintesi un eccezionale archivio che riguarda l'emigrazione veneta nel mondo, e si collega quindi alla presentazione di un recente volume promosso da "Fabrica" sull'immigrazione "extracomunitaria", offrendo quindi l'occasione di presentare, mediante la fotografia, un coinvolgente evento sociologico epocale; con il "silenzio" della fotografia, essenzialmente, perché in "Fotostorica" debbono essere soprattutto le immagini a raccontare.

Il resto è nel sommario: un "ricordo" di Humphry Davy e quindi di un poco conosciuto aspetto della preistoria della fotografia, un album inedito rintracciato dall'Archivio di Treviso, una riflessione di Oliviero Toscani, un commento di fotografi contemporanei circa la conservazione dei loro archivi, qualche segnalazione di fotolibri, e il Notiziario trevisano.

In un prossimo numero ci occuperemo del collezionismo, anche aldilà del mercato, e piuttosto come esigenza culturale e stimolo allo studio e all'approfondimento dei principi essenziali della ricerca, della archiviazione, della catalogazione, della conservazione, e, infine, della "salvezza" fisica della fotografia, in attesa che anche in Italia ci si accorga a livello del Ministero dei Beni Culturali, che la Fotografia esige un suo specifico spazio, perché non è soltanto un "bene cartaceo", è un fattore dorsale della modernità.

Italo Zannier



Pietro Poppi
La fontana delle Sirene (part.)
Bologna, Esposizione 1888
Collezioni d'Arte,
Cassa di Risparmio, Bologna

Sir Humphry Davy, inventore della fotografia, pioniere rassegnato

Italo Zannier

Tra le innumerevoli opere di Camille Flammarion – celebre divulgatore scientifico e astronomo francese, della metà dell'800 –, si trova un curioso saggio dedicato a Humphry Davy (Penzance, in Cornovaglia, 1778 - Ginevra, 1829), riconosciuto come un genio del suo tempo, chimico e fisico, ma suggerito da Flammarion soprattutto come "filosofo", traducendone anche un libro uscito postumo in Inghilterra, ma scritto tra il 1820 e il 1829 (molti brani fiorirono durante un soggiorno romano), in "Les derniers jours d'un philosophe, entrétiens sur la nature, les sciences, les métamorphoses de la terre et du ciel, l'humanité, l'âme et la vie éternelle" (Didier & C., Paris 1883, alla nona edizione). Flammarion, nell'esaltare il "filosofo" e il chimico Davy, stranamente non accenna ad una tra le esperienze più significative, sebbene sfortunata, dello scienziato inglese, ossia la realizzazione concreta e non soltanto teorica, delle prime immagini fotografiche della storia, i "profili" ottenuti tra il 1800 e il 1802, assieme a Thomas Wedgwood, che si era rivolto a Davy, nella speranza di risolvere un suo sogno, inventare un procedimento di stampa "automatico" per la decorazione delle porcellane, già allora famose in Europa, della fabbrica fondata dal padre Josiah.

Il saggio filosofico di Davy era stato avviato a Roma, durante un viaggio lungo il Grand Tour, alla ricerca delle "metamorfosi della storia"; ma in quell'occasione si soffermò a riflettere anche sulla "natura dell'anima", "sulla vita terrestre dinanzi alla vita eterna", "sulla pluralità dei mondi e la pluralità delle esistenze". Tutto ciò piacque particolarmente a Flammarion, ma credo che il volume sia in grado di suggestionare anche un lettore contemporaneo, perché Davy fu veramente un protagonista della cultura moderna. Come scienziato gli si debbono molte scoperte e invenzioni; la scoperta del potassio (1907), del sodio, del bario, dello stronzio, del calcio e del magnesio, ma tra le invenzioni prevale senz'altro per importanza sociale, la "lampada Davy" per la salvaguardia dei minatori (utilizzando anche coeve ricerche del Faraday); una lampada che impedisce il contatto della fiamma con il gas infiammabile, grisou, delle miniere di carbone. Come chimico e farmacista, sperimentò personalmente gli effetti del protossido d'azoto, rischiando di morire; dopo aver inspirato il gas, ricorda lo stesso Davy, "le mie emozioni erano d'un sublime entusiasmo: dopo un minuto camminai verso la mia camera, perfettamente indifferente a tutto ciò che mi diceva. Feci degli sforzi per riordinare le mie idee, che erano deboli e indistinte; queste si chiarirono d'un tratto con questa esclamazione, pronunciata con il tono d'un ispirato: Nulla esiste che il pensiero; l'universo si compone d'impressioni, d'idee, di piaceri e di pene". Avviò i suoi studi sulle sostanze fotosensibili, in particolare i sali d'argento (nitrato d'argento), durante il suo incarico di professore alla Royal Institution, ma in questa ricerca non ebbe fortuna, come si comprende dalla lettura del suo "Rendiconto" del 1802-1803, diffuso in ogni Università e Istituto scientifico europeo. Se fosse riuscito nell'intento, assieme a Wedgwood, di "fissare" i *profiles* che aveva eseguito anche con la camera ottica e mediante un microscopio solare, avrebbe realizzato "l'invenzione del secolo", come verrà in seguito chiamata quella di Daguerre-Niépce e dell'inglese Henry Fox Talbot, che però ebbe proprio dalle esperienze di Davy-Wedgwood l'*input* per la invenzione del "photogenic drawing" e poi del "calotype", tra il 1834 e il 1840. La fotografia, con Davy avrebbe avuto oltre trent'anni di vita in più (la data della sua invenzione, come si sa, è il 1839), e potremmo tra l'altro contare anche su un ritratto di Napoleone, che invece dovette "accontentarsi" del sublime, gratificante e lusinghiero David. ■

Un ritratto di Humphry Davy, in un'incisione postuma

Segue il testo del "Rendiconto" di Humphry Davy, nell'edizione inviata all'Istituto di Bologna, nel 1803.

"An Account of a Method..., par H. Davy, 1803.
La carta bianca, o la pelle bianca bagnata con una soluzione di nitrato di argento, non cambia tinta sino a quando viene conservata nell'oscurità; ma esposte alla luce del giorno esse passano rapidamente al grigio, poi al bruno e quindi pressoché al nero.
Questi mutamenti sono tanto più rapidi quanto più la luce è intensa. Sotto i raggi diretti del sole, due o tre minuti sono sufficienti a produrre l'effetto completo. All'ombra ci vogliono parecchie ore; e la luce trasmessa attraverso vetri diversamente colorati agisce con diversi gradi d'intensità. Così i raggi rossi hanno poco effetto; i gialli e i verdi sono più efficaci; ma i bleu e i violetti hanno l'azione più energica.
Questi fatti conducono a un procedimento facile per copiare i contorni e le ombre dei disegni su vetro, o di procurarsi dei profili con l'azione della luce. Quando si colloca una superficie bianca, coperta di una soluzione di nitrato d'argento, dietro una pittura su vetro, e si espone il tutto ai raggi del sole, i raggi trasmessi producono delle tinte assai intense di bruno o di nero, che differiscono sensibilmente di intensità secondo che esse corrispondono alle parti del quadro più o meno scure; e dove la luce è trasmessa pressoché nella sua totalità, in quei punti il nitrato assume la tinta più cupa.
Quando si fa cadere sulla superficie impregnata di nitrato, l'ombra di una figura, la parte che essa nasconde rimane bianca, e il resto passa prontamente al bruno scuro.
Per copiare le pitture su vetro, bisogna applicare la soluzione sopra una pelle bianca; l'effetto è più sollecito che sulla carta. Questa tinta, una volta prodotta, è molto permanente, e non la si può annullare né con l'acqua, né con il sapone.
Dopo che si è ottenuto in tal modo un profilo, bisogna conservarlo. Si può esporlo senza inconvenienti durante qualche minuto alla luce del giorno e la luce delle lampade non produce alterazioni sensibili sulle tinte.
Si è inutilmente tentato di impedire che la parte non colorata del profilo, venga influenzata dall'azione della luce. Uno strato sottile di vernice non ha annullato la suscettibilità di questa materia salina di ricevere una tinta con questa azione; e dei lavaggi ripetuti non impediscono che ne rimanga molto in una pelle o in una carta impregnata, perché queste si anneriscano ricevendo i raggi solari.
Questo procedimento ha altre applicazioni. Si può servirsene per fare disegni di qualsiasi oggetto che abbia un tessuto in parte opaco e in parte trasparente. Come pure le fibre lignee delle foglie, e le ali degli insetti, possono venire rappresentate molto esattamente con questo procedimento.
È sufficiente, per ciò, far passare attraverso di esse la luce solare diretta, e ricevere l'ombra su di una pelle preparata.
Si è riusciti invece, a copiare solo mediocremente, con questo procedimento, delle stampe comuni; la luce che attraversa la parte leggermente scura, non agisce che lentamente; e quella che le parti scure possono trasmettere è troppo debole per produrre tinte chiaramente delimitate. Si è provato, pure senza successo, a copiare in questo modo dei paesaggi con la luce della camera oscura, ma essa è troppo debole per produrre un effetto sensibile sul nitrato d'argento durante il tempo normalmente impiegato per queste esperienze. Era tuttavia la speranza di riuscire in queste prove in particolare, che aveva messo Mr. W. sulla strada di queste ricerche.
Ma si può, con l'aiuto di un microscopio solare, copiare senza difficoltà sulla carta così preparata, immagini di piccoli oggetti. Soltanto, per avere successo, è necessario che questa carta sia collocata a poca distanza.
La soluzione si prepara mescolando parti d'acqua. In queste proporzioni, la quantità di sale di cui la carta o la pelle si troveranno impregnate, sarà sufficiente a renderle suscettibili di essere colpite dalla luce, senza che la loro composizione o il loro tessuto siano del tutto alterati.
Confrontando gli effetti prodotti dalla luce sul muriato e sul nitrato d'argento, appare evidente che il muriato è il più sensibile; e che entrambi sono più sensibili all'azione della luce quando sono umidi, rispetto a quando sono secchi. Questo è un fatto conosciuto da molto tempo.
Anche nel crepuscolo, il colore di una soluzione di muriato d'argento steso su di una carta e rimasto umido, è passato lentamente dal bianco al violetto leggero. Il nitrato, nella medesima circostanza, non è invece cambiato in modo sensibile.
Tuttavia, la solubilità di questo ultimo sale nell'acqua, gli dà un vantaggio sul muriato, ma si può frattanto senza difficoltà, impregnare della carta o della pelle, di una quantità sufficiente di muriato, sia diluendo questo sale nell'acqua, sia immergendo nell'acido muriatico annacquato, una carta bagnata di una soluzione di nitrato.
Bisogna ricordare che tutti i sali che contengono ossido d'argento, tingono la pelle di nero in un modo indelebile, sino a che l'epidermide non si rinnova. E necessario dunque evitare di lasciarne cadere sulle dita. Ci si serve comodamente di una pinza o di una spazzola.
La permanenza delle tinte così prodotte sulla carta o la pelle, fa presumere che una parte dell'ossido metallico abbandoni il suo acido per unirsi alla sostanza vegetale o animale, e formare con essa un composto insolubile. E supponendo ciò, non è improbabile che si trovino delle sostanze che possano distruggere questo composto per delle affinità, o semplici, o complesse. Si è immaginata a questo riguardo qualche esperienza, di cui probabilmente sarà reso conto in qualche numero di questo Giornale. Non manca che un mezzo che impedisca alle parti chiare del disegno di colorarsi con la luce del giorno, affinché questo procedimento divenga utile, quanto l'esecuzione è rapida e facile".

(Peinture par le nitrate d'argent. An Account of a Method [...]. Description d'un procédé pour copier des Peintures sur le verre, et pour faire des Silhouettes par l'action de la lumière sur le nitrate d'argent. Par Th. Wedgwood, Esq. Avec des observations. Par H. Davy. Tiré des "Journaux de l'Institution Royale". In: "Bibliothèque Britannique, Sciences et Arts", Paris 1803, p. 93 del volume "Arts", n. 22, a. XI, Janu. 1803 s. v. Trad.d.A. Questa comunicazione venne pubblicata, per la prima volta, in: "Journal of the Royal Institution of Great Britain", a Londra, nel giugno 1802). ■

Tomaso Filippi fotografo

Venezia fra Ottocento e Novecento

Venezia, Fondazione Querini Stampalia, 15 dicembre 2000 - 4 febbraio 2001

L'IRE di Venezia (Istituzioni di Ricovero e di Educazione) con il contributo della Regione Veneto ha promosso una mostra dedicata al fotografo veneziano Tomaso Filippi (1852-1948) la cui lunga esistenza ha percorso le trasformazioni storiche della fotografia attraverso un'esperienza artistica di circa 50 anni.
Filippi infatti iniziò la professione di fotografo presso il laboratorio Naya già a partire dagli anni 70 dell'Ottocento, aprì un proprio negozio nel 1895, lavorò fin oltre gli anni 20 del Novecento.
Il fondo pervenuto all'Ente di assistenza nel 1892 quale lascito dell'ultima figlia del fotografo, Elvira, si compone di negativi e stampe originali - 7760 lastre e 15000 positivi - , di attrezzatura di laboratorio, di un archivio documentale con riferimenti alle tecniche in uso presso il fotografo ed alla sua attività commerciale. Testimone di avvenimenti fondamentali per la storia sociale e politica di Venezia e dell'Itali, Filippi ha lasciato un ricchissimo patrimonio di immagini che documentano i settori più svariati della fotografia.

La mostra si propone di riassumere la poliedrica attività di Tomaso Filippi: dal vendutismo pittorico, caro alla fotografia ottocentesca, alla foto documentaria che si impose nel nuovo secolo attraverso commissioni pubbliche e private che lo impegnarono sia nel settore produttivo-commerciale che in quello artistico. Egli divenne esperto nella ripresa dell'opera d'arte quella antica e quella contemporanea: documentò dal 1895 al 1914 le Biennali d'arte e collaborò con le Regie Gallerie e con i Civici Musei per la tutela e la catalogazione dei patrimoni culturali veneziani.
L'esposizione presenterà materiale fotografico originale tra cui splendide foto colorate e rare foto all'albumina - attrezzatura di ripresa, documenti dell'archivio del negozio, particolarmente ricco e completo.
A corredo verranno installate postazioni informatiche che permetteranno al visitatore di consultare il catalogo elettronico del fondo e di sperimentare dei percorsi di ricerca.

Tomaso Filippi
Venezia, campo Santo Stefano con figure femminili

ISTITUZIONI DI RICOVERO E DI EDUCAZIONE VENEZIA IRE

AMMINISTRAZIONE e UFFICI CENTRALI
Giudecca, 27 · 30133 Venezia · IVA 00434410270
centralino 041/5217411 · telefax 041/5217419

CASA DI RIPOSO SANTI GIOVANNI E PAOLO / PENSIONATO CA' DI DIO / CASA DI RIPOSO SAN LORENZO
PENSIONATO MUNEGHETTE / OSPIZI: BADOER · BRUSTOLADO · CONTARINI · DONA' · FOSCOLO
GRADENIGO · MADDALENA · MARCO POLO · MOROSINI · PRIULI · RENIER ZEN · SAGREDO DIEDO
SCROVEGNI · VITALE MICHIEL / COMUNITA' ALLOGGIO: COLUSSI "CASA AURORA" · ARTURO POMPEATI

ARCHEOLOGIA DELLA FOTOGRAFIA

ITALO ZANNIER

La fotografia classica – ossia quella "chimica" su supporti di metallo, vetro, carta ecc. –, sta diventando archeologica, mentre sta avviandosi l'Era della fotoelettronica, implicita comunque nel destino stesso di questo genere di immagine, la Fotografia, nata per offrire informazioni d'inarrivabile "verosimiglianza", se non proprio "documento" (come la si vorrebbe), ma certamente "testimonianza" della realtà, anche di quella invisibile all'occhio umano. Luoghi comuni, ma è sempre utile ribadire questi ovvii concetti, specialmente in Italia, dove la cultura della fotografia è ancora infantile e arranca con eccessive difficoltà, anche nelle Istituzioni che dovrebbero occuparsi di questo grande patrimonio iconografico ed estetico. C'è grande spazio nella fotografia classica, inoltre, per gli appassionati d'archeologia, specialmente di quelli che abbiano la vocazione del detective; di frequente si rintracciano opere singole e fondi veri e propri, in luoghi imprevedibili e spesso per caso, se si ha coscienza dell'importanza della fotografia, che per molti, da noi, è ancora quasi "carta straccia". Ci vuole infatti l'"occhio" dell'intenditore, e l'intuito, come in ogni altro settore. La recente scoperta sul banco di un mercatino di cianfrusaglie in un paesino della Francia, di un ritratto dagherrotipico *ante litteram*, anzi il più antico della storia, che sembra essere un'opera sperimentale dello stesso Daguerre (1837, ossia due anni prima della comunicazione ufficiale dell'invenzione), fa ancora chiacchierare gli ambienti dei collezionisti e degli studiosi; la rivista della *Société de Photographie* (N° 6, Parigi, 1999) ha tra l'altro dedicato a questo ritrovamento, ancora contestato, un ampio articolo. In Italia non si farebbero nemmeno chiacchiere, e non ci sarebbe neppure molta curiosità, se si esclude qualche fanatico collezionista (ma sono in pochi!). Ho esperienza personale per un "ritrovamento" ora in mio possesso: le più antiche calotipie di Venezia, del marzo 1849; piccole ma emozionanti immagini, in un album che comprende anche le primissime immagini fotografiche di una villa veneta e di due barchesse. Ho pubblicato un paio di volte alcune di queste calotipie; ebbene nessuno se ne è accorto, nessuno mi ha chiesto di vederle, sia pure come mero documento del Canal Grande, ecc. Ma i nostri studiosi di architettura e di ambiente non si sono nemmeno accorti delle prime dagherrotipie di John Ellis (1841) o delle "Excursions daguerriennes" di Lereburs, acquetinte da dagherrotipi ancora precedenti, e non hanno dimostrato grande interesse neppure per la Collezione Ruskin, esposta a Venezia e della quale c'è un esaustivo volume, sconosciuto ai più, e nei più metto anche gli storici dell'architettura.

La notizia, oggi! A metà ottobre sono state rintracciate, dopo anni di ricerche, cinque incunaboli della preistoria della fotografia, lastre eliografiche realizzate da Joseph Nicéphore Niépce tra il 1820 e il 1827, scomparse misteriosamente nel 1876, quando venne inaugurato l'emblematico Museo della fotografia a Chalons sur Saône, intitolato appunto a Niépce, che lì vicino visse lungamente e inventò appunto la "héliographie", che è stata la prima tecnica fotografica, con immagini ottenute mediante il "bitume di Giudea", un asfalto sensibile, sebbene pochissimo, alla luce. Le immagini sono state ritrovate da Paul Jay, ex direttore del Museo; erano state depositate in una cassetta di sicurezza del Credit Lyonnais nel 1976, sembra per gelosie o eccessive cautele dei precedenti custodi delle opere di quel Centro culturale della fotografia. Magari trovassimo anche in Italia qualcosa del genere nel caveau di una banca; penso sempre alle prime fotografie della Luna e di una microscopica pulce, realizzate al dagherrotipo da Francesco Malacarne a Venezia, subito dopo l'annuncio di Daguerre; scruto sempre, comunque, i banchetti dei mercatini d'antiquariato. ■

Joseph Nicéphore Niépce
Il Cardinale d'Amboise
Prova su carta da un'héliographie ricavata da un'acquaforte 203 x 139 mm, eseguita tra il 1824 e il 1827
Coll. Musée Nicéphore Niépce, Chalons-sur-Saône

Un album: "Il Battaglione Studenti Universitari di Medicina a Padova"

Adriano Favaro

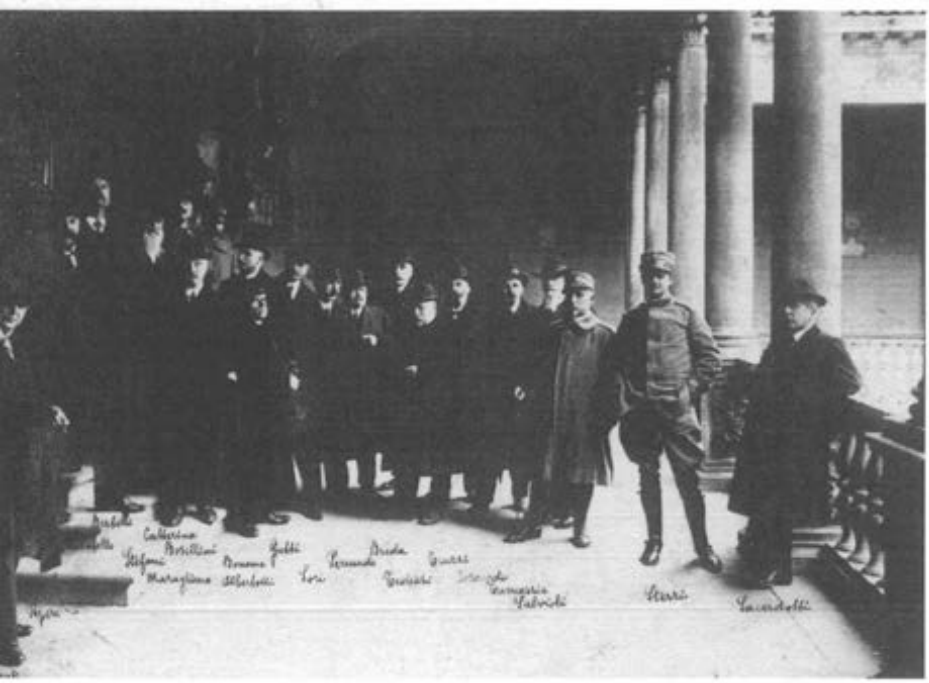
Le immagini qui presentate, a volte drammatiche, provengono da due album il cui contenuto è chiarito dal titolo riportato all'interno del primo di questi: "Il Battaglione Studenti Universitari di Medicina a Padova" (album introduttivo - dimensioni 38x29 cm - con testi e 8 foto 18x24 cm, che rappresentano esse stesse *collages* di varie vedute delle sedi della Facoltà di Medicina e momenti di vita del Battaglione).
L'altro album allegato (dimensioni 40x27 cm con 45 foto di vari formati (18x24, 13x18, ecc.) reca all'interno una scritta stampigliata in oro che recita: "Al Professore Giuseppe Sterzi questo ricordo del comune magistero innanzi ai giovani medici in armi per la guerra sacra di redenzione e di civiltà offrono i colleghi della Facoltà medica di Padova (1916-1917)".
I due album per la parte fotografica sono opera del fotografo patavino A. Pospisil come è palese dal marchio a secco impresso lungo i bordi delle fotografie.
Assieme ad altri *atelier* patavini (Agostini, Fiorentini, ecc.) Pospisil è attivo fin dalla fine '800 in Padova: una sua marca di fabbrica (qui riprodotta) sul verso di una *carte de visite* testimonia la sua attività degli inizi del '900.

Alcuni ritratti eseguiti dal suo studio sono presenti anche tra le fotografie della famiglia Bruseschi, conservate nell'omonima casa-museo di Pesariis (Friuli) e catalogate nell'ambito delle attività del Centro regionale di catalogazione dei beni culturali di Villa Manin. Gli album qui presentati si riferiscono appunto ai cosiddetti "Corsi Accelerati di Medicina" che vennero istituiti dal governo nel bel mezzo della Grande Guerra: durante la campagna di guerra (1916-17) il problema della carenza di medici al fronte si fece sentire in tutta la sua drammatica urgenza. Ad un primo tentativo di istituire una scuola in zona di guerra dovette seguire un più organico provvedimento del governo italiano con l'istituzione dei "Corsi Accelerati di Medicina" della durata di poche settimane. Quasi 1300 giovani studenti delle Facoltà di Medicina delle varie regioni italiane, ma provenienti dal fronte, vennero riuniti a Padova: la Facoltà di Medicina era assolutamente impreparata a far fronte alla grande massa di studenti che vi giunse: tutti gli Istituti e le Cliniche padovani

Carte de visite dello studio Pospisil
Inizi del '900

A. Pospisil
Sala per le dissezioni
1917

A. Pospisil
Sala per la medicina operatoria
1917



A. Pospisil
"I Professori" da sinistra e dall'alto in basso: Pepere, Bertelli, Lucatello, Catterina, Bosellini, Stefani, Maragliano, Gatti, Bonome, Albertotti, Lori, Perrando, Breda, Tedeschi, Truzzi, Coromedi, Tamassia, Salvioli, Sterzi, Sacerdotti
1917

concorsero così a mettere a disposizione materiale didattico ed attrezzature scientifiche per far fronte all'emergenza creatasi, così come vi concorse per primo il Comando Militare padovano e poi l'Ospedale di riserva, l'Ospedale Civile, ma anche le autorità scolastiche nazionali. Si trattava di corsi di poche settimane (erano definiti Corsi Accelerati) che dovevano servire ad inculcare sintetici insegnamenti per poi dirottare i giovani medici al fronte, dove non avrebbero praticato la medicina più sottile, quanto piuttosto amputazioni e ricuciture sommarie e con scarsi mezzi a disposizione. Il Rettore nel salutare i giovani ufficiali affermerà: "Il compito di preparare e svolgere i corsi accelerati, cui siete stati chiamati da volontà superiore non era facile per i vostri insegnanti né per voi quello di seguirlo. Ho udito da taluni diminuire il valore dei vostri studi e specialmente quello del vostro diploma, chiamandolo Laurea di Guerra... voi uscendo da questa Università entrerete negli Ospedali dove a fianco di medici e chirurghi esperti avrete occasione di iniziare o completare il tirocinio pratico secondo che appartenete ad anni più o meno avanzati o avete compiuto il corso scolastico e questo costituirà per la vostra cultura un largo compenso ad alcuni mesi di minor frequenza a corsi di lezioni". In realtà il giornale "Il Veneto" di Padova, il giorno di venerdì 30 marzo 1917, salutando questi giovani ufficiali medici che lasciavano i banchi dell'Università per i tavoli operatori improvvisati del fronte è ben più esplicito a proposito della loro destinazione: "Alla cerimonia di comiato si sono aggiunti questa volta qualche rimpianto e qualche emozione più profondi, giacché si è pensato che i goliardi lasciavano i banchi e gli emicicli non già per gli ozi fioriti e scintillanti o per le avventure dell'aurea estate, ma per le trincee, per le tende, per le drammatiche corsie. E Padova... ha certo versato una lacrima ed ha formulato un vivo augurio verso questi nuovi figli putativi che se ne vanno, per ricordarla forse, anche dopo i sacrifici che la guerra ha imposto, con perenne pensiero". ■

A. Pospisil
Camerata per Sottufficiali
1917

Nella pagina successiva:
A. Pospisil - **Laboratorio di istologia** - 1917
A. Pospisil - **Sala dei periodici nella Biblioteca Universitaria** - 1917

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
20123 MILANO - LARGO A. GEMELLI, 1

Corso di formazione in Storia e Gestione della Fotografia

gennaio 2001 - settembre 2002

Direttore Responsabile: *Francesca Flores d'Arcais*
Direttore Scientifico: *Paolo Morello*

Il Corso di formazione in Storia e Gestione della Fotografia è dedicato alla formazione di tutti coloro i quali lavorano con immagini fotografiche, nei più diversi campi scientifici e commerciali: nei musei, nelle soprintendenze, nelle agen-zie fotografiche, di grafica e di pubblicità, nelle case editrici, nelle redazioni delle riviste illustrate.
Il Corso ha durata biennale. Le lezioni avranno inizio sabato 27 gennaio 2001; si terranno tutti i venerdì e sabato dalle ore 9.00 alle ore 18.00, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Via Morozzo della Rocca 2/A, Milano.
La didattica si articolerà in insegnamenti fondamentali e seminari, per un totale di 510 ore, a cui seguiranno i corsi di tirocinio o stages.

Corsi

I anno (gennaio-maggio 2001)
Storia dell'arte medievale
Storia dell'arte moderna
Storia della rappresentazione architettonica e del paesaggio
Storia dell'incisione
Storia dell'arte contemporanea I. *L'Ottocento*
Storia della fotografia I
Tecniche storiche della fotografia I
Archiviazione e catalogazione della fotografia

II anno (ottobre 2001-maggio 2002)
Storia dell'arte contemporanea II. *Il Novecento*
Storia del cinema
Storia del design e dell'illustrazione
Storia della fotografia II
Tecniche storiche della fotografia II
Restauro e conservazione della fotografia
Poetiche della fotografia
Storia della critica fotografica
Fondamenti di legislazione
Trattamento digitale delle immagini e fondamenti di stampa tipografica
Tecniche di ripresa e di camera oscura

Seminari:

Charles-Henri Favrod, Michael Gray, Anne Hammond, Mark Haworth-Booth, Monica Maffioli, Sandra S. Phillips, Larry J. Schaaf, Graham Smith, Mike Weaver, Italo Zannier

Stages:

In relazione all'indirizzo prescelto, lo studente potrà indicare una preferenza tra le sedi seguenti:
Storia della Fotografia: Università Cattolica del Sacro, Milano; Istituto Superiore per la Storia della Fotografia, Palermo; University of St.-Andrews; Victoria and Albert Museum, London.
Restauro e Conservazione della Fotografia: Centro per il Restauro e la Conservazione della Fotografia, Milano; Anne Cartier-Bresson, Parigi; Giulia Cucinella Briant, Parigi.
Catalogazione, Archiviazione e Gestione della Fotografia: Fratelli Alinari, Firenze; Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia; Museum of Modern Art di San Francisco

Sede del Corso:
Università Cattolica del Sacro Cuore - Via Morozzo della Rocca 2/A, Milano
Le domande di ammissione devono essere inviate o presentate entro venerdì 12 gennaio 2001.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi a:
Università Cattolica del Sacro Cuore - Servizio formazione permanente - Via Morozzo della Rocca, 2/A, 20123 Milano
Tel. 0272345701 - Fax 0272345706 - e-mail: formperm@mi.unicatt.it - http://www.unicatt.it/servizi/formperm

Sociologia, un grande tema nella storia della fotografia

Italo Zannier

Il sociologico – assieme a quello di trascrizione dell'arte, del paesaggio e del ritratto –, è certamente un tema fondamentale nella struttura storica della fotografia, avviato non appena la tecnica lo consentì, con l'istantanea se non ancora la "luce ambiente", per testimoniare azioni, fatti e persone, che rappresentano "verosimilmente" la nostra esistenza.
Jacob Riis (1849-1914), per molti aspetti (l'intenzione etica innanzitutto, e la mole, l'efficacia anche politica dei suoi reportage), è stato il primo tra i fotografi sociologi, quando a New York, come cronista del "New York Tribune" e dell'"Evening Sun", ritenne più credibile ed efficace la fotografia della parola, avviando il suo famoso racconto sugli immigrati europei in America, negli anni Ottanta del XIX secolo a New York, servendosi del "lampo al magnesio", abbacinante ma funzionale anche per drammatizzare l'evento con il contrasto del chiaroscuro.
Chi ha visitato il Museo dell'emigrazione di Ellis Island, lo sa, e certamente, è rimasto colpito e commosso, dinanzi all'imponente, catartica documentazione di Riis, continuata nei primi decenni del XX secolo, da Lewis Hine (1874-1940).
Riis ha documentato una condizione di vita con la fotografia, non con meri fini didascalici, ma per rendere dialetticamente convincente il suo "punto di vista", emigrante a sua volta dalla Danimarca, e amico di questa popolazione, ch'era l'"altra metà" della nuova America; intitolò un suo album, *How the Other Half Lives*, nel 1890, certamente un resistente ma sempre attuale affresco della moderna umanità.
Da Riis a Hine, da Strand a Evans, da Weegee ai Neorealisti e ai Paparazzi (e naturalmente ai fotogiornalisti, da Comerio a Salomon, da Patellani a Cartier-Bresson, da Scianna a Salgado, tenendo giustamente conto anche degli italiani), i fotografi si sono impegnati in una "denuncia" della condizione dell'uomo, nell'ambiente, nella vita, e senza le loro immagini ci sentiremmo probabilmente perduti, senza identità.
In questi ultimi anni, rotocalchi a parte, c'è stato un proliferare di fotolibri dedicati ai "problemi" dell'uomo, raccontando dolori e gioie, soprattutto dolori, d'ogni parte del Globo.
Vi si aggiunge un volume di James Mollison, conseguente a un Progetto di "Fabrica", Centro di Ricerca sulla Comunicazione, diretto da Oliviero Toscani. Edito da Feltrinelli in una collana diretta da Paolo Landi, il libro di Mollison, *Lavoratori*, è un "ritratto" tendenzialmente obiettivo, di operai e artigiani immigrati, che lavorano nell'area veneta, proponendosi come una nuova realtà esistenziale del territorio. Sembrano "in posa", come lo erano anche gli immigrati europei fotografati da Jacob Riis, ma in effetti si rispecchiano soltanto, nell'obiettivo di Mollison, coscienti di rappresentare un "popolo" di Lavoratori, appunto, e di partecipare fattivamente allo sviluppo economico della nuova Patria, dove tendono quotidianamente di inserirsi con dignità.
Sarebbero sicuramente piaciute a Riis e ad Hine, queste immagini "frontali", ed anche a Sander o a Strand, perché questo è uno dei percorsi della fotografia, nell'anelito della "scheda", che in questo caso non è certamente segnaletica, ma amorosa, accorata persino. ■

Jacob Riis
One of four pedlars who slept in cellar of 11 Ludlow Street Rear
1890 ca.
In: ***Jacob A. Riis, Photographer & Citizen, An Aperture Book,***
Millerton - New York 1974

Jacob Riis
Blind Beggar
1890 ca.
In: *Jacob A. Riis, Photographer & Citizen, An Aperture Book*,
Millerton - New York 1974

Jacob Riis
Old Mrs Benoit in Her Hudson Street Attic
1890 ca.
In: *Jacob A. Riis, Photographer & Citizen, An Aperture Book*, Millerton - New York 1974

Jacob Riis
Baxter Street Alley in Mulberry Bend
1890 ca.
In: *Jacob A. Riis, Photographer & Citizen, An Aperture Book*, Mellerton - New York 1974

"Fabrica" è il centro di ricerca e sviluppo sulla comunicazione della Benetton, nato nel 1994 dal patrimonio culturale del Gruppo. Con il completamento del suo vasto complesso architettonico nei pressi di Treviso, restaurato e ampliato da Tadao Ando,vive oggi una nuova fase propulsiva, proponendosi come un polo multiculturale internazionale.
Guidata da un comitato scientifico internazionale, garante degli indirizzi strategici, culturali e di comunicazione, "Fabrica" ha scelto di scommettere sulla creatività sommersa portata dai giovani e dagli artisti-sperimentatori provenienti da tutto il mondo. "Fabrica" li invita, dopo un'impegnativa selezione, a sviluppare progetti concreti di comunicazione in settori che spaziano dal cinema alla grafica, dall'*industrial design* alla musica, dalla produzione editoriale (con la rivista "Colors" e altre pubblicazioni) ai *new media*, alla fotografia.

Come laboratorio di creatività applicata (il suo nome deriva dal significato latino di officina), "Fabrica" si propone di sperimentare nuove forme di comunicazione seguendo due linee-guida parallele: la concretezza dell'approccio formativo, poiché i giovani borsisti sono invitati a "imparare facendo"; la trasversalità e l'interazione, a livello sia di progettazione (i progetti si sviluppano con un gioco di squadra combinando ruoli e discipline differenti attorno a un'idea base), sia di identità culturale, la cui pluralità è garantita dalla mescolanza nel gruppo creativo di giovani provenienti da Paesi di lingua, cultura e sensibilità diverse.

Il dipartimento di fotografia

L'approccio di "Fabrica" alla comunicazione è soprattutto visuale (e non potrebbe essere altrimenti). Non a caso la fotografia occupa un posto particolare ed entra in quasi tutti i progetti del centro: dalle comunicazioni pubblicitarie, commerciali e non-profit, alle pagine di commento pubblicate fino a poco tempo fa su "Il Venerdì" di "Repubblica", alle mostre, all'editoria in genere.
A "Fabrica", dove quel che conta sono soprattutto le idee, al di là del "mezzo" tecnologico usato, la fotografia resta il modo più diretto ed esplicito per esprimere una visione del mondo che è solo apparentemente oggettiva e che risente invece delle precise scelte della mente e della mano che guida l'occhio meccanico.

James Mollison

Nato a Nairobi, nel 1973, ha vissuto e studiato ad Oxford. Nel 1997 è entrato a "Fabrica" come ricercatore nel Dipartimento di Fotografia. Attualmente continua a collaborare con "Fabrica", la rivista "Colors" e il Gruppo Benetton. Nel 1999 ha pubblicato con "Fabrica" *Lavoratori* (Feltrinelli), reportage in bianco e nero sui lavoratori extracomunitari nelle fabbriche del Nordest (da cui sono tratte le foto seguenti) e nel 2000 *Kosovars* (Leonardo Arte), realizzato nei campi profughi dell'Albania, in collaborazione con l'Acnur (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e parte di un progetto più ampio sulla situazione dei rifugiati nel mondo cui sarà dedicato anche il prossimo numero della rivista "Colors".

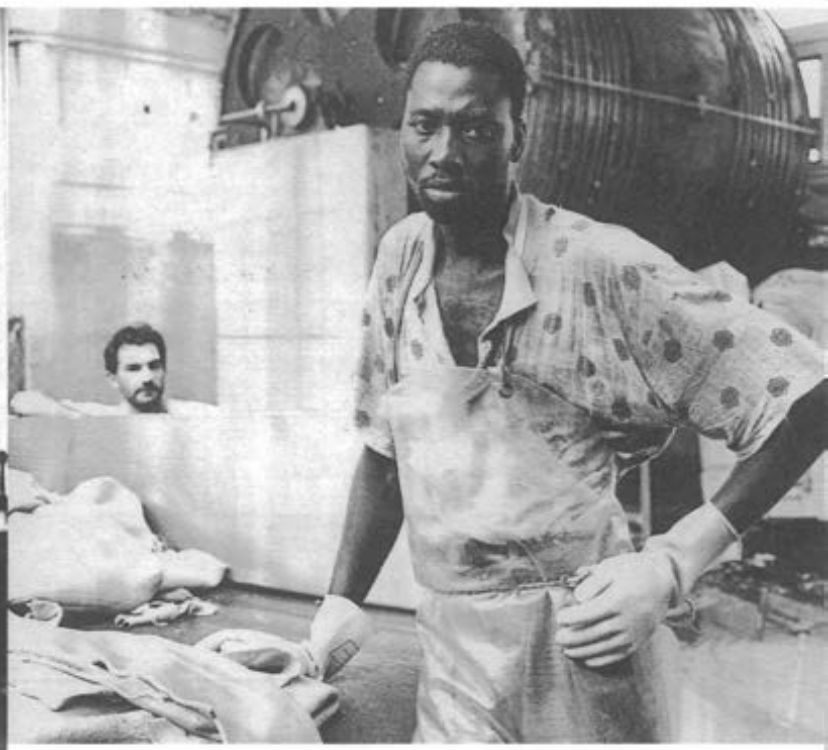
LAVORATORI

Feltrinelli Fabrica

Christopher Kwaku Addai, Ghaana, 35 anni;
conciatore

Fred Koh Aheyaw, Ghana, 30 anni;
Enruna Darlington, Nigeria, 27 anni,
metalmeccanici

Thiresia Tzitzira, Grecia, 36 anni,
venditrice di macchinari
per la raffinazione dell'oro



Mario Gambiolo, Italia, 31 anni;
Modou Kebe, Senegal, 34 anni,
conciatori

Con questo numero *Fotostorica* si apre al dibattito sui temi della fotografia e sugli argomenti proposti.
Abbiamo invitato Oliviero Toscani a darci un suo contributo sul tema dell'immigrazione e pubblichiamo quindi di seguito, una serie di sue fotografie, da lui stesso impaginate per dare un senso, anche compositivo, all'intervento che, oltre che fotografico, è anche creativo.
Le fotografie di Toscani costituiscono ritratti di extracomunitari di varia provenienza, ormai integratisi nella società italiana.

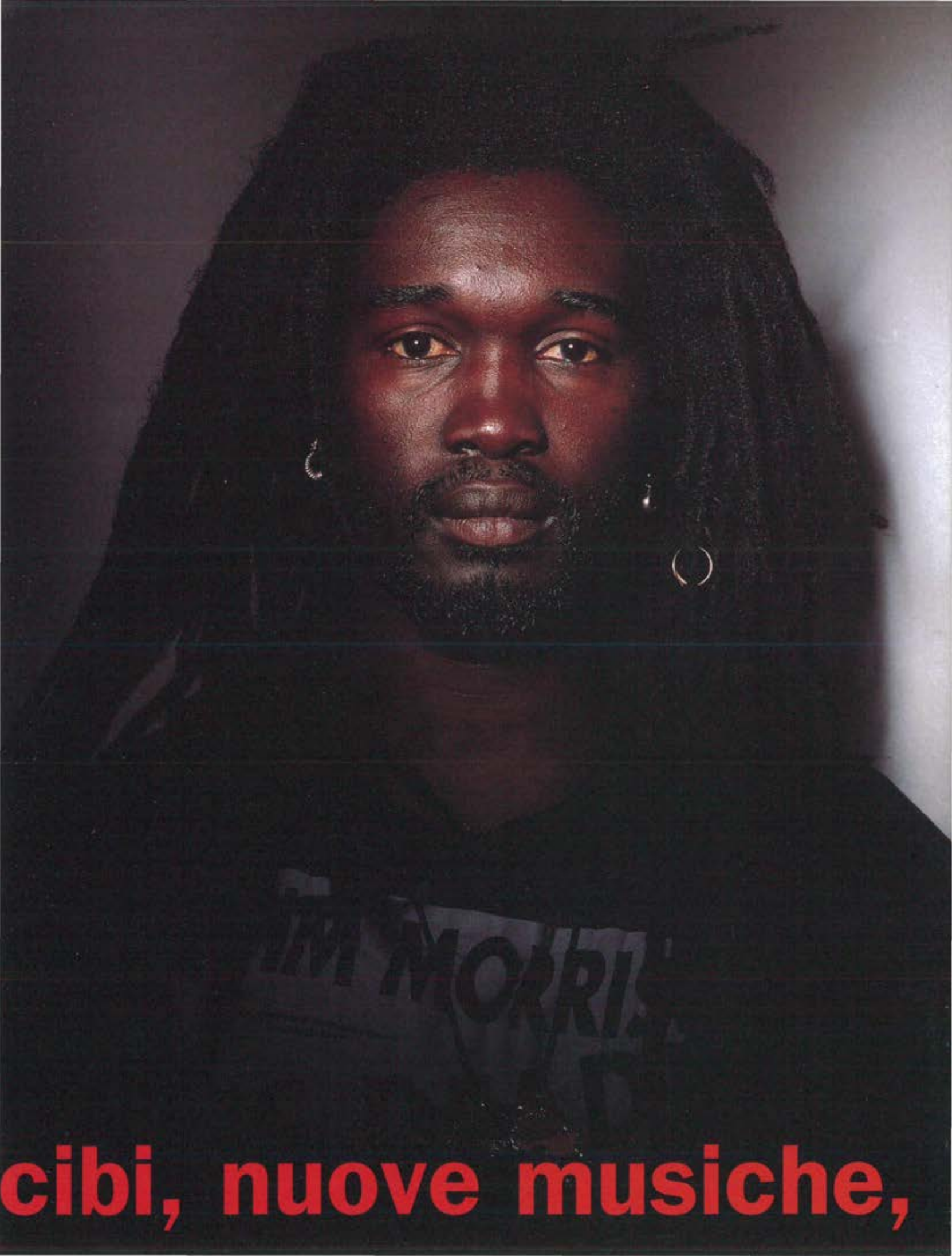
La fotografia non è la parente povera della pittura, anzi la fotografia è e resterà per molto tempo il nucleo di partenza dell'arte moderna.
La fotografia è la documentazione delle realtà e dei fatti che ci circondano; è la memoria storica dell'umanità. Ormai quasi tutto ciò che conosciamo lo conosciamo perchè ne abbiamo visto le immagini. Saremo ricordati dalle immagini che rimarranno di noi, non a caso i nonni sono ricordati solamente da vecchi, attraverso le loro ultime fotografie.
La fotografia è un universo di comunicazione che parte sempre dalla realtà, anche quando la modifica, la violenta, la trasforma, la cancella.
L'immagine è più reale della realtà, con la comunicazione moderna un'immagine può essere più forte di un'offensiva militare, perchè è un universo nello stesso tempo chiuso e aperto a mille interpretazioni.

La realtà è invece frammentata e non si può coglierne che un solo aspetto. Non crediamo più nella realtà ma nella rappresentazione di essa attraverso le immagini che la documentano. Non è più la realtà che ci fa paura ma le immagini che la documentano; non a caso quando non si vuole affrontare un problema basta censurarne le immagini. L'obbiettivo che si apre e si chiude lasciando passare una frazione di luce che ci restituisce un idiota, finisce per essere un documento storico; e il trascorrere del tempo riesce a far diventare ogni foto avvincente. Le vecchie foto ci commuovono, ci sembrano tutte interessanti.
Un'istantanea giudicata brutta o mal riuscita tanti anni fa ci attrae oggi con mille seduzioni. Quando la terra sarà un reperto archeologico non ci sarà più differenza tra una foto pubblicitaria della Coca Cola, un reportage di guerra, una foto di moda, una natura morta, o un ritratto, ogni immagine sarà il documento della condizione umana visto da più punti di vista. L'aspetto documentario della fotografia è quello che più mi affascina. I fotografi sono depositari del grande privilegio di tramandare alla storia la storia stessa attraverso i loro occhi. Tante volte mi domando se una simile responsabilità non è per caso troppo grande per una categoria di persone che alla fine nella maggioranza dei casi si sono ritrovati a fare il mestiere di fotografo per caso, iniziando da dilettanti e senza un'adeguata preparazione scolastica. Ciò che m'interessa meno è l'uso della fotografia come ornamento estetico, come facile masturbazione artistica, la fotografia non è un'azione pittoriale, non deve essere racchiusa in cornici o passe-partout, appesa a muri di abitazioni di lusso e di collezionisti, o di musei o gallerie d'arte, la fotografia ha bisogno di un supporto tipografico, ha bisogno di una distribuzione di massa, mediatica, deve essere sui giornali, sui manifesti sui muri di tutto il mondo; non penso che la fotografia debba essere relegata a sistemi tecnici usati solamente per ricerca estetica, per cercare di rendere l'immagine più "artistica" possibile, il fotografare solamente in bianco e nero è solamente un "sistema" per liberarsi dalla grande difficoltà di affrontare il problema della scala cromatica. Non credo proprio nella falsa intellettualizzazione della fotografia fatta con accorgimenti tecnici o con inutili virtuosismi che con l'avvento dell'elettronica si sono purtroppo moltiplicati; tutti questi trucchi servono solamente a mascherare la superficialità di chi ha poco da dire, e a creare una grande quantità di spazzatura.
Fotografare significa emozioni, bisogna essere profondamente e genuinamente innamorati per poter fotografare in modo eccelso.

Oliviero Toscani

L'immigrazione porta...

sangue nuovo, nuovi



cibi, nuove musiche,

parole nuove, nuovi film, nuove v

rità, nuova energia, nuovi sorrisi,

nuove possibilità romantich

e, nuove occasioni di festa

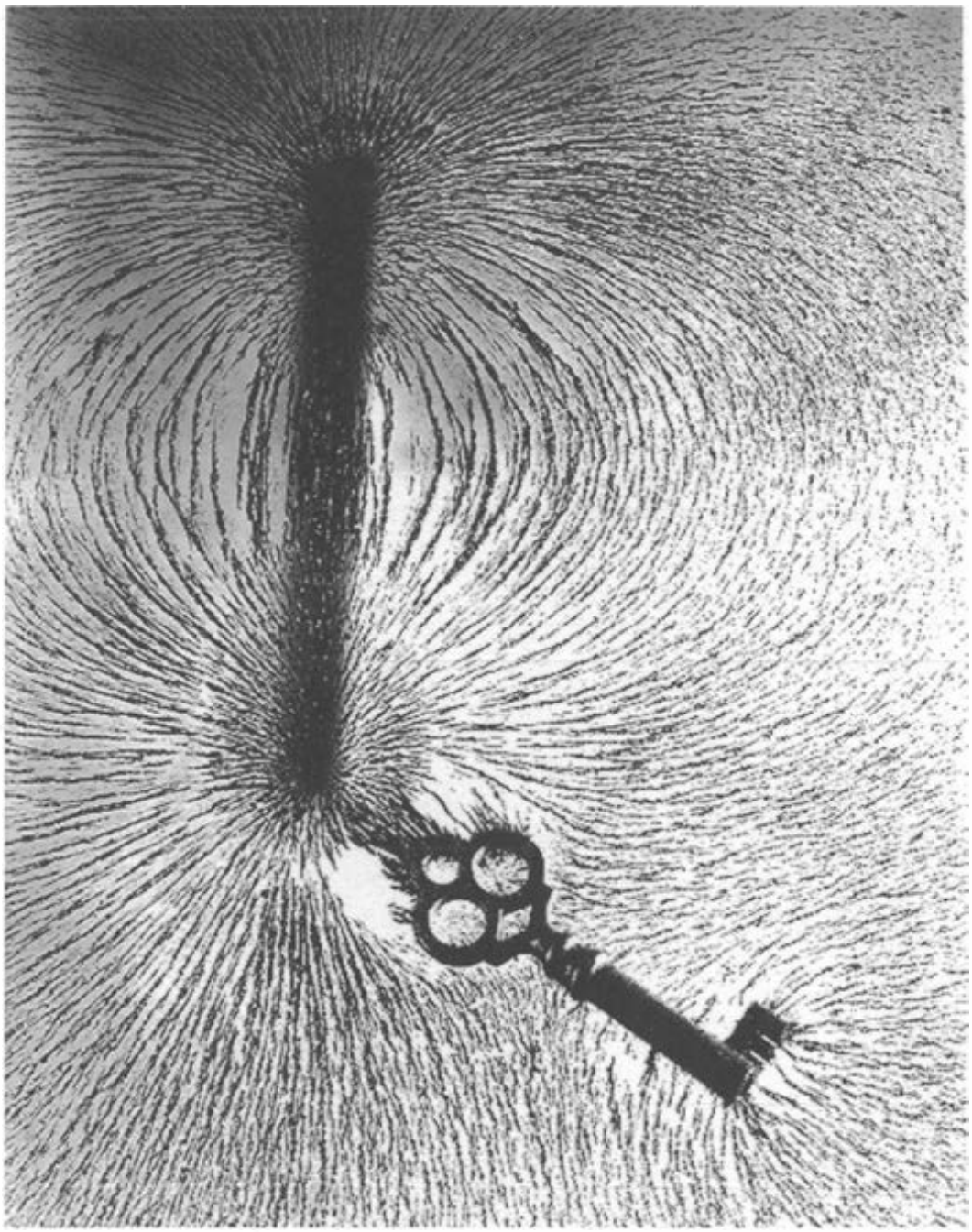
nel nostro veco

hio mondo.

oliviero toscani

IKONA PHOTO GALLERY

New York Venice Joint Collection



Berenice Abbott
Magnetiom with key
1930

IKONA PHOTO GALLERY

di Živa Kraus

30123 VENEZIA - Dorsoduro 48
Tel. 041 5200428, 041 5205854 - fax 041 5205854
e-mail: mail@ikonavenezia.com
www.ikonavenezia.com

L'emigrazione

Prefazione

Terra veneta, terra di emigranti: quante volte questo accostamento ha fatto parte di un parlare comune e di una simbologia altrettanto comune. Lo stereotipo entrato nella memoria collettiva, ci racconta come molti nostri cittadini veneti, con la valigia di cartone contenente piccole e misere cose, ma con il cuore pieno di speranza e la mente piena di sogni, abbiano varcato i mari o più semplicemente le Alpi in cerca di migliore fortuna, quella fortuna che non poteva loro arridere nella terra d'origine per la condizione di minorità sociale ed economica cui era allora condannato il mondo rurale. Vi è senz'altro molta verità in questa immagine e, del resto, eminenti studiosi ci hanno spiegato il fenomeno, sviscerandone gli aspetti sociali, culturali ed economici, evidenziando come l'epopea della migrazione abbia segnato un significativo momento nel percorso di emancipazione della popolazione rurale veneta.
Però, è da aggiungere che gli emigranti, spesso partiti all'avventura conoscendo poco o nulla delle destinazioni, hanno portato con sé quel patrimonio di valori e di disposizioni morali, formatisi proprio nell'ambito della civiltà contadina veneta, troppo spesso riduttivamente definita come "subalterna", che hanno consentito loro di divenire risorsa umana preziosa per i paesi che li hanno accolti. Valori e disposizioni morali che stanno alla base anche della straordinaria ripresa economica conosciuta dal Veneto nella seconda metà del Novecento e che ancor oggi contraddistinguono la nostra gente. Del resto, a tale ripresa, gli emigranti hanno contribuito non poco.
Ben venga, quindi, questa importante mostra fotografica, predisposta dal Foto Archivio Storico della Provincia di Treviso, che nel rinnovare il ricordo della straordinaria avventura umana dei nostri emigranti dà anche l'abbrivo ad una importante campagna mirata alla costituzione e accrescimento di un fondo fotografico dedicato a questo tema per impedire che vada disperso quel patrimonio di immagini che testimoniano delle sofferenze, dei sacrifici, ma anche del riscatto e dei successi di chi è partito per altre terre in momenti meno felici per il Veneto.
L'evento rientra nell'ampio scenario della collaborazione tra Regione Veneto, Provincia e Comune di Treviso, che ha trovato il suo naturale sbocco in un innovativo accordo di programma recentemente sottoscritto. L'augurio che qui si ritiene di dover fare è che quanto proposto sia di utile conoscenza per le generazioni attuali e aiuti loro e noi tutti a comprendere con maggior profondità la nostra Storia per poter meglio interpretare il presente e costruire il futuro. ■

Luca Zaia
Presidente della Provincia di Treviso

Giancarlo Gentilini
Sindaco del Comune di Treviso

Ermanno Serrajotto
Assessore alla Cultura della Regione Veneto

Michele Chiole
Assessore alla Cultura del Comune di Treviso

Marzio Favero
Assessore alla Cultura della Provincia di Treviso

Verso la fine del 1999, durante una delle giornate del festival "Finestre sul Novecento", dedicata al tema dell'emigrazione – relatore era il Prof. Franzina, studioso di questo fenomeno, – nell'ambito di uno scambio di idee che ebbi con il direttore dell'ISTRESCO, il Prof. Livio Vanzetto, emerse, fra le varie ipotesi di collaborazione, quella di allestire col F.A.S.T. una mostra fotografica dedicata al tema dell'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo. Tale ipotesi di lavoro, intrigante sotto molti aspetti, è tornata a incalzarmi nel marzo di quest'anno, quando ho avuto la possibilità di compiere un viaggio in rappresentanza della Provincia di Treviso nel Rio Grande do Sul del Brasile, definito dagli studiosi come il Veneto d'oltre Atlantico. Si tratta, in effetti, di un caso molto particolare perché in un'area territoriale grande quasi quanto l'Italia gli emigranti veneti e i loro discendenti hanno dato vita ad una comunità molto forte e caratterizzata culturalmente, che ha inglobato al proprio interno anche gli emigranti lombardi e friulani, e quelli polacchi ed alemanni. Si tratta della comunità dei *Taliani*, che parla una lingua sostanzialmente simile al Veneto di un secolo fa (*el Talian*) e convive pacificamente con le altre culture sudamericane, come quella gaucha, in un territorio che per aspetti climatici ed orografici ricorda molto l'area pedemontana del Veneto.
La Comunità veneta riograndese si presenta come assai variegata: alle ovvie divisioni per fasce di reddito, per attività professionali e per livello di istruzione, si sommano quelle concernenti il grado di conservazione dell'identità taliana; mentre nelle aree rurali e nei centri minori vi è una persistenza forte dell'identità veneta, nelle città maggiori i processi di erosione linguistica e culturale inevitabilmente connessi al meticciamento con le altre culture, agli scarti generazionali e allo sfilacciamento quasi inevitabile nelle relazioni interpersonali dovute alla vita urbana si fanno più evidenti. Ciò nonostante, gli emigranti e i loro discendenti, anche di quarta e quinta generazione, pur se integrati a tutti i livelli nella società multietnica brasiliana, conservano collettivamente la memoria di provenire dall'Italia e il bisogno molto forte di coltivare i legami sociali e culturali con la Terra Veneta di origine. Un bisogno espresso spesso in maniera commovente e che, come è noto, trova analoghe manifestazioni presso tutte le Comunità venete – anche quelle meno strutturate o coese – sparse nel mondo – dal Sud al Nord America, dall'Australia ai paesi nordeuropei.
È però un dato di fatto – sul quale durante il viaggio ho avuto modo spesso di riflettere – che nella terra di origine non è avvertita una altrettale necessità di mantenere i legami, nonostante il fatto che non vi sia, credo, una famiglia trevigiana o veneta che non annoveri, in qualche ramo familiare, la presenza di un emigrato. È fuor di discussione che l'opera di associazioni come la Trevigiani nel Mondo e simili sia generalmente apprezzata e la partecipazione popolare alle rimpatriate sia sempre numerosa e sentita; così come appartiene alla coscienza comune la consapevolezza che se oggi il Veneto – e, quindi, la Provincia di Treviso, con le sue 90.000 imprese, – può con legittimo orgoglio affermare di rappresentare una delle aree socioeconomiche più forti d'Europa, ciò è attribuibile in quota parte anche al sacrificio dei nostri concittadini che partendo in altri tempi, assi meno felici, consentirono l'attenuazione della pressione della fame su coloro che rimasero e, in secondo luogo, o con le loro rimesse o con il trasferimento di *know-how*, contribuirono alla ripresa della nostra economia. Piuttosto, sono le implicazioni sociali e umane, e soprattutto le proporzioni, di una vicenda storica che ha rifondato le basi della nostra società, a sfuggire nel complesso alla nostra attenzione, sia ciò dovuto alle urgenze del vivere quotidiano che toglie spazio alla riflessione, sia ciò attribuibile alla parziale rimozione di una pagina della nostra storia che è doloroso ricordare e viene, purtroppo, trascurata nei programmi e nei libri di testo scolastici – che spesso indulgono sui temi della politica dei potenti,

anziché prestare la dovuta attenzione alle vicende degli umili.
Eppure i dati sommari a disposizione sul tema sono impressionanti. Negli anni che seguirono l'unità d'Italia, il Rio Grande do Sul rappresentò la prima importante meta degli emigranti italiani, in particolare del Nord. Si calcola che circa un milione furono i Veneti, e fra questi una parte importante fu rappresentata da interi nuclei familiari di contadini Trevigiani e Vicentini (per lo più appartenenti alle categorie sociali dei bisnenti e dei massariotti), che allora partirono a *catar fortuna* oltreoceano, per sfuggire ai morsi della fame e della pellagra, nonché *ae angarie dei paroni dea tera e del governo*, con le sue intollerabili imposte sul sale (unico strumento disponibile per conservare la carne) e sul macinato (ovvero sulla *farina da poenta*, base della dieta alimentare del popolo). Nella prima metà del '900, altri due milioni e oltre di Veneti partirono, in forme diverse, per il Sud America e le altre aree di emigrazione europee ed extraeuropee – il fenomeno ha avuto dimensioni tali che, probabilmente, piuttosto che di emigrazione sarebbe corretto parlare di migrazione.
È evidente che si pone la necessità, in un momento in cui si discute animatamente di recuperare la memoria storica delle comunità reali, nel nostro caso quella veneta, di fare i conti con l'epopea degli emigranti, in primo luogo per saldare un debito morale e materiale enorme. Il prof. Ulderico Bernardi ha ben scritto al riguardo, con riferimento alla vicenda della comunità veneto-riograndese: "È come ritrovare, in quelle terre lontane, migliaia e migliaia di chilometri dalle regioni della Padània, oltre l'oceano, nell'emisfero australe, una pianta vigorosa cresciuta da un seme che il vento largo della emigrazione ha portato fin laggiù. Una ricchezza per il mondo, che ha visto incrociarsi saperi e schiatte, in una avventura umana che sarebbe infame dimenticare". Ma, naturalmente, le sue parole valgono anche per le altre realtà di emigranti e discendenti veneti ed italiani nel mondo.
In secondo luogo, sussiste un ordine di ragioni congiunturali e strategiche che consigliano di riprendere i rapporti con i Veneti nel mondo – e non a caso questa Amministrazione ha messo fin dall'inizio fra i proprio obiettivi quello di sviluppare una politica di particolare attenzione nei confronti dei propri concittadini all'estero, cui fa da riscontro, per converso, una politica di attenzione ed accoglienza nei confronti degli immigranti regolari (con l'istituzione dello Sportello per gli extracomunitari) – legate sia alla vocazione internazionale della nostra Provincia, che solo uno sprovveduto potrebbe mettere in questione – siamo fra le prime realtà territoriali per export in Italia, – sia all'attuale scenario politico-economico caratterizzato da processi di globalizzazione sempre più incalzanti. È evidente che, con il progressivo eclissarsi degli stati nazione e dei loro confini spaziali, le realtà territoriali che presentano un alto livello di consapevolezza identitaria e sono più intraprendenti sul piano economico – com'è per la Marca Trevigiana – si trovano nelle condizioni di costruirsi da sole le proprie reti di relazioni internazionali – relazioni che possono essere favorite in modo sostanziale dalla sussistenza di elementi di comunanza culturale e linguistica con altre realtà – si veda qui proprio il caso della popolazione veneto-riograndese. È un dato su cui riflettere il fatto che il tramonto dei vecchi confini offra la possibilità ad una comunità naturale di vivere e crescere sotto cieli diversi, sottraendosi all'equazione "ordinamento = localizzazione", a patto che sia coltivato il dialogo culturale, che rappresenta il vettore per stabilire e conservare anche un sistema di relazioni sociali ed economiche.
Per avere una comprensione più adeguata delle possibilità in gioco, dobbiamo tener conto del fatto che le varie comunità venete presenti in Sud America come altrove – Australia, Canada, ecc. – si caratterizzano per essere divenute risorse umane preziose per l'economia dei paesi che le hanno ospitate ed integrate e manifestano al loro interno processi di organizzazione della vita e

Camion della panetteria "Internacional" di proprietà della famiglia Leoni a Sao Caetano do Sul
San Paolo (Brasile)
Anni Quaranta

del lavoro che presentano analogie troppo evidenti con quelli che hanno consentito il cosiddetto "miracolo economico del Nord Est italiano" per non riconoscere una matrice culturale comune, una persistenza di strutture valoriali e comportamentali condivise. Se mi si perdona qualche breve considerazione di ordine sociologico, peraltro in sintonia con le valutazioni più rigorose ed appropriate formulate da studiosi autorevoli, segnalo che i valori di base condivisi dalle varie comunità venete sono quelli propri della civiltà contadina veneta, troppo spesso descritta come mera cultura subalterna, certo negletta dalle borghesie cittadine, che invece ha elaborato all'interno della propria esperienza e forse proprio in reazione alle difficoltà del vivere in campagna, per l'oppressione dei padroni e dello Stato, alcune disposizioni ad agire, ovvero virtù, come l'autonomia nel lavoro e la connessa capacità di sopportare i *sacrifissi*, la solidarietà familiare e sociale, cioè *el compatirse*, e una "pietas" religiosa, che al cambiare delle condizioni sfavorevoli esterne si sono trasmutate nello spirito imprenditoriale e nei meccanismi di solidarietà sociale diffusi (casse rurali, associazioni di volontariato, ecc.) che hanno consentito lo straordinario sviluppo economico autoctono della nostra regione, che di "miracoloso" ha solo l'incapacità di riconoscerne le cause da parte di molti osservatori esterni. E oggi, in un mondo che diviene sempre più piccolo per l'evoluzione tecnologica dei mezzi di trasporto e di comunicazione, l'idea di edificare una comunità veneta transnazionale risulta tutt'altro che fantasiosa.
Un programma di sviluppo relazionale in tale direzione richiederebbe un forte coordinamento fra i diversi livelli istituzionali, le varie forze sociali e imprenditoriali. Ma, come detto, il vettore fondamentale su cui lavorare, in ogni caso e in questa fase in particolare, risulta quello culturale. Un vettore che non è, comunque, semplice da percorrere, oltre che per gli ovvi motivi attinenti le risorse da investire e i soggetti da coinvolgere, anche per una questione di asimmetria epistemologica fra l'approccio al problema impiegato dagli studiosi italiani e quello applicato dai discendenti degli emigrati. Per comprenderne le ragioni, occorre effettuare un cambio di prospettiva psicologica ed esistenziale. Mi ha aiutato a comprenderne le coordinate fra' Rovilio Costa, il più grande studioso vivente dell'immigrazione veneta nel Rio Grande do Sul e strenuo difensore della identità dei *Taliani* – anche contro talune politiche attuate dallo Stato italiano nei confronti degli oriundi.
In buona sostanza, a noi, che siamo inseriti nella linea narrativa della nostra

Verso la costituzione di un fondo fotografico sull'emigrazione trevigiana e veneta

Comunità Veneta e dell'Italia appare in genere poco importante risalire alle vicende singolari dei nostri progenitori. E di conseguenza, le opere di storia locale o generale, attinenti l'emigrazione, prodotte dai nostri studiosi sono metodologicamente costruite sulla analisi dei flussi migratori, che al massimo tengono conto della distribuzione dei cognomi nelle località interessate dal fenomeno. Studiosi come Costa effettuano invece delle indagini meticolose per redigere, persino in maniera compulsiva, elenchi di nomi, luoghi, lotti di terreni assegnati, paesi di provenienza presunti dei coloni approdati – nel caso in questione – in Brasile e ci chiedono un aiuto nel completare il loro lavoro sul versante italiano. Ciò si spiega solo se si tiene conto del fatto che la coscienza collettiva dei veneti riograndesi è, almeno in parte, quella tipica degli esuli. Ricerche di questo tipo hanno un valore pratico importante sul piano morale, perché garantiscono il senso di appartenenza ad una comunità; la storia collettiva, mi spiegava Rovilio Costa nel chiedere dati analitici in tal senso da pubblicare nel suo giornale e nei suoi libri, è fatta di storie individuali e gli emigranti hanno un bisogno enorme di riallacciare le fila delle loro vicende personali alla storia della loro madrepatria.
Insomma, le condizioni di possibilità per costruire un dialogo fra i Veneti rimasti in patria e quelli emigrati e i loro discendenti sono da individuarsi in una conciliazione fra le diverse istanze. Sul nostro versante, in questa fase, l'impegno deve essere duplice. Da un lato, quello di garantire i dati che i nostri interlocutori ci chiedono – attinenti i registri anagrafici, le informazioni di carattere storiografico ed etnografico, ecc. – dall'altro quello di recuperare la memoria storica complessiva, con le annesse obbligazioni morali che ne conseguono, sulla epopea dei nostri emigranti – che in terre lontane, da ultimi, per la loro patria di origine, si sono trasformati in protagonisti di fortunate intraprese economiche, in fondatori di città e risorsa umana preziosa per i paesi che li hanno accolti. A questa seconda istanza, risponde la mostra fotografica alla fine realizzata dal F.A.S.T. della Provincia di Treviso, in collaborazione con l'ISTRESCO, grazie al sostegno della Regione Veneto e del Comune di Treviso – sostegno garantito rispettivamente dagli Assessori alla Cultura Ermanno Serrajotto e Michele Chiole, che alla bontà dell'iniziativa hanno creduto.
Una mostra fotografica, naturalmente, ha un valore emozionale e parzialmente informativo – l'apparato critico che la supporta di necessità è ridotto all'essenziale. Nelle intenzioni dei proponenti, essa ha lo scopo di suscitare l'interesse dei cittadini e delle loro rappresentanze politiche sul tema dei rapporti da costruire con i Veneti nel mondo. La speranza è che ad essa arrida il successo incontrato dalla mostra "Il Trevigiano nella Grande Guerra" – che dopo l'allestimento presso il Palazzo dei Trecento, nel novembre del 1998, è stata richiesta da un gran numero di Comuni, Istituzioni culturali e scolastiche, ed a tutt'oggi ha raggiunto un numero stimato di oltre ottantamila visitatori. Di certo, la mostra sulla Emigrazione trevigiana e veneta nel mondo offrirà spunti bastevoli per suscitare sull'argomento un dibattito culturale più rigoroso, sganciato dalle banalità tipiche delle polemiche ideologiche legate al quotidiano, e in grado di offrire strumenti concettuali più adeguati per affrontare, anche in termini generali il tema della migrazione, ponendo in luce le analogie, ma anche le profonde differenze fra i diversi fenomeni – compreso quello di cui oggi il Veneto, per contrappasso è investito, invitando alla riflessione sulle occasioni offerte dal dialogo interculturale, comunque mai semplice quando è vero, e i rischi connessi al mancato governo del fenomeno. ■

Prof. Marzio Favero
Assessore alla Cultura
Provincia di Treviso

Questa mostra fotografica e storica nello stesso tempo, realizzata in collaborazione con l'ISTRESCO (Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana), il F.A.S.T. - Foto Archivio Storico Treviso, illustra i principali aspetti del fenomeno migratorio veneto ben rappresentati nelle varie sezioni della mostra che sono: le condizioni di partenza; il viaggio, l'accoglienza, l'abitazione, l'attività lavorativa, il successo imprenditoriale, la famiglia, la religiosità, la festa, l'identità degli emigranti.
La mostra affronta un tema poco rappresentato all'interno dei vari fondi fotografici che costituiscono il F.A.S.T.: la tematica dell'emigrazione è stata solo raramente documentata dai fotografi trevigiani e veneti, dato che l'emigrazione quasi sempre avveniva al di fuori dell'ufficialità e delle cerimonie.
Nasce da questa constatazione la volontà di avviare, con la presentazione di questa mostra fotografica sull'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo, anche la costituzione di un fondo fotografico digitale sull'emigrazione che permetta a studiosi, editori, studenti e comuni cittadini di conoscere questo grande fenomeno tramite le immagini.
Piccole raccolte di fotografie sul tema sono state costituite nel tempo presso le varie associazioni locali che si occupano dell'emigrazione e presso le biblioteche, ma la maggior parte di questo materiale rimane ancora presso le famiglie, alle quali dunque ci rivolgiamo affinché si possa raggiungere l'obiettivo di accrescere questo fondo fotografico.
Analogamente di grande importanza riveste il recupero di fotografie presso le associazioni degli italiani all'estero che molto spesso hanno raccolto con amore la documentazione relativa al loro epico insediamento nelle terre di arrivo.
Proprio per far conoscere i nostri obiettivi sulla tematica dell'emigrazione, è in corso di realizzazione a cura del F.A.S.T. un cd-rom interattivo con motore di ricerca, contenente circa 600 fotografie relative al tema, che vedrà quanto prima una vasta diffusione presso le scuole e le biblioteche territoriali. ■

Adriano Favaro
Direttore F.A.S.T.

Fornace Moretti e Martorelli a Sao Caetano do Sul;
Sao Paulo (Brasile)
1912

In collaborazione con:

Regione Veneto

Comune di Treviso

COMITATO ORGANIZZATORE
ISTRESCO- Treviso
Provveditorato agli Studi di Treviso
ADREV – Venezia
Trevisani nel Mondo – Treviso

CURATORI
Amerigo Manesso (*ISTRESCO - Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea della Marca Trevigiana*)

TESTI
Livio Vanzetto, Amerigo Manesso (ISTRESCO)

CONSULENZA STORICA
Emilio Franzina, Livio Vanzetto

ORGANIZZAZIONE, SEGRETERIA, GESTIONE IMMAGINI:
FAST-Foto Archivio Storico Trevigiano (Tiziana Ragusa, Miranda Malacrida, Roberto Ros) - Ufficio Cultura Provincia di Treviso, via San Liberale 8 – 31100 Treviso
Tel 0422 656139; fax 0422 410749.
Informazioni sulla mostra nel sito WWW.fotostorica.it

CATALOGO DELLA MOSTRA
Numero monografico della rivista Fotostorica - Gli Archivi della fotografia numero 9/10 – 2000 nuova serie. La rivista è reperibile presso le librerie Canova di Treviso e Conegliano Veneto.

REFERENZE FOTOGRAFICHE:

FAST – Foto Archivio Storico Trevigiano; ADREV - Venezia; Archivio J. F. Da Silva- Blumenau; Associazione Trevisani nel Mondo di Treviso; Associazione LA VALIGIA di Romano d'Ezzelino (VI); Nelma Baldin dell'Università di Santa Catarina (Brasile); Biblioteca comunale di Treviso; Biblioteca Comunale di Vittorio Veneto; Marco Bruzzo/D-Day (PD); Secondo Camilotto di Rogno (BG); Centro culturale Astori di Mogliano Veneto (TV); Ceschin Dina di San Pietro di Feletto (TV); Comune di Volpago del Montello (TV); Onorio Daminato di Morgano (TV); Corrado Da Roit di La Valle Agordina (BL); Gruppo Foto Club di Fanzolo di Vedelago (TV); Istituto Costante Gris di Mogliano Veneto; Carmela Maltone dell'Università di Bordeaux (Francia); Pro Loco di Vedelago (TV); Roberto Redigolo di Levada di Ponte di Piave (TV); Luigino Scroccaro di Marcon (VE); Franco Tanel/D-Day (PD).

Foto da libri:
40 anni italiani a Beil-Bienne, Missione Cattolica Italiana, Litostampa, BG 1988; Paola Corti, *L'Emigrazione*, Editori Riuniti , Roma, I° Ed. 1999; Piero Brunello, Pionieri, *Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Donzelli Editrice, Roma 1994; Fernando J. Devoto, Gianfranco Rosoli, a cura di, *L'Italia nella società argentina*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1988; Deliso Villa, *Storia dimenticata*, Edizione a cura dell'Ente Vicentini nel Mondo, Vicenza; Renzo M. Rosselli, *Vincere o morire, contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Ed. a cura della Provincia Autonoma di Trento, 1986; A.A.V.V., *Sapere la strada, Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Edizione Electa, Banca Sella, Milano 1986; *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra eventi e racconto*. Catalogo della mostra. Genova settembre-Dicembre 1989. Fondazione Regionale Cristoforo Colombo, Centro ligure di Storia sociale, Sagep Editrice, Genova 1989; Livio Vanzetto, *I ricchi e i pellagrosi*, Francisci Editore, Padova 1985; *Per terre assai lontane, 1492-1992*, a cura di Enzo Andriolo, Centro di Documentazione Polesano (RO); Emilio Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo, emigrazione italiana in America 1492-1942*, Edizione Mondadori, Milano 1995; *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Veneto*. Edizione G. Einaudi, Torino 1984; Corrado Da Roit, *Lavallesi nel Rio Grande. Coloni veneti in Brasile a fine '800, con la cronaca di viaggio di Giuseppe Dall'Acqua*, Tip. Beato Bernardino, Feltre 1999; *Scrivere per non dimenticare. L'emigrazione di fine '800 in Brasile nelle lettere della famiglia Rech Checonet*, a cura di Marco e Tamara Rech, Quaderno 13, Editrice Libreria Pillotto, Feltre 1996; *I veneti in Brasile nel centenario dell'emigrazione (1876-1976)* a cura di M. Sabbadini e E. Franzina, Edizione dell'Accademia Olimpica, Vicenza 1977.

Provincia di Treviso

L'EMIGRAZIONE

trevigiana e veneta nel mondo

Mostra storico-fotografica
Treviso, Salone dei Trecento/Palazzo dei Trecento
9 dicembre 2000 – 26 dicembre 2000

Introduzione

Pubblichiamo una selezione di foto della Mostra sull'emigrazione veneta esposta a Treviso, nel Palazzo dei Trecento, dal 9 al 26 dicembre 2000 e realizzata dal F.A.S.T. (Foto Archivio Storico Trevigiano) con la collaborazione dell'ISTRESCO (Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana): in circa tre mesi di lavoro, centinaia di documenti fotografici sono stati raccolti e riprodotti in Italia e all'estero, grazie anche all'aiuto e alla disponibilità di associazioni e di privati. La limitatezza del tempo a disposizione e le difficoltà di accesso in taluni archivi non hanno consentito di compiere una ricerca storiograficamente sistematica ed esauriente. Tuttavia il materiale raccolto e selezionato appare più che sufficiente per documentare e illustrare i principali aspetti del fenomeno migratorio veneto: le condizioni di partenza, il viaggio, l'accoglienza, l'abitazione, l'attività lavorativa, il successo imprenditoriale, la famiglia, la religiosità, la festa, l'identità degli emigrati.

Trattandosi di una mostra nel contempo storica e fotografica, si sono dovute contemperare le esigenze della documentazione con quelle dell'estetica: purtroppo, non sempre una foto storiograficamente interessante possiede caratteristiche e qualità tecniche sufficienti per consentirne la pubblicazione.

In particolare, le foto inserite in questo numero di "Fotostorica", sono state selezionate privilegiando, nei limiti del possibile, il criterio della buona qualità fotografica; in tal modo, se non è sempre garantita la completezza dell'informazione storica, viene però offerto un quadro d'insieme che ci auguriamo possa risultare esteticamente gradevole. ■

La solitudine dell'emigrante
Belgio, anni Cinquanta
La Valigia, Vicenza

La società di partenza

Nella seconda metà dell'Ottocento, le condizioni di vita dei contadini veneti peggiorarono nettamente per tutta una serie di fattori concomitanti:
- il forte incremento naturale della popolazione, causato dalla diminuzione della mortalità in presenza di una natalità che rimaneva altissima;
- la diminuzione dei redditi contadini, provocata, in tutta Europa, dalla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e, nel Veneto in particolare, da alcune annate meteorologicamente disastrose, dalla malattia delle viti e del baco da seta, dall'incremento dei fitti e del prelievo fiscale;
- l'aumento della disoccupazione, connesso a fenomeni, sia pure lenti, di modernizzazione dell'economia, con l'introduzione di nuove macchine e la progressiva scomparsa di antichi lavori.

In pochi anni, ampi strati della popolazione scesero sotto il livello di sussistenza, tanto che la pellagra – malattia da sottoalimentazione – si diffuse paurosamente. Per contadini e braccianti ridotti alla miseria fino al punto di dover vivere talvolta in abitazioni come quella delle fotografie a fianco, non restava che un'alternativa drammatica: "languire o fuggire". ■

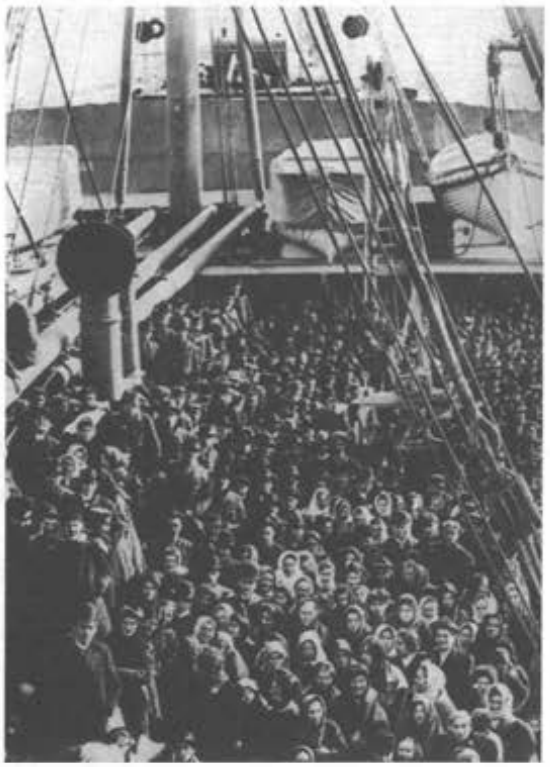
Famiglia patriarcale davanti alla propria abitazione
Pedemontana trevigiana, inizi Novecento

Un tipico casone della pianura trevigiana
Mogliano Veneto, 1950 ca.
Centro Culturale Astori – Mogliano Veneto

Villa Torni trasformata in pellagrosario
Mogliano Veneto, 1884
Istituto "Costante Gris"

Il viaggio

Tagliatori di canna trevigiani in attesa di essere avviati sul posto di lavoro.
Lismore – Nuovo Galles del Sud (Australia), 1955
Pro Loco Vedelago



Emigranti in coperta sulla nave "Patricia" in rotta per il Sudamerica
1906

A fine Ottocento, il viaggio verso l'America si presentava carico di incognite e di imprevisti fin dal luogo di partenza, fosse esso il porto di Genova, di Marsiglia o altri scali di paesi europei affacciati sull'Atlantico. Ritardi e disfunzioni delle compagnie di navigazione, documentazione insufficiente, cavilli burocratici costringevano spesso a lunghe e snervanti attese che rinfocolavano il risentimento e lo spirito di rivalsa di molti emigranti veneti nei confronti di ceti dirigenti – *i siori* – da sempre sentiti come lontani e ostili.
Il viaggio, poi, si presentava spesso molto disagiato, nell'affollamento e nella promiscuità della terza classe, anche se i piroscafi di linea di fine secolo garantivano una sistemazione e una sicurezza non certo paragonabili a quelle, molto più precarie, offerte dai velieri di qualche decennio prima. Appena scesi dalle navi che li avevano condotti in America, gli emigranti venivano rinchiusi per la "quarantena" in apposite strutture ricettive: tra le più note, ricordiamo Ellis Island a New York e l'Hotel de Immigrantes a Buenos Aires.
I nuovi arrivati venivano accuratamente visitati dai medici, registrati, interrogati ed esaminati dagli ispettori governativi. Meno traumatici, ma ugualmente disorganizzati e privi di adeguata assistenza pubblica, erano gli spostamenti degli emigranti temporanei o stagionali verso i paesi europei.
Le cose migliorarono nel corso del Novecento: nel secondo dopoguerra, ad esempio, le numerose partenze di Veneti verso le lontane mete canadesi o australiane vennero regolamentate e organizzate in maniera precisa: si partiva con tutti i certificati e i documenti in regola e non si andava più all'avventura, anche se molto dipendeva ancora dallo spirito d'iniziativa e dalle capacità individuali. ■

L'addio e la partenza sulla nave "Australia"
Genova 1956

Colonie agricole in Sud America

Nel Brasile degli anni Settanta erano apposite Commissioni governative, stabilmente presenti in ognuno dei dipartimenti di nuova colonizzazione, che assegnavano i lotti agli emigranti: mediamente dai 25 ai 50 ettari di foresta da coltivare. Il debito contratto per l'acquisto, assieme a quello necessario per provvedersi dei primi arnesi, delle sementi e degli animali, veniva saldato dai coloni con il ricavato dei raccolti iniziali e con prestazioni gratuite di manodopera, nella stagione invernale, per aprire le strade di collegamento tra i lotti e con le città.
Per disboscare il terreno, in modo da renderlo coltivabile, si procedeva all'incendio della vegetazione, abbattendo poi i grossi tronchi rimasti. Seguivano le prime colture che davano raccolti sempre più copiosi e, in pochi anni, molti coloni videro realizzarsi il sogno che li aveva forse spinti a partire: diventare proprietari di terra. ■

Ferrari e Irmãos
Membri della Commissione per l'assegnazione delle terre
Caxias do Sul, 1885
Prefeitura di Caxias do Sul

Coloni impegnati nei lavori di apertura di una strada
Caxias do Sul, 1935
Prefeitura di Caxias do Sul

L'abitazione: capanne, case, palazzi

La prima casa del colono era una capanna di tronchi, rialzata per difendersi da pantere – chiamate erroneamente "tigri" – e da serpenti, coperta con il fogliame della foresta ed affiancata dal recinto per gli animali. Nel giro di qualche anno, se erano copiosi i raccolti, anche l'abitazione diveniva più accogliente e sicura. Agli inizi del '900 la fattoria dell'emigrante veneto riograndese si presenta in genere rialzata, con le pareti di tavole ben livellate e connesse, con il tetto a scandole che si allunga spesso sulle travature e le colonne di un porticato.
Compaiono anche i mattoni, dapprima fatti sul posto e cotti al sole; poi prodotti da vere fornaci e impiegati là dove andavano sorgendo nuovi villaggi, divenuti nel tempo "*citadi*". E chi vi approdava, ritenendo più remunerativo un servizio alle dipendenze dello stato, un'attività commerciale o la costituzione di una piccola impresa, realizzava spesso splendidi edifici, secondo i modelli e le architetture tipici dei centri urbani dell'epoca. ■

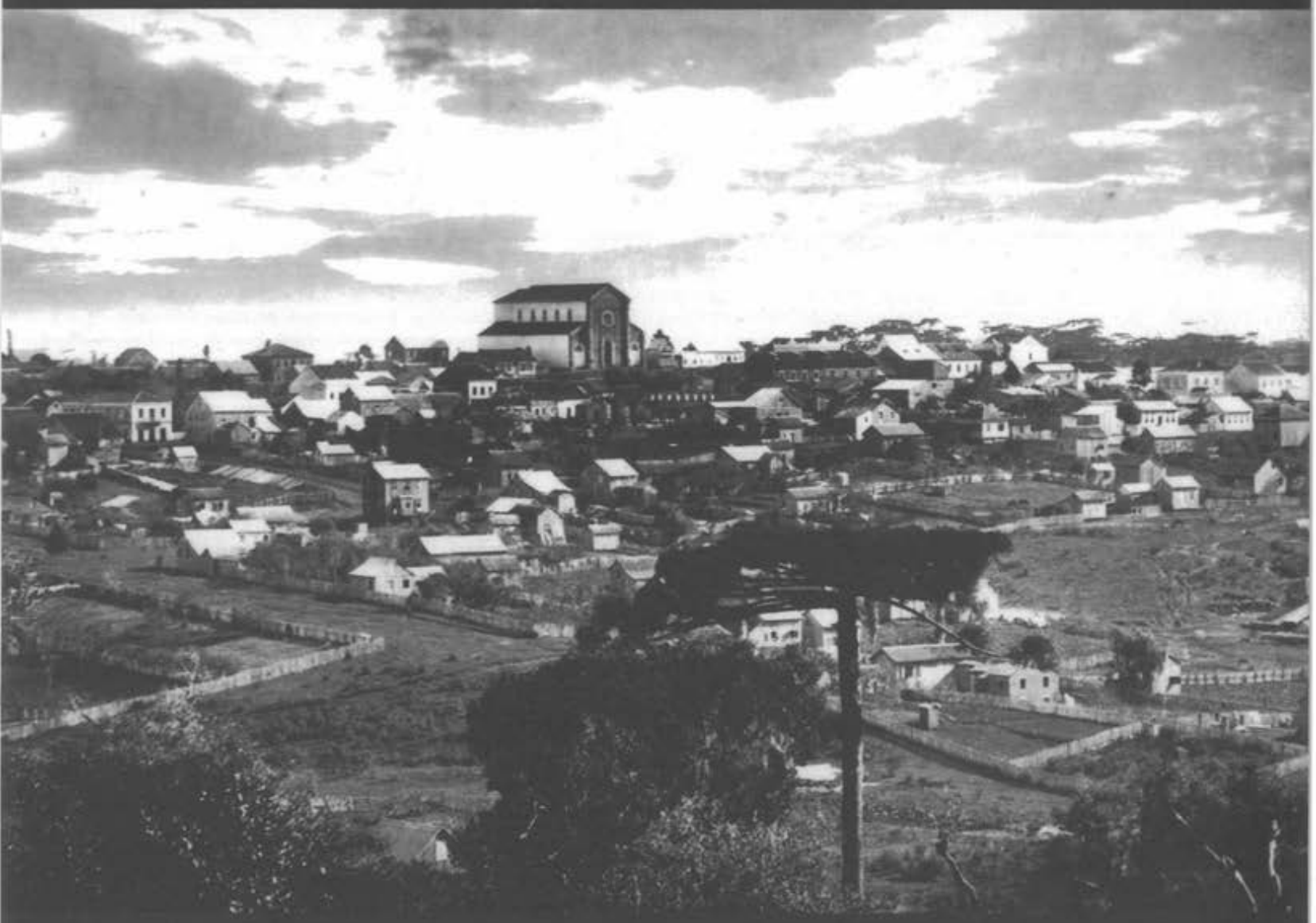
Casa di agricoltori con tetto a scandole in località Dourado – Aratiba
Rio Grande do Sul (Brasile)
1920 ca.
La Piave, Fainors

Caxias do Sul: una città dove c'era foresta

È soprattutto in Sudamerica e in particolare in Brasile che l'emigrazione italiana ha prodotto, sotto la spinta delle ondate impetuose di arrivi degli anni '90, il diffondersi di decine di insediamenti che hanno bruciato le tappe della normale evoluzione di un tessuto urbano, passando velocemente da aggregati di capanne a popolose e vivaci "*citadi*".
Caxias do Sul può essere portata come esempio emblematico: nel 1880 le prime abitazioni in legno appaiono sovrastate dalle poche chiome ad ombrello degli alberi scampati all'incendio appiccato dai coloni; sulle strade sconnesse e fangose si affacciano improvvisati steccati con tronchi irregolari.
Qualche anno dopo, la fotografia rivela la presenza di un preciso progetto urbanistico: le abitazioni, più numerose e curate, sorgono ai lati di un'ampia strada, via "Julio de Castilhos", sulla quale appena trent'anni dopo si affacceranno gli edifici e i palazzi della più importante città di Rio Grande do Sul.
Quando nel 1913 Caxias viene riconosciuta come "*citade*", si presenta come un organismo strutturato, all'interno del quale non è difficile immaginare il fervore delle iniziative e delle attività, vigilate dalla mole imponente della chiesa madre dedicata a Santa Teresa.
Negli anni '20 la città si mostra con strade ampie e curate, dove le automobili iniziano a sostituire i carri e le carrozze; la corrente elettrica vivacizza negozi, palazzi e residenze che, con lo sfarzo delle facciate, testimoniano il livello di ricchezza raggiunto dalla borghesia locale.
Attorno agli edifici pubblici la massiccia presenza di persone, in occasione di ricorrenze religiose o civili, dà la misura della vitalità e del continuo espandersi di una città dove sono determinanti la presenza e la cultura degli emigrati veneti. ■

Primi insediamenti a Caxias do Sul
1880
Prefeitura di Caxias do Sul

Manifestazione popolare in occasione della nomina del nuovo sindaco
Caxias do Sul, 1920
Prefeitura di Caxias do Sul



Domingos Mancuso
Il centro di Caxias do Sul
1907-1908
Prefeitura di Caxias do Sul

Agricoltura e attività connesse

Il sogno di molti contadini veneti era quello di raggiungere la condizione di proprietari terrieri, per non dover più dipendere dai *paroni*. Alcuni riuscirono a concretizzare questa loro aspirazione in America Latina: un'impresa che risultò più agevole per coloro che, giunti in Brasile prima della definitiva abolizione della schiavitù, non incapparono nella dura esperienza di lavoro salariato nelle fazendas. Scriveva un emigrato vicentino nel 1884: " Caro padre, dovresti vedere che bella colonia ho comprato...chi l'avesse con tutte le cose che contiene, da noi sarebbe considerato un riccone. Aspetto con ansia che mi raggiunga tutta la famiglia perché là eravamo servi e qui siamo signori".
A cavallo dei due secoli, non erano pochi gli emigrati veneti che potevano esibire un'azienda, come quella della foto qui sotto pubblicata, eloquente compendio delle tradizioni agricole della pedemontana veneta trapiantate a migliaia di chilometri di distanza.

Tra le varie coltivazioni praticate dai nostri coloni nel sud est del Brasile e in Argentina, notevole importanza assunse la coltivazione della vite, non solo dal punto di vista commerciale, ma anche sul piano culturale e simbolico: al termine dell'annata agraria, il rito collettivo della vendemmia e della pigiatura costituiva un'occasione importante per rafforzare la coesione e l'identità del gruppo degli immigrati.
Oltre che in Sudamerica, i contadini veneti si insediarono con successo anche nel Sud Ovest della Francia – dove, nel corso degli anni Venti e Trenta, parecchi conseguirono la proprietà della terra – e in Australia.
L'emigrazione veneta nella terra dei canguri, iniziata nel primo dopoguerra, raggiunse la massima consistenza negli anni Cinquanta; parecchi salariati, dopo una dura esperienza di lavoro nelle piantagioni di canna da zucchero o di tabacco, poterono raggiungere, grazie ai risparmi accumulati, la condizione di piccoli proprietari. ■

La famiglia Boff mostra orgogliosa i prodotti coltivati nelle fertili terre brasiliane
Caxias do Sul, fine '800
La Valigia, Vicenza

NELLA PAGINA A FIANCO
Emigranti trevigiani (Vedelago) durante il taglio della canna da zucchero
Lismore (Australia), 1955
Pro Loco Vedelago

Vivere in baracca

Le baracche e, spesso, i villaggi di baracche compaiono massicciamente soprattutto nel secondo dopoguerra, in una fase di emigrazione organizzata che coinvolge anche strati di popolazione non necessariamente contadina.
Molti sono i vantaggi delle baracche per chi ha il compito di regolare l'immigrazione: non richiedono grandi investimenti, collocano la manodopera in prossimità dei cancelli degli stabilimenti e possono poi essere facilmente smantellate; ma, soprattutto, permettono il totale controllo su tutti i lavoratori obbligati a risiedervi. I perimetri dei villaggi di baracche delimitano, anche fisicamente, spazi tra loro estranei, culture spesso in contrasto e finiscono per far coincidere l'essere considerati diversi con il sentirsi diversi.
Pur con caratteristiche proprie, le baracche compaiono a tutte le latitudini; dalle fredde pianure canadesi, alle assolate estensioni del Queensland, dai campi di lavoro della Germania nazista, ai villaggi anneriti dal carbone in Belgio. ■

Lavoratori trevigiani nella baracche della EPT, ditta italiana che operava in Australia
Sidney, 1964
Pro Loco Vedelago

Le baracche dei minatori al limite dei quartieri della città
Belgio, anni Cinquanta
La Valigia, Vicenza

Gasparini Marisa
e Pantaleoni Giovanni sposi
Belgio, anni Cinquanta
La Valigia, Vicenza

Miniere: dove nessuno voleva andare

Una delle centinaia di vittime del carbone sulle spalle dei compagni
Belgio, anni Cinquanta
La Valigia, Vicenza

All'uscita dal pozzo, dopo il turno di lavoro
Belgio, anni Cinquanta
La Valigia, Vicenza

Nel secondo dopoguerra, scendere nelle miniere del Nord Europa, specie se di carbone, era attività ormai rifiutata dalla popolazione locale, perfino da lavoratori sulla soglia della disoccupazione; non dagli emigranti italiani e veneti che vi venivano indirizzati sulla base di precisi accordi tra i governi.
Emblematico e tragico quello con il Belgio, che tra il 1946 ed il 1957 attirò circa 140.000 lavoratori, oltre a 17.000 donne e 29.000 bambini. Quasi tutti vivevano in villaggi di baracche, in condizioni di forte disagio e di isolamento sociale. Nelle miniere troppo profonde e mal attrezzate, gli incidenti erano frequenti: oltre mille i morti e 35.000 gli invalidi in dieci anni, senza contare la silicosi che non ha risparmiato nessuno.
Chi accettava un lavoro così disumano, mirava ad un guadagno per sé e ad una rimessa per la famiglia. Ma a trarne i maggiori vantaggi erano i rispettivi governi, quello belga, che sfruttava una fonte energetica non ancora minacciata dal petrolio e quello italiano che riceveva 200 tonnellate di carbone per ogni minatore.
L'epopea dei minatori del carbone in Belgio si conclude nel 1956 quando il governo italiano, a seguito della catastrofe di Marcinelle, blocca le partenze. A Marcinelle muoiono 262 minatori: più della metà – 136 – sono italiani. ■

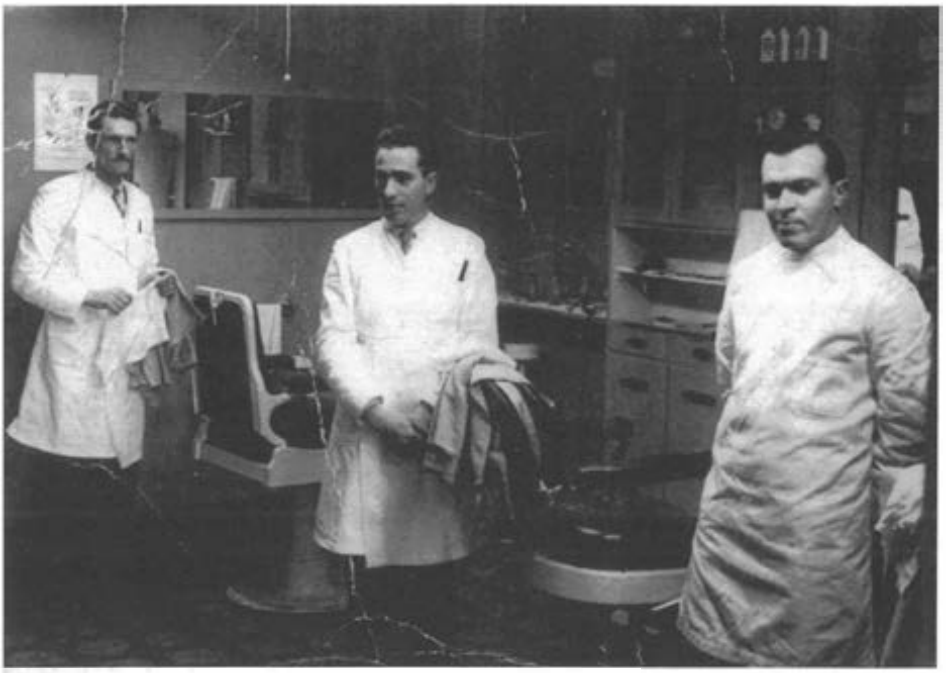
Emigrati trevigiani davanti alla miniera di carbone
Jemoppes (Belgio), 1949
Pro Loco Vedelago

L'emigrazione organizzata dal fascismo

Immagini della partenza dalla stazione di Treviso di lavoratori agricoli verso la Germania
Treviso, 1941
F.A.S.T.

Uno dei frutti dell'asse Roma-Berlino fu la stipulazione, a partire dalla primavera del 1937, di accordi che prevedevano, da parte italiana, l'invio di manodopera e, da parte tedesca, la fornitura di materie prime e di combustibili necessari per la produzione industriale.
Anche Treviso diede un contributo in lavoratori agricoli, in base ai contingenti previsti dalla Confederazione Fascista dei lavoratori dell'Agricoltura. Le immagini di Bepi Fini ritraggono il gruppo schierato per la foto ufficiale e al momento della partenza del convoglio dalla stazione di Treviso.
Tra il 1940 ed il 1942 furono avviati in Germania anche contingenti di lavoratori per l'industria, nonostante fossero affiorate nel Governo italiano perplessità sulla prosecuzione dell'iniziativa, soprattutto per le tensioni che organizzazione e propaganda del regime avevano solo camuffato: eccessiva militarizzazione dei campi di lavoro, ostilità dei tedeschi nei confronti dei nostri emigrati, frequenti episodi di insubordinazione con conseguenti procedure di accompagnamento alla frontiera.
Le vicende del settembre 1943 consegnarono purtroppo decine di migliaia di questi lavoratori ai campi di concentramento nazisti. ■

Il lavoro nei servizi



Rino Pozzobon (al centro) originario di Vedelago (TV) in un salone da barbiere
Tasmania (Australia), anni Cinquanta
Fotoclub Fanzolo

Bortolo e Angelo Panizzon davanti al loro negozio
Germania, 1909
La Valigia, Vicenza

Non tutti gli emigranti veneti erano contadini; d'altronde, anche quelli che, nei documenti ufficiali, figuravano registrati come "villici" in realtà erano spesso soggetti occupati solo saltuariamente nell'agricoltura e che, per vivere, si industriavano come potevano, svolgendo nel corso della loro esistenza le più svariate mansioni: manovali, barbieri, osti, tessitori, sarti, venditori ambulanti, fabbricanti di zoccoli, muratori, boscaioli, fabbri ...
Denominati, a seconda delle zone, "*repetini*", "*bisnenti*", "*casonanti*", "*opare*", questi Veneti seppero sfruttare abilmente, anche in terra d'emigrazione, la loro duttilità professionale. Troviamo così, sparsi per il mondo, negozianti, osti, barbieri e tante altre figure di piccoli lavoratori autonomi.
Alcuni hanno fatto fortuna, altri si sono limitati a gestire dignitosamente le proprie botteghe; come del resto è capitato anche a coloro che sono rimasti in patria. ■

Imprenditori

Il tipo di sviluppo economico proprio di talune comunità venete all'estero appare per certi aspetti simile a quello manifestatosi nella nostra regione nel secondo dopoguerra: alta capacità di lavoro e di risparmio, solidarietà comunitaria, duttilità professionale, imprenditoria diffusa. Non è azzardato ipotizzare che le analogie riscontrate non siano casuali, ma che possano invece trovare spiegazione nella comune cultura contadina, nei valori e nelle esperienze di vita storicamente condivisi sia da chi è rimasto sia da chi è partito.
Mezzadri e piccoli fittavoli ottocenteschi, per quanto miserabili, erano pur sempre piccoli imprenditori, abituati ad assumere iniziative, a prendersi responsabilità, a confrontarsi con il mercato: una scuola di vita che ha dato frutti copiosi anche all'estero, con una miriade di imprenditori di origine veneta sparsi nei cinque continenti. ■

Entrata dello stabilimento vinicolo "Cadorin"
Urussanga, Santa Catarina, 1953
A.D.R.E.V.

La famiglia

Famiglia Mazzocato di Vedelago (TV)
emigrata in Francia negli anni '20
Francia, anni Venti
Fotoclub Fanzolo

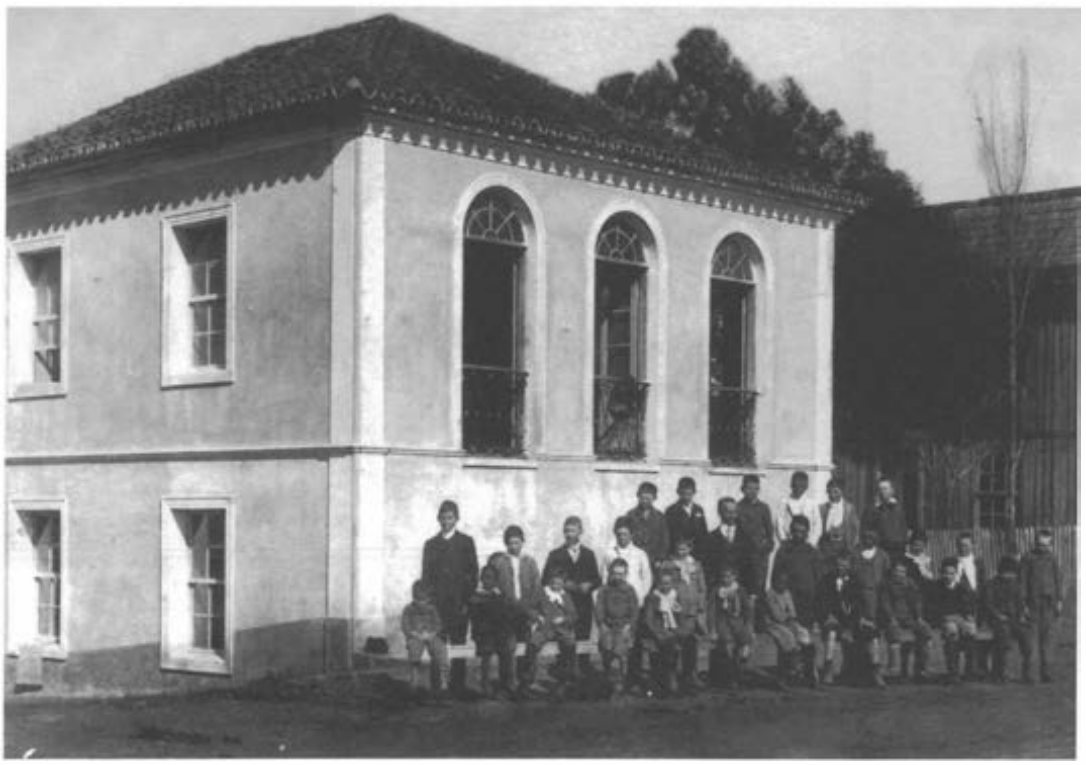
Serafini Irmãos
Famiglia Boff
Caxias do Sul, 1900
Prefeitura di Caxias do Sul

Una delle differenze più rimarchevoli tra l'emigrazione temporanea e quella definitiva consisteva nel fatto che quella era essenzialmente individuale, mentre questa interessava spesso intere famiglie. Consistenti nuclei patriarcali si trapiantarono dapprima in Sudamerica – ed erano gli ultimi decenni dell'Ottocento – poi, negli anni Venti e nel secondo dopoguerra, anche in Francia (Sud-Ovest), in Australia, in Canada...
Famiglia numerosa e piccola proprietà formarono un binomio inscindibile, destinato a durare nel tempo. E là dove si insediarono i gruppi partiti dal nostro territorio, attecchirono anche le tradizioni delle genti venete. Per questo, a ragione, a proposito dell'area platese e riograndese, si parla di un "Veneto all'estero", nonostante si siano succedute diverse generazioni dall'arrivo dei primi emigranti. ■

Andare a scuola

Per i figli degli emigranti la scuola pubblica poteva rappresentare una prima occasione favorevole all'integrazione umana e sociale nel paese di arrivo; con il rischio però che finissero per essere cancellate la cultura e le tradizioni del loro paese di provenienza. Non appare quindi casuale che lingua, consuetudini e codici interpretativi della realtà, tipici del Veneto rurale di inizio secolo, si ritrovino solamente là dove i nostri emigrati hanno potuto istituire scuole italiane.
È questo il caso del Brasile dove, accanto a quelle pubbliche esistevano scuole finanziate e gestite soprattutto dalle istituzioni ecclesiastiche, con maestri e professori italiani.
Anche in altri contesti emigratori l'organizzazione di scuole italiane fu sentita come condizione irrinunciabile per il mantenimento di un'identità culturale che si voleva conservare e tramandare. ■

Scuola italiana di Urussanga: il giorno del diploma
Urussanga, anni Quaranta
Nelma Baldin



Scuola pubblica "Caipora"
Caxias do Sul, 1906
Prefeitura di Caxias do Sul

Religiosità e assistenza religiosa

Portano con sé la forza e le risposte del cattolicesimo gli emigranti della prima generazione; in qualche caso portano con sé anche i loro preti, che offrono quella sicurezza e quella tutela che lo Stato, vissuto come estraneo ed ostile, non appare in grado di garantire. Al centro dei villaggi innalzano le prime cappelle che diventeranno in qualche caso splendide chiese, come quella di S. Teresa, a Caxias do Sul. E, attorno alla chiesa, crescono confraternite e associazioni che tengono l'emigrato ancorato ad un mondo di valori tradizionali, confermato e rinsaldato anche da feste e tradizioni religiose.

La Chiesa delega la sua presenza e la sua azione tra gli emigrati ad istituzioni nate dall'urgenza di assistere e curare chi partiva. Il movimento scalabriniano, sorto e organizzatosi alla fine degli anni Ottanta in occasione del flusso verso le Americhe, si diffonde poi in tutte le terre d'emigrazione, in tempi più recenti anche in Africa e Oceania; mentre in Europa e nel Levante è attiva, a partire dal 1900, l'Opera Bonomelli, un'istituzione che coinvolge ampiamente anche il laicato cattolico in un'azione di patronato, estesa a tutta la complessità del sociale. ■

"Fratellanza delle donne consacrate a S. Teresa"
Lauro Müller – Santa Catarina, 1947
Nelma Baldin

Feste

Ovunque nel mondo gli emigrati veneti hanno creato club, associazioni, luoghi di incontro, con spazi magari modesti, per il tempo libero e la convivialità.
Dove la presenza era più massiccia e organizzata, le forme di aggregazione e di visibilità sociale, calcate spesso sulle festività e ricorrenze religiose, divennero costume e tradizione anche per le comunità autoctone. Le grandi festività liturgiche cattoliche, il culto dei santi protettori, la devozione mariana, scandirono spesso i tempi e le modalità dell'aggregarsi e furono all'origine del diffondersi dell'associazionismo.
Altre manifestazioni dal sapore più festaiolo e godereccio erano invece legate ai ritmi delle stagioni e alla coltivazione della terra: in Sud America, si ricordano in particolare, la festa dell'uva a conclusione della vendemmia ed il carnevale, prima della stagione dei grandi lavori agricoli. ■

Festività di S. Raffaele a Novo Orizonte: sfilata di ragazze, figlie di emigrati veneti, con i vestiti da festa
Lauro Müller, 15 agosto 1933
Nelma Baldin

Festa di carnevale a Caxias do Sul
Caxias do Sul, 1908
Prefeitura di Caxias do Sul

Autorappresentazioni

Talvolta un sottile e inespresso senso di disagio si insinua nei rapporti tra chi emigra e chi rimane. La scelta di andarsene può essere sentita come una forma di rifiuto o di rinuncia a condividere con i compagni le esperienze della vita, quasi un piccolo tradimento verso i paesani. D'altro canto, il dubbio di non aver saputo garantire sicurezza e protezione a tutti i membri della comunità può turbare, con un inesplicabile senso di colpa, l'animo di coloro che sono rimasti.
Potrebbe essere questa la chiave di lettura di tutta una serie di segni e di messaggi ambigui rintracciabili nella corrispondenza emigratoria.
In ogni caso, resta forte da entrambe le parti il desiderio, spesso frustrato, di ricostituire l'unità, di ritrovare la perduta complicità. Chi è partito sogna il giorno in cui potrà esibire nei luoghi della sociabilità paesana – in piazza, al bar, in parrocchia – i segni della nuova condizione e del successo conseguito: non solo per ambizione, ma anche per rassicurare se stessi e gli altri circa la giustezza della scelta compiuta. Capita però che quel giorno non arrivi mai o che si riveli deludente e frustrante. E allora ci si accontenta di comunicare con i compaesani attraverso fotografie, nelle quali l'emigrato si mette in posa e si autorappresenta: mostra il suo nuovo *status*, l'automobile e la casa nuova, oppure allude a una vita avventurosa vissuta da protagonista in un mondo diverso, capace di alimentare i sogni e le fantasie degli amici lontani. ■

Foto ricordo al Wild West Bar
USA, primi '900
Comune di Volpago del Montello

in collaborazione con:

Regione del Veneto

Provincia di Treviso

Comitato d'onore:
Paulo Tarso Flecha de Lima
Ambasciatore del Brasile presso la Repubblica Italiana
Mario Moya Palencia
Ambasciatore del Messico presso la Repubblica Italiana
Gilmar Knaesel
Presidente dell'Assemblea Legislativa dello stato di Santa Catarina, Brasile
Otomar Vivian
Presidente dell'Assemblea Legislativa dello Stato di Rio Grande do Sul, Brasile
Olinto Tortorello
Prefeito di S. Caetano do Sul, SP, Brasile
Gian Carlo Galan
Presidente della Regione Veneto
Luca Zaia
Presidente della Provincia di Treviso
GianCarlo Scottà
Sindaco di Vittorio Veneto

Comitato Promotore:
Città di Vittorio Veneto
Intendencia de Carlos Paz, Argentina
Prefeitura de São Caetano do Sul, Brasile
Provincia di Treviso
Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane
Associazione Padani nel Mondo
Unione dei Triveneti nel Mondo

Curatori:
Lorival Bellè, Giovanni Meo Zilio, Vittorino Pianca

Grafica e Allestimento:
Roberto Da Re Giustiniani

Collaborazioni e Referenze fotografiche:
Fundaçao Pro-Memoria (São Caetano do Sul, SP - Brasile); Universidade de Caxias do Sul, Prefeitura de Fagundes Varela, Prefeitura de Caxias do Sul, Prefeitura de Bento Gonçalves (Rio Grande do Sul - Brasile); La Piave - Federazione delle Associazioni Italiane del Nord del Rio Grande do Sul (Erechim, RGS - Brasile); Prefeitura de Criciuma, CIB-Circolo Italo Brasiliano di Florianopolis (Santa Catarina - Brasile); Intendencia di Colonia Caroya (Cordoba - Argentina).
Antonio Augusto Coelho (São Caetano do Sul, SP - Brasile); Heloisa Ballarini, Eduardo Luiz Correia (São Bernardo do Campo); Joel Jordani (Caxias do Sul, RGS - Brasile); Hugo Daniel Peschiutta (Cordoba - Argentina); Archivio Fotografico della Biblioteca Civica, Alfredo Marin, Giulio Marino, Giovanni Meo Zilio, Vittorino Pianca, Danilo Turchetto (Vittorio Veneto - Italia); ADREV - Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta (Venezia - Italia); CSER - Centro Studi Emigrazione (Roma - Italia)

Segreteria organizzativa:
Museo del Cenedese
p. M.A. Flaminio, 1
31029 VITTORIO VENETO (TV)
Tel. 043857103 Fax 0438946385
E-mail: Museocen@tin.it

Biblioteca Civica
p. Giovanni Paolo I
31029 VITTORIO VENETO (TV)
Tel. 043857931 Fax 0438941421
E-mail: Bibliotecavv@emmenet.it
Paola Da Grava, Orietta Pizzol, Maria Teresa Viotto

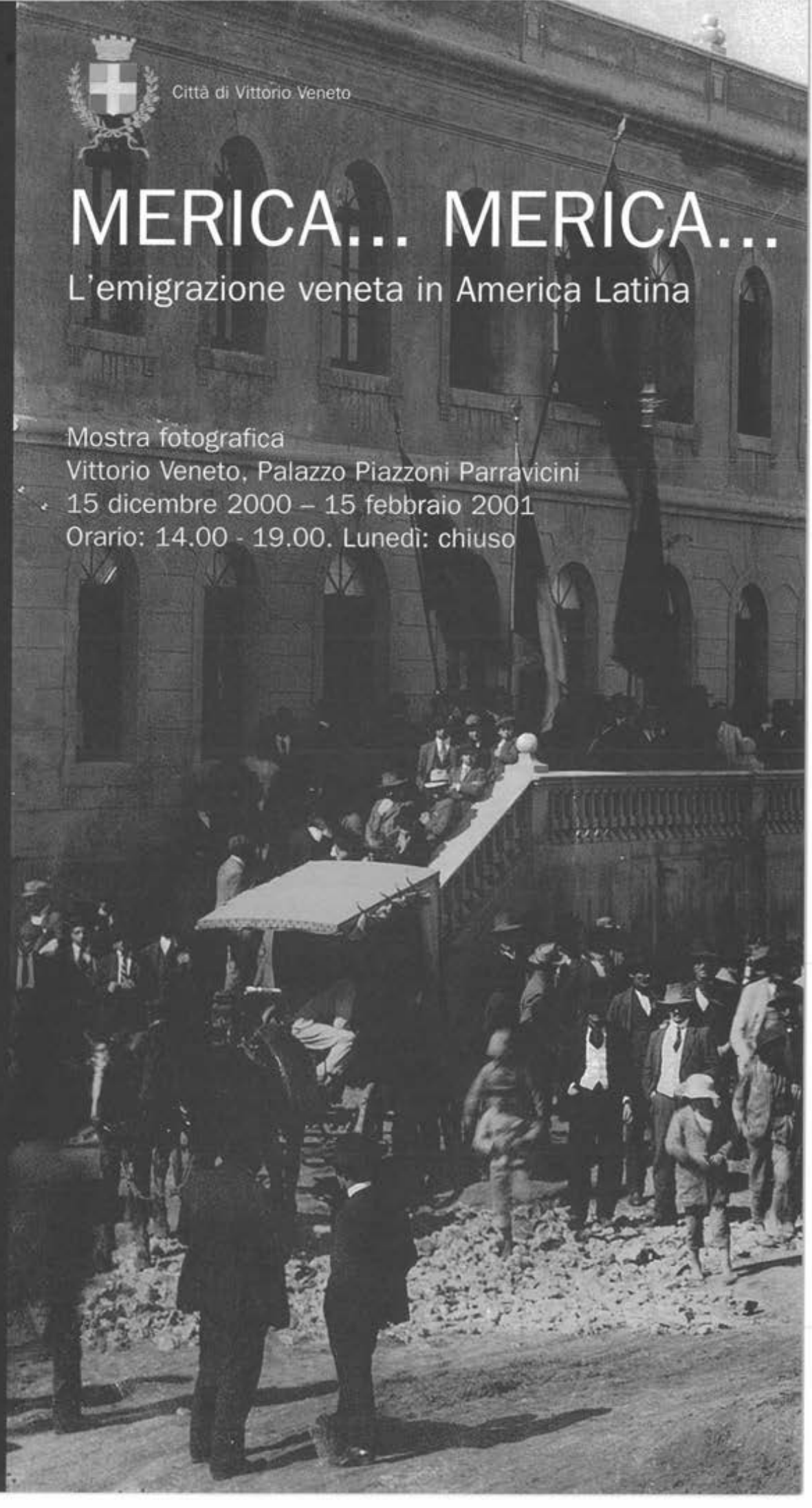
Collaborazioni tecniche:
Ivano Casagrande, Marcello Marise, Larry Pizzol, Gabriele Segat, Vittorio Vazzola

Città di Vittorio Veneto

MERICA... MERICA...

L'emigrazione veneta in America Latina

Mostra fotografica
Vittorio Veneto, Palazzo Piazzoni Parravicini
15 dicembre 2000 – 15 febbraio 2001
Orario: 14.00 - 19.00. Lunedì: chiuso



Prefazione

La città di Vittorio Veneto ha da qualche anno istituito rapporti di gemellaggio con São Caetano do Sul, SP – Brasile, fondata da emigranti vittoriesi nel 1878, e recentemente ha stretto lo stesso vincolo con Criciuma, SC – Brasile, nella cui origine tanta parte hanno avuto emigranti partiti da questi nostri paesi fin dal 1879, ed accordi speciali con l'Intendencia di Carlos Paz – Argentina.
La città è legata da protocolli d'intesa anche con le Assemblee Legislative degli Stati Brasiliani di Santa Catarina e del Rio Grande do Sul.
Questi significativi rapporti, per niente usuali in Italia, sottolineano i forti legami mantenuti in un secolo da questa città, che ha dato il nome alla battaglia che ha chiuso la prima guerra mondiale, con le comunità venete radicatesi nell'America Latina. Nel corso di tre grandi ondate migratorie, nella seconda metà dell'Ottocento, fra le due guerre e nei recenti anni Cinquanta dell'ultimo dopoguerra, molta nostra gente ha percorso le rotte dell'Atlantico in cerca di pane e fortuna. Molti sono ritornati, la maggior parte sono rimasti oltre mare, contribuendo a innervare, con il sudore, il lavoro, la cultura dell'Italia e del Veneto in particolare, le società civili dell'America Latina che oggi si lanciano verso il futuro con la giovanile spinta di una società ricca di fermenti etnici.

L'emigrazione è a diversi livelli nella coscienza e nelle tradizioni di ogni generazione del popolo di questa terra, e si sa che la cultura, la lingua, la storia di un popolo ne costruiscono l'identità che non va mai tradita, ma conosciuta e valorizzata. Per questo abbiamo voluto questa mostra per la quale abbiamo privilegiato l'accessibilità dell'espressione fotografica come la più adatta a raggiungere la sensibilità dei diversi gradi e componenti della nostra società odierna e distratta. Che possa parlare al mondo di gente con la valigia e conquistare rispetto per tutta la gente in cammino sulle strade del mondo in cerca di pane e lavoro... ■

Vittorio Veneto, 20 ottobre 2000

Gian Carlo Scottà
Sindaco

Cerimonia religiosa nella località Forqueta a Caxias do Sul
Rio Grande do Sul (Brasile)

Famiglia Segat prima della partenza dall'Italia per il Brasile
1880 circa

L'epopea della emigrazione veneta

Giovanni Meo Zilio

La prima emigrazione organizzata in partenza dal Veneto (in buona parte dalla provincia di Treviso) e, in minor misura, dalla Lombardia e dal Friuli, risale al 1875. Infatti, a partire da quell'anno, cominciarono ad arrivare in Brasile negli stati di Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paranà, Espirito Santo, e soprattutto nella cosiddetta "zona di colonizzazione italiana" ubicata nel Nordest del primo stato, che oggi ha per centro economico, commerciale e culturale la fiorente città di Caxias do Sul con circa 500.000 abitanti: miracolo di sviluppo e modello di "un altro Veneto" trapiantato e cresciuto oltre oceano. Ad esso vanno aggiunte altre correnti migratorie, soprattutto in Argentina e Uruguay, dove molti italiani erano già presenti da prima, e, in minor misura, in altri paesi come il Messico. Le cause principali del fenomeno emigratorio furono, com'è noto, la miseria e l'emarginazione delle classi rurali dell'epoca, se non addirittura la fame, insieme al sogno della proprietà della terra da parte dei nostri contadini (allora veri "servi della gleba"), spesso ingannati da fallaci propagande interessate, favorite, a loro volta, dall'ignoranza commista alla speranza che è sempre l'ultima a morire. Ma va tenuto conto anche di quell'insopprimibile spirito di avventura, quell'attrazione verso il nuovo e il lontano che da sempre ha agito sull'umanità e che spesso viene trascurato dagli storici dell'emigrazione.

La traversata atlantica in quell'epoca (nel fondo delle stive) fu da sola una epopea che ancora è presente nella memoria collettiva, tramandata in episodi struggenti nei ricordi dei vecchi e nella copiosa letteratura popolare, soprattutto veneto-brasiliana (canti, poesie, racconti), che, a partire dalle celebrazioni del centenario della prima emigrazione "in loco" (1975), è esplosa qua e là anche in forme stilisticamente pregevoli. Così pure rimane nella memoria collettiva l'epopea delle inenarrabili condizioni di arrivo e di insediamento e le lotte della prima generazione per disboscare a braccia la montagna, per difendersi dagli animali feroci, dai serpenti, dagli indios, dalle malattie, per costruire dal nulla strade e abitazioni, per affrontare continuamente la paura che diventava un'ossessione... Questa storia di illusioni e di sofferenze, di eroismo e di umiliazioni, questa "storia interna" della nostra emigrazione, che rappresenta il rovescio della storia esterna di cui, più che altro, si sono occupati gli studiosi, è ancora tutta da approfondire.

Per quanto riguarda il sud del Brasile, che può essere considerato emblematico, un primo gruppo di emigrati arrivò, dopo indicibili peripezie e sofferenze a quella che oggi si chiama Nova Milano, nei pressi di Caxias do Sul. Dal porto di Porto Alegre essi proseguivano in barconi lungo il rio Caì e poi a piedi, per chilometri e chilometri, attraverso la selva, con le poche masserizie sulle spalle, facendosi strada a forza di "machete", fino a raggiungere i terreni loro assegnati proprio nella foresta, a nord dei territori pianeggianti e più fertili, occupati dalla emigrazione tedesca 50 anni prima. Si può immaginare il costo umano di tutto ciò dopo che essi avevano tagliato i ponti dietro di sé, vendendo i loro poveri averi prima di partire dall'Italia.

Le tracce della prima colonizzazione si possono vedere ancora oggi in molti nomi di luoghi, come la citata Nova Milano, Garibaldi, Nova Bassano, Nova Brescia, Nova Treviso, Nova Venezia, Nova Padua, Monteberico...; mentre altri come Nova Vicenza e Nova Trento hanno cambiato successivamente i loro nomi originari nei nomi brasiliani di Farroupilha e Flores da Cunha in periodi caratterizzati da xenofobia. Tale xenofobia del governo centrale arrivò al punto che, negli anni dell'ultima guerra, a quei nostri immigrati che non sapevano parlare il brasiliano, fu proibito (pena l'arresto) di parlare la loro lingua veneta, con le conseguenze morali che è facile immaginare, oltre alle difficoltà pratiche (le quali spesso sfociavano nel tragicomico!) che tutto ciò produsse fra quella povera gente emarginata a cui era tolta perfino la parola...

Si tratta comunque di un fenomeno imponente – in Brasile come in Argentina, sia per estensione, sia per popolazione

Tavolata familiare a Nova Treviso
Rio Grande do Sul (Brasile)
Anni Settanta

(nell'ordine dei milioni di discendenti), sia per la omogeneità e vitalità – il quale per più di un secolo è stato trascurato se non ignorato dal governo italiano e dalle sue istituzioni. La stragrande maggioranza delle prime correnti immigratorie in America Latina era composta di contadini che, là dove fu possibile, impiantarono nel nuovo territorio le colture e i metodi agricoli tipici delle loro zone di provenienza (a cui si aggiunsero artigiani e commercianti). La cultura che si impose sulle altre fu quella della vite con la conseguente industrializzazione del vino e degli altri derivati dell'uva, che ancor oggi rappresenta la maggior fonte di ricchezza dello Stato brasiliano del Rio Grande do Sul, che rifornisce tutto il Brasile. Andando per le campagne si trovano ancora vitali certi antichi strumenti (da noi ormai quasi scomparsi) dell'agricoltura dell'800 e della vita domestica di allora (a Nova Padua, nei pressi di Caxias, il monumento all'immigrante, sulla piazza del paese, è rappresentato solennemente da una vera e propria "*caliéra da polenta*" su un imponente piedistallo). L'alimentazione nelle campagne è ancora sostanzialmente quella tradizionale del Veneto a cui si è aggiunto l'autoctono e immancabile *churrasco* (carne alla brace).
La religione è tuttora intensamente seguita e sentita, anche perché il clero cattolico e l'organizzazione religiosa hanno accompagnato, fin dal primo momento, le sorti degli emigranti. Basti pensare che le "cappelle" sono state fino ad oggi i principali centri comunitari nella "colonia" (leggasi campagna), non solo religiosi ma anche di organizzazione sociale e culturale, e che intorno ad esse si sono formate via via le parrocchie e i municipi. In anni recenti i villaggi dove non vi era un parroco stabile si poteva assistere a scene, per noi incredibili, come quella della popolazione riunita in un capannone che fungeva da chiesa, a celebrare i riti religiosi senza nessun sacerdote e sotto la guida di quello che viene chiamato il "prete laico", con la partecipazione attiva e solenne degli anziani del paese.
Chi vive in "colonia", e ha conservato per lo più il mestiere e le tradizioni dei primi emigranti, fino a poco tempo fa era ancora considerato come emarginato e guardato con sufficienza persino dagli stessi discendenti di veneti abitanti nelle grandi città. Solo da qualche decennio, da quando sono ripresi i contatti effettivi con l'Italia, si sta risvegliando ed estendendo una coscienza in positivo delle proprie origini (non più opaco, lontano mito da dimenticare) con una spinta a ritrovare la identità storica: una ricerca, spesso struggente, delle proprie fonti per ripristinare quel "cordone ombelicale" che era rimasto tranciato da oltre cento anni.
Il fenomeno più imponente all'interno di questa "storia di immigranti senza storia", come qualcuno l'ha malinconicamente definita, è il mantenimento, dopo un secolo, della propria lingua di origine (il veneto), a livello familiare, interfamiliare e, in determinate occasioni (feste, ricorrenze, giochi, riunioni conviviali, ecc.) anche a livello comunitario; con un grado di vitalità e di conservazione, nelle campagne, che spesso supera addirittura quello del Veneto d'Italia il quale, com'è noto, è ancora ben radicato fra di noi. Si tratta di quella che i dialettologi chiamano un' "isola linguistica", relativamente omogenea, dove la lingua veneta ha finito col trionfare sul lombardo e sul friulano, estendendosi come una *koinè* interveneta all'interno di un contesto eterofono (il lusobrasiliano). Essa ci consente di ricostruire, come *in vitro*, dopo tre o quattro o anche più generazioni, la lingua dei nostri nonni e bisnonni, soprattutto per gli aspetti orali non documentati come la pronuncia e l'intonazione, o per l'uso di certi proverbi, modi di dire, canti dell'epoca. Così, attraverso la storia delle parole (quelle conservate, quelle alterate e quelle sostituite) possiamo ricostruire alcuni spaccati della storia (spesso commovente) di quelle comunità. Essa, a sua volta, rappresenta uno squarcio drammatico e appassionante della storia d'Italia e della storia del Brasile.
Chi scrive queste righe è un vecchio emigrante che ha provato personalmente quello che molte centinaia di migliaia di compatrioti hanno vissuto: testimone diretto

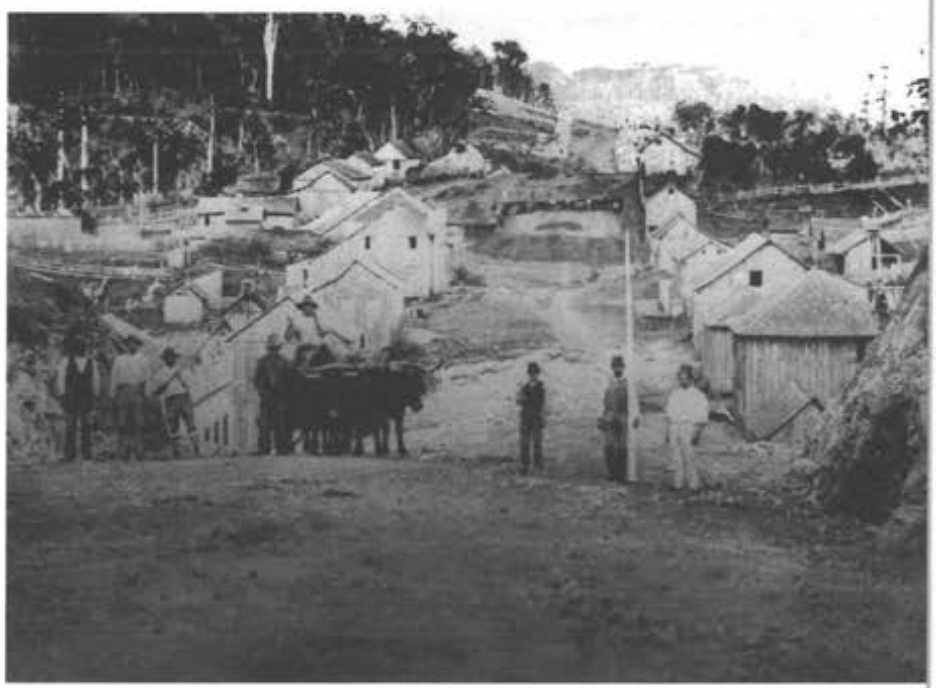
Famiglia Zattera a Caxias do Sul
Rio Grande do Sul (Brasile)
1913

della situazione di quanti, nell'immediato ultimo dopoguerra, hanno attraversato l'oceano accalcati nella stiva di vecchie navi Liberty, residuati di guerra, dormendo in letti a castello di quattro o cinque cuccette disposte in verticale, con un caldo incredibile ed in condizioni infernali di promiscuità. Egli ha girato in lungo e in largo le Americhe per molti anni, dagli aridi altipiani del Messico fino alla desolata Patagonia argentina. Per molti anni in veste di emigrato e poi di studioso e di ricercatore. Come tanti altri emigranti ha vissuto in carne propria il dramma del trapianto, la mortificazione degli affetti, l'ansia di tante illusioni, il naufragio di tante speranze. Non ignora quindi, accanto alla portata storica del fenomeno migratorio, il dolore, la fatica e il coraggio che lo hanno accompagnato, anche perché, pure lui, ha cominciato dalla gavetta come si suol dire, svolgendo lavori manuali di sopravvivenza. Ma la sua storia personale è poca cosa rispetto alla storia generazionale delle nostre comunità che hanno vissuto, soprattutto nell'immenso Brasile, un'epopea inenarrabile di lotte, sacrifici, in condizioni di vita infraumane (in particolare le prime generazioni); epopea trasmessa oralmente (perché nella maggior parte dei casi si trattava di gente che non sapeva leggere né scrivere) di padre in figlio, anzi di madre in figlia perché le donne, come sempre, sono le depositarie delle tradizioni più vitali ed essenziali. Le prime generazioni affrontarono, come si è detto, sacrifici inenarrabili, abbandonate nelle foreste; senza "Lari" e senza "Penati", cioè senza casa e senza famiglia, costrette a sopravvivere in condizioni drammatiche. Persino senza la parola, come si è detto più sopra: senza parola non c'è identità, non c'è comunità né comunicazione, quindi non c'è vita che possa dirsi umana. Ma essi hanno resistito a denti stretti con dignità e coraggio malgrado le umilianti e brucianti condizioni di inferiorità.

Scuola elementare
di Rancho dos Bugres nel 1931
Rio Grande do Sul - Brasile

Non solo nel Brasile, ma anche in Argentina, e altrove soprattutto i veneti, i lombardi e i friulani, i cosiddetti polentoni (si ricordi che "polenta", nel rioplatense popolare, è passata a significare forza, coraggio, al contrario che da noi) assieme ai solidi piemontesi ed agli industriosi e parsimoniosi genovesi, hanno fornito, con le luci e le ombre naturali in tutte le cose umane, un contributo di progresso al paese che li ha accolti. Essi hanno conservato nel cuore fin dall'ultimo quarto del secolo scorso il sogno ed il mito della madre patria, della madrematrigna che li ha abbandonati per più di cent'anni. Loro hanno invece continuato a rimembrarla ed a sognarla nei *filò* interminabili delle stalle contadine, nell'accorata e discreta intimità familiare, nelle commosse riunioni comunitarie, nelle umili preghiere quotidiane.
Attraverso le generazioni hanno conservato incredibilmente la loro lingua, gli usi, i costumi, i riti, le feste, i balli, i giochi (il tressette, le bocce, la morra, la cuccagna). Giochi conditi da certe nostre espressioni paesane, ormai non più blasfeme, perché eufemistizzate, come "*Ostrega!*", "*Ostregheta!*" o "*Sacramenta!*". Si sentono ancora i canti comunitari di una volta, che noi in gran parte abbiamo perduto, e che li hanno aiutati moralmente a vivere e a sopravvivere bene nei paesi più sperduti. Nelle piazze di alcuni paesi abbiamo trovato, come monumenti, oltre alla "*caliéra*" della polenta, come già detto, la carretta o la carriola, la gondola veneziana, il leone di S. Marco (addirittura il simbolo del Municipio di Octavio Rocha, nel Rio Grande do Sul, rappresenta il leone di S. Marco che tiene stretto nella

zampa il grappolo d'uva al posto del libro tradizionale!). Quelle persone, con il sacco sulle spalle (con la valigia di legno in un secondo tempo e di cartone in un terzo), fin dal secolo scorso hanno alleviato la nostra pressione demografica, hanno reso un servizio storico all'Italia, ci hanno alleviati dalla fame, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, con le loro rimesse, ed oggi acquistano *in primis* prodotti italiani e quindi potenziano il commercio e l'economia del nostro paese. Si valuta in oltre 100.000 miliardi l'indotto proveniente dalla collaborazione economica dei nostri emigrati. Questa gente è sangue del nostro sangue, gente che ha sofferto moralmente e materialmente l'emarginazione secolare e dalla quale abbiamo anche qualcosa da imparare o da reimparare: quei valori che oggi in gran parte si vanno dimenticando.
L'Italia, oggi, non può non onorare il suo debito secolare, storico, morale e politico. Sempre per quanto riguarda il Brasile il grosso della prima emigrazione veneta, installata a livello comunitario, si è concentrato, come è noto, nei tre stati del sud (Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paranà) e, in minor misura, e con un maggior grado di acculturazione rispetto al contesto brasiliano, nello stato di Espirito Santo a nord di Rio de Janeiro. Un fenomeno di emigrazione particolare è quello rappresentato dalla comunità venetofona de Sao Caetano do Sul, nello stato di Sao Paulo (e quindi a nord del Paranà e a sud di Rio de Janeiro) dove i primi immigrati, provenienti in buona parte dal territorio vittoriese, si sono istallati a partire dal 1877 mantenendo la lingua e le tradizioni originarie fino a che sono stati assorbiti dalla megalopoli di Sao Paulo (oggi il Comune di Sao Caetano è praticamente un quartiere della stessa Sao Paulo). Collegata con questa ondata migratoria è anche la storia di Criciuma, nello stato di Santa Catarina. Tuttavia permane ancora vivo il ricordo delle origini che vengono tuttora valorizzate e rispettate per il contributo apportato allo sviluppo socio-culturale ed economico del territorio (esiste un gemellaggio con Sao Caetano do Sul e la Città di Vittorio Veneto promotrice di questa mostra, ed un altro rapporto di gemellaggio si è appena stretto anche con Criciuma). ■



Via "Julio de Castilhos" in Caxias do Sul
Rio Grande do Sul (Brasile)
1918

La città di Caxias do Sul
Rio Grande do Sul (Brasile)
nel 1895

Argentina: due comunità esemplari

Festa di Capodanno a Colonia Caroya
Cordoba (Argentina), 1926
Intendencia Colonia Caroya

Gruppo di veneti-friulani davanti alla Cooperativa Vitivinicola "La Caroyense"
Cordoba (Argentina), 1945

Oggigiorno la comunità italianofona più esemplare in argentina è quella di Colonia Caroya, a una cinquantina di km da Cordoba. Si tratta di una comunità, oltre diecimila persone, veneti e friulani, che risale al 1878 e nella quale dopo più di un secolo si parla ancora il friulano o il veneto a livello comunitario. Al suo interno i veneti fra di loro parlano il veneto e per lo più comunicano in friulano con i friulani maggioritari e in spagnolo nelle relazioni pubbliche, ufficiali ed amministrative. È un fenomeno straordinario di trilinguismo che può presentare, per gli studiosi, materiali particolarmente interessanti. Altrettanto interessanti sono le tradizioni etnologiche ed etnomusicali, friulane o venete, e le loro interrelazioni all'interno di tutta la colonia, la quale si è conservata più viva e vitale che altrove appunto perché essa mantiene ancora la sua omogeneità e l'identità culturale e agro-tecnologica, rispetto al contesto autoctono, di origine più che altro meticcia, da cui si sente, per certi aspetti, diversa (può essere sintomatico il fatto che gli autoctoni, in relazione alla tinta più scura della loro pelle, sogliono venir chiamati, magari affettuosamente, "i negri"). Alcuni di questi cosiddetti "negri", che ovviamente neri non sono, parlano e cantano addirittura in friulano o in veneto. L'esemplarietà di questa civilissima "isola linguistica" è stata fatta conoscere in Italia, a suo tempo, da un servizio televisivo dalla RAI-TV estrapolato da una ampia messe di materiali filmati (linguistici, etnografici e ambientali) raccolti con la consulenza scientifica dello scrivente.
Nei pressi del territorio municipale di Colonia Caroya, e confinante con lo stesso, si trova, a una trentina di km da Cordoba, un'altra comunità minore, venetofona in origine, dove in alcune famiglie si sente ancora il dialetto veneto di tipo trentino. Si tratta di Colonia Tirolesa la quale deve il suo nome al fatto che i suoi fondatori (una famiglia di emigranti che provenivano dallo Stato di Santa Catarina in Brasile dove si erano fermati per una decina di anni, alla fine del secolo) erano di origine trentina (o tirolese, come allora si diceva). La sua particolare importanza per i dialettologi risiede nella possibilità di comparare la loro lingua con quella della originaria comunità trentina rimasta in Brasile (precisamente nella zona che oggi si chiama ancora Nova Trento, nel suddetto stato di Santa Catarina) per accertarne il grado e i modi di evoluzione-conservazione rispetto al diverso contesto socio-culturale (si tenga conto che i primi pionieri dovettero abbandonare il contesto portoghese-brasiliano e adattarsi a quello spagnolo-argentino).
A sud di Buenos Aires e ad est di Neuquén (provincia di Rio Negro), nella prima fascia del deserto della Patagonia, si è installata, a partire dagli anni Venti del secolo scorso,

Carrettieri veneti in transito a Fagundes Varela
Rio Grande do Sul- Brasile
Anni trenta

un'altra colonia di immigrati italiani, in gran parte veneti, che si sono andati via via mescolando con altre etnie e si sono estesi nelle zone viciniori lungo lo stesso Rio Negro (superando le 200 famiglie nel solo tratto che va da Mainqué a Lamarque). Si tratta di Villa Regina, che ormai è diventata una città e dove i nostri conterranei (che sono in maggioranza trevisani) continuano ancora a parlare il veneto a livello familiare e comunitario; il che non può far meraviglia se si tiene conto, da una parte, del fatto che si tratta di una immigrazione relativamente recente, e, dall'altra, del tradizionale attaccamento dei veneti, in generale, alla loro lingua. Ciò che invece non cessa di stupire è il miracolo tecnologico ed economico da essi realizzato nel far crescere nel deserto il più importante frutteto dell'Argentina il quale fornisce (soprattutto di mele) tutta la republica e, in parte, il Brasile. Tale trasformazione è stata possibile grazie alla canalizzazione del Rio Negro realizzata all'inizio del secolo su progetto dell'Ing. Cipolletti e con manodopera italiana. La loro lotta contro le avversità naturali (innanzitutto i venti freddi che soffiano dal polo sud e che sempre minacciano le coltivazioni) può considerarsi anch'essa una vera epopea, vissuta tuttavia ancor oggi senza nessuna iattanza, anzi con quella sobrietà e quella misura (quasi un'atavica umiltà) che caratterizza tradizionalmente e notoriamente il contadino veneto.
Nella comunità rimangono vive più che altrove, per i motivi suddetti, oltre alla lingua, le vecchie tradizioni popolari ben note, come quella del gioco delle bocce e dei canti veneti della montagna.
L'interesse, rispetto alle altre comunità, risiede soprattutto nel fatto che sono ancora vivi, accanto alla II e III generazione, alcuni dei primi immigrati, il che consente fra l'altro di confrontare dal vivo le rispettive parlate all'interno dei campioni omogenei e quindi direttamente comparabili. ■

Primi insediamenti dell'attuale città di Caxias do Sul
Rio Grande do Sul (Brasile)
1880 circa

Immigranti in barconi sul fiume "Cai" nello stato del Rio Grande do Sul (Brasile), diretti verso i terreni loro assegnati
1875-1880

Messico: il caso di Chipilo e di altre colonie minori

Scena casalinga di veneti nel Rio Grande do Sul (Brasile)
anni Settanta

Nel Messico, a Chipilo, nei pressi di Puebla, a circa 130 km a sud-est di Città del Messico, si trova un'altra importante comunità di oriundi trevisani, di circa 15.000 abitanti, i cui antenati partirono nel 1882 da Segusino, paese a 5 km da Valdobbiadene (essi hanno celebrato infatti nel 1982 il loro centenario in collaborazione col Comune di origine). Oltre a mangiare la polenta e radici o i *risi e bisi*, gli anziani parlano ancora correntemente il dialetto dell'alto trevigiano di un secolo fa, naturalmente con interferenze spagnole.
Anche tale comunità può essere considerata emblematica per la sua omogeneità e relativa integrità che hanno resistito per più di un secolo alle naturali spinte centrifughe verso il contesto messicano, che ovviamente tende ad assimilarla. Ad essa si aggiungono innanzitutto altre due comunità più piccole (ma non meno significative), derivate dalla comunità madre di Chipilo, che rappresentano un'emigrazione interna avvenuta negli anni Sessanta del '900 quando, a conseguenza dell'aumento di popolazione, i poderi acquisiti all'inizio non erano più sufficienti. La più estesa territorialmente (e tecnologicamente più avanzata nell'allevamento del bestiame) è La Perla de Chipilo (una ventina di famiglie su circa 600 ettari di campagna) nello stato di Guanajuato, a circa 300 km da Città del Messico in direzione nord-ovest, la quale pure è particolarmente interessante, dal punto di vista socio-linguistico, date le sue caratteristiche di isolamento, e quindi di maggiore conservazione, rispetto a Chipilo. L'altra (una dozzina di famiglie su circa 400 ettari di campagna) è La Gachupina, sempre nello stato di Guanajuato, a un centinaio di km a sud-ovest della precedente, e a 4 km dalla città di El Valle de Santiago dove la parlata veneta sta perdendosi più rapidamente che a La Perla, appunto per la stretta vicinanza della suddetta città, dal cui municipio essa dipende, e la conseguente facilità di scambi con la stessa.
In tutte due queste comunità derivate è rimasto vivo l'attaccamento affettivo verso la comunità-madre di Chipilo con la quale permangono contatti familiari e sociali frequenti e dove molti addirittura ritornano a farsi seppellire dopo morti. In ambedue sembra meno viva, rispetto a Chipilo, la memoria storica della patria originaria ma ugualmente viva la coscienza della propria identità etnica oltre a quella della propria capacità lavorativa e agrotecnica (culturale, in senso lato) rispetto al viciniore contesto meticcio (comunque la memoria storica di Chipilo ha quasi del miracoloso se pensiamo che per più di cent'anni anch'essa è stata di fatto dimenticata dalla madrepatria e

abbandonata a se stessa). Nelle vicinanze della suddetta La Perla si trovano altri gruppi familiari isolati, sparsi qua e là. Il più vicino (a circa 5 km) è quello di La Pilarina dove vivono, su un centinaio di ettari di campagna, una dozzina di famiglie, anch'esse provenienti da Chipilo ma giuntevi più tardi (1975-1976); praticamente tutte parlano ancora veneto. A una trentina di km, nel municipio di San José Iturbide, si trovano altri piccoli gruppi familiari fra i quali il Rancho de la Paloma, il Rancho de las Liebres e il Rancho Nacimiento. Un'altra piccola comunità dovuta anch'essa a emigrazione interna, ma non derivata da Chipilo bensì da quella, linguisticamente scomparsa, di Diez Guttérrez (nello stato di San Luis de Potosì, nei pressi di Ciudad del Maìz, dove l'autore di queste righe ha potuto registrare nel 1987 il parlato dell'ultima venetofona ultraottantenne), è Colonia Venecia, nel municipio di Teoloyucàn, a pochi km a nord di Città del Messico, la quale, appunto per la pressione della capitale, è in via di estinzione linguistica. Tuttavia i vecchi contadini vi parlano ancora il veneto a livello familiare e conservano alcune tradizioni antiche come quella del giuoco delle bocce. I giovani ormai sono completamente messicanizzati.

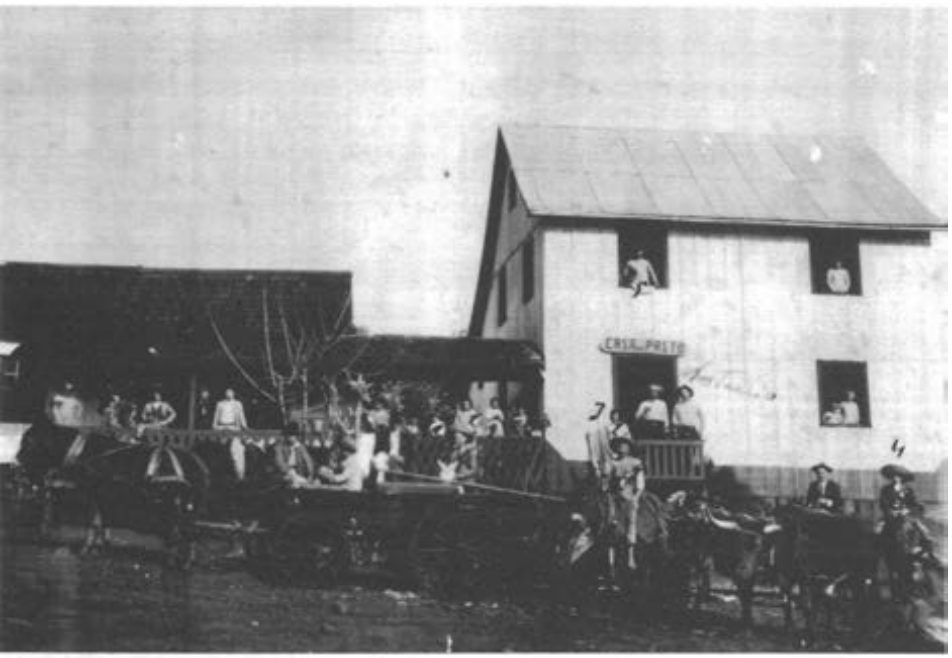
Sempre a pochi km a nord di Città del Messico troviamo altri gruppi di famiglie sparse che ancora parlano abitualmente il veneto. Soprattutto nei municipi di Ecatapec, Coacalco, Cuautitlàn (con Tultepec). ■

Missionari Scalabriniani che sbarcano dal traghetto
Rio Grande do Sul
C.S.E.R., 1904

Famiglia di contadini veneti a Veranopolis
Rio Grande do Sul (Brasile)
anni Settanta

Vendemmia nello Stato di Rio Grande do Sul (Brasile)
anni Quaranta

Conclusione



La nostra mostra fotografica, più che una trattazione sistematica, ha così voluto essere un commosso omaggio a questa civiltà italiana, veneta, trapiantata oltre oceano mostrando di essa i caratteri salienti di ciò che è stato, e si va perdendo, di ciò che resiste e di ciò che si è evoluto trasformandosi nell'odierna, vitale civiltà multiculturale dell'America Latina.
Anche questa premessa ha voluto solo essere un breve spaccato storico e descrittivo, ma soprattutto "umano", di quel commosso e commovente fenomeno della nostra emigrazione veneta nell'America Latina che tanto ha coinvolto, fin dai primordi, il nostro territorio trevisano a cominciare dal vittoriese: basti pensare che per il solo Comune di Vittorio Veneto ci sono oltre 1.600 cittadini iscritti nelle liste elettorali ancora residenti all'estero senza contare gli oriundi che sono in attesa di riconoscimento della cittadinanza o che non l'hanno chiesta pur avendone diritto (e sono in numero incalcolabile). È un dato che deve fare riflettere. ■

Una delle prime locande con vitto e alloggio di proprietà della famiglia Rigo, a Guapor
Rio Grande do Sul (Brasile)
1916

Festeggiamenti riguardanti il 50° anniversario dell'immigrazione nel Rio Grande do Sul (Brasile)
1925

Abstract

O artigo "L'epopea della emigrazione veneta" (A epopéia da emigração vêneta), de autoria do Prof. Giovanni Meo Zilio, trata da emigração vÍneta na AmÈrica Latina com especial atenção à Brasil, Argentina e México. A parte mais relevante é dedicada à análise das comunidades venetófonas do Brasil meridional (Rio Grande do Sul, S. Catarina e Paraná) cujo processo de formação tem início em 1875. Partindo das causas da emigração, o artigo faz referência às dramáticas condições da travessia atlántica e dos primeiros assentamentos, assim come aos conspícuos traços deixados in loco pelos primeiros colonos, traços que até hoje podem ser vistos na toponomástica, na cultura e métodos agrícolas, na vida doméstica, na religião (ainda seguida e intensamente vivida) e, sobretudo, na conservação da língua de origem (o vêneto) a nível familiar e comunitário.

Além do caso emblemático da emigração vêneta nos estados brasileiros do sul, que constitui o fenômeno mais imponente da emigração vêneta, conhecido com o nome de "O outro Vêneto", o autor faz também referência ao fluxo emigratório vêneto, presente desde os primeiros tempos no estado do Espírito Santo (norte do Rio de Janeiro), onde se podem ainda encontrar importantes traços linguísticos e socioculturais. Do mesmo modo, menciona a comunidade proveniente de Vittorio Vêneto que fundou a cidade de São Caetano do Sul no estado de São Paulo. Trata, além disso, sempre em grandes linhas, sobretudo do ponto de vista da preservação linguística, da emigração dos vênetos em algumas comunidades emblemáticas da Argentina e do México, ou seja: Colonia Caroya e Villa Regina no primeiro caso e, no segundo caso, Chipilo. O autor conclui, sublinhando o aspecto humano, para além daquele histórico e descritivo,da emigração na América Latina "que sempre envolveu, desde os primeiros tempos, a nossa região". ■

Abstract

El artículo "L'epopea della emigrazione veneta", firmado por el Prof. Giovanni Meo Zilio, trata de la emigración véneta en la América Latina con especial atención a Brasil, Argentina y México. La parte más relevante está dedicada a las comunidades venetófonas del Brasil meridional (Rio Grande do Sul, S. Catarina e Paraná) que han surgido desde 1875. Partiendo de las causas del fenómeno emigratorio el artículo se refiere a las dramáticas condiciones del cruce del Atlántico y de los primeros asientos así como las importantes huellas dejadas "in loco" por los primeros colonos, huellas que aún se pueden encontrar en la toponomástica, en la cultura y en los métodos agrícolas, en la vida doméstica, en la religión (todavía seguida y sentida intensamente) y, sobre todo, en la conservación de la lengua originaria (véneto) a nivel familiar y comunitario.

Además del caso emblemático de la emigración véneta en los estados brasileños del Sur, que representa el fenómeno más imponente, conocido por el nombre de "L'altro Veneto", el autor se refiere también a la corriente emigratoria véneta, desde los primeros tiempos, en el estado de Espírito Santo (Norte de Rio de Janeiro) en donde todavía se pueden encontrar importantes huellas lingüísticas y socioculturales. Asimismo alude a la comunidad procedente de la zona de Vittorio Veneto la que ha fundado el pueblo de São Caetano do Sul en el estado de São Paulo. Trata además, siempre a grandes rasgos, especialmente desde el punto de vista de la conservación lingüística, nuestra emigración en algunas comunidades emblemáticas de Argentina y México, vale decir Colonia Caroya y Villa Regina en la primera, y Chipilo en el segundo.

El autor concluye subrayando el aspecto humano, además del histórico y descriptivo, del fenómeno inmigratorio en la América Latina "que siempre ha interesado, desde su comienzo, nuestra region". ■

Il viaggio della nave a vapore “Europa”(1)

José De Souza Martins

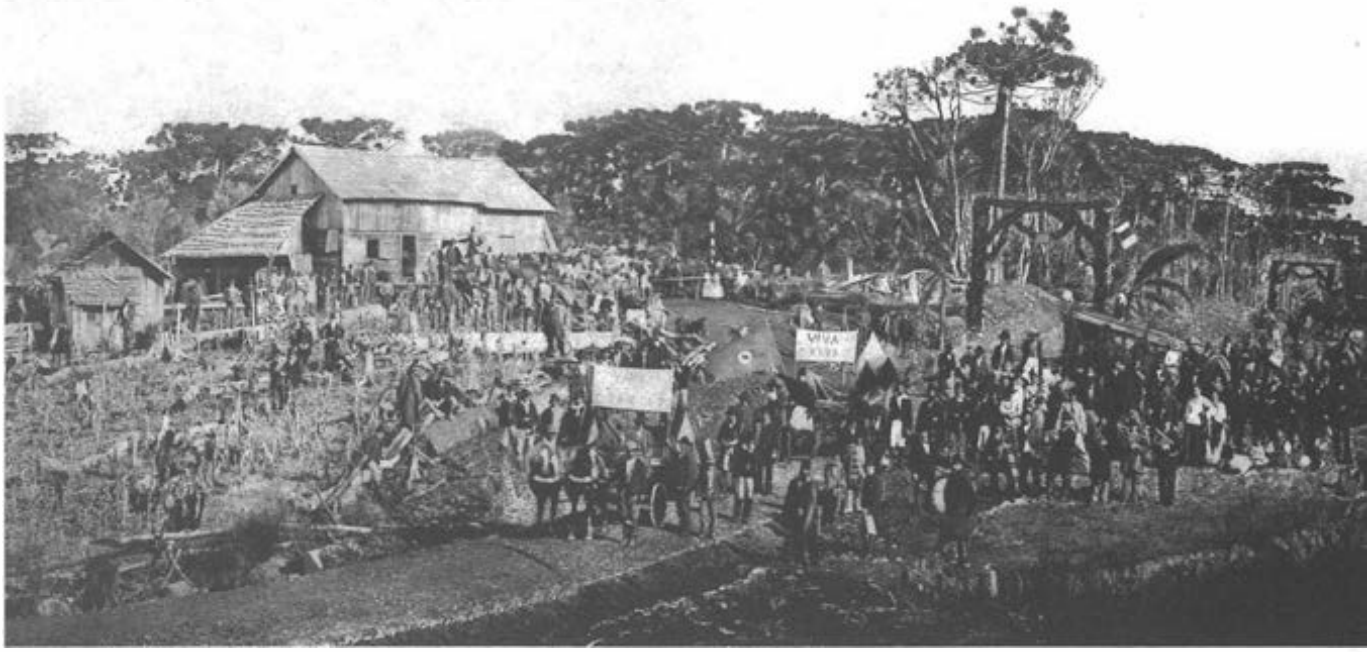
Il viaggio della nave "Europa" in America del Sud, nel luglio 1877, è annotato nei registri della Compagnia Assicuratrice Lloyd's. Non abbiamo, invece, nessuna informazione, almeno fino ad ora, del giorno di partenza degli emigranti da Cappella Maggiore (cittadina del comprensorio vittoriese in Provincia di Treviso) per il lungo viaggio in Brasile, e che costituivano la maggioranza di coloro che si diressero verso San Gaetano. È possibile che in futuro si possa recuperare il Libro dello Stato di Anime, che a quanto sembra, esisteva in ciascuna parrocchia; si tratta del libro in cui ogni parroco registrava i nomi di coloro che partivano per l'America. Come emerge dalla lettura dei documenti di emigrazione della famiglia Cavanna, giunta a San Gaetano nel gennaio del 1878, diverse settimane prima della partenza, i candidati all'emigrazione erano tenuti a sollecitare alle autorità civili il rilascio dei documenti di viaggio. Fu tuttavia nel giorno 30 di giugno che Giovanni Peruch, uno degli emigranti, sottoscrisse a Genova un modulo prestampato con il quale prendeva conoscenza delle condizioni di emigrazione per la provincia di San Paolo. Poiché tutti partirono dallo stesso luogo ed erano fra loro imparentati, è da supporre che affrontarono assieme il trasferimento fino al porto. È probabile che si siano imbarcati nello stesso giorno sulla nave a vapore “Europa”, comandata dal capitano Vianello, che il giorno seguente, domenica 1 luglio 1877, partì con destinazione Buenos Aires.

L'itinerario delle navi della compagnia Lavarello era il seguente: Genova, Gibilterra, Cadice, San Vincente (nell'isola di Capo Verde, per il rifornimento di carbone), Montevideo e Buenos Aires. Tuttavia il registro dei Lloyd's, relativamente a quel viaggio, menziona solo Genova, Cadice (in Spagna), Capo Verde (possedimento portoghese) e Buenos Aires. È evidente che è stato omesso il porto di Santos, località nella quale furono sbarcati gli emigranti dei nuclei coloniali di San Gaetano e Santana. Sembra che le annotazioni sul registro siano state fatte a Londra, da un funzionario della compagnia, sulla scorta delle comunicazioni che giungevano attraverso un cavo sottomarino: appare chiaro che non tutti gli scali sono stati segnalati. Benché la Lavarello fosse una importante compagnia impegnata nel trasporto verso il Brasile, soprattutto di emigranti, con viaggi sovvenzionati dal governo brasiliano, raramente appaiono nei registri dei Lloyd's riferimenti a soste delle sue navi nei porti brasiliani. Comunque, i bollettini quotidiani dei Lloyd's ci forniscono in alternativa una valida mappa della dislocazione di tutte le navi da essi assicurate, nei differenti porti del mondo.

Il 5 luglio la nave “Europa” sostò a Cadice, in Spagna, l'11 a Capo Verde, sulla costa africana e il 27 a Buenos Aires. La sua velocità di servizio era di dodici nodi (il rapidissimo Titanic sviluppava una velocità di servizio di 21 nodi). L'"Europa" era più rapido di tutte le navi precedentemente acquistate dal capitano Giovanni Battista Lavarello, e possedeva circa un terzo del tonnellaggio totale di tutta la flotta. La compagnia Lavarello garantiva ai propri clienti il fatto che le sue navi più vecchie erano in grado di compiere il viaggio da Genova a Buenos Aires in 30 giorni, tuttavia appare poco probabile che ciò avvenisse, in ragione del numero medio riportato, di viaggi per anno: appena uno. L'Europa, che era una delle navi più veloci, impiegava quasi un mese per compiere il percorso. Nel suo viaggio del 1877 è molto probabile che abbia sostato a Santos per sbarcare gli immigranti il giorno 24 luglio. Gli emigranti che dovevano essere inviati ai nuclei coloniali, dovettero, poi, attendere quattro giorni presso l'"hospedaria de imigrantes" (albergo degli emigranti), prima di essere trasferiti a San Gaetano la sera di sabato 28 luglio.

Quasi nulla si conosce di questo viaggio, pertanto i dati provenienti dall'archivio del Museo Nazionale Marittimo di Londra sono essenziali. Si possono immaginare le condizioni drammatiche della traversata: subito dopo aver raggiunto San Gaetano vi furono molti morti tra le famiglie degli emigranti, specialmente tra i bambini. Questi decessi

Manifestazione popolare a Caxias do Sul in occasione della nomina del nuovo sindaco
Rio Grande do Sul (Brasile)
1920



Caxias do Sul nel 1890 quando era nota come "Villa"
Rio Grande do Sul (Brasile)

sono molto indicativi circa le loro condizioni fisiche, mentre tutto lascia supporre che ve ne siano stati anche durante il viaggio; la sepoltura in mare poi, contribuiva ad aggravare ulteriormente il dramma.
Abbiamo anche delle testimonianze indirette a riguardo degli aspetti dell'universo mentale di questi emigranti; tutti provenivano da una stessa località: Cappella Maggiore ed i paesi circostanti di Sarmede, Rugolo e Montaner, villaggi molto antichi (2). Il ripetersi, nelle lapidi dei cimiteri di queste località e nelle pagine dell'elenco telefonico attuale, dei cognomi che incontriamo nell'elenco dei coloni che giunsero a San Gaetano, ci parla di un legame solido e secolare. Un rapido esame dei registri di residenza della parrocchia di Cappella Maggiore dà la misura immediata di questi legami.
Le condizioni della traversata del 1877 furono peculiari, se confrontate ad altre esperienze simili di viaggi marittimi: era come se una parte della comunità di origine si trasferisse tutta assieme, risparmiandosi gli sforzi di risocializzazione e di convivenza con gli estranei, caratteristici di situazioni simili.
Un secondo aspetto da considerare è legato all'immediato senso di scontentezza manifestato dai coloni che giunsero a San Gaetano: essi immaginavano, nell'imbarcarsi a Genova, di essere diretti verso Santa Catarina, territorio in cui risiedevano i loro parenti. La scoperta di essere stati condotti in un luogo differente, la provincia di San Paolo, provocò uno stato di forte tensione nelle relazioni con le autorità. Il Governo, per giorni, tentò di resistere alle loro richieste, ma il 15 agosto decise di inviare 21 persone a Rio de Janeiro, affinché fossero reimbarcate con destinazione le provincie del Sud, al fine di attenuare il conflitto ed evitare la permanenza del gruppo dei più insoddisfatti.
Un terzo aspetto è evidenziato nella lettera scritta da San Gaetano, da Giacomo Garbelotto, ad un suo parente a Cappella Maggiore il 14 febbraio del 1889. In essa, Garbelotto comunicava che sperava di partire per l'Italia nel mese di maggio seguente, e che il suo viaggio di ritorno dipendeva dalla concessione del titolo di proprietà della terra che era stata assegnata a lui e ai suoi figli, nel 1878, nel nucleo coloniale. Questa lettera suggerisce un aspetto interessante dell'emigrazione: quello dell'emigrante anziano partito con la speranza di ritornare presto al suo paese. Effettivamente diversi coloni di San Gaetano vendettero o abbandonarono i propri lotti di terra, che erano stati concessi a prezzi molto bassi rispetto al valore di mercato, probabilmente per ritornare in Italia dopo qualche tempo. Giacomo Garbelotto, come probabilmente altri coloni, già uomini maturi, con figli adulti e perfino già sposati, giunse in Brasile con la speranza di ottenere della terra per sistemare i propri figli, con l'intenzione di ritornare poi in Italia. Nella sua lettera questo aspetto appare evidente, tanto che egli non intestò il lotto di terra a proprio nome, ma a quello del figlio. L'idea di partire e poi ritornare in patria presto, era stimolata dalla relativa facilità del viaggio, pagato dal governo brasiliano o da quello di San Paolo.
L'emigrazione comportò un cambiamento nella vita dei contadini provenienti dalle diverse parti del Veneto, che venne ad avere un riflesso nella vita in Brasile: l'avvento di rapidi e moderni mezzi di comunicazione, come i treni, le navi a vapore, le poste e il telegrafo, già nel secolo XIX, garantirono che i forti legami familiari e comunitari con chi era rimasto in Italia, almeno in apparenza, non sarebbero stati distrutti. La lettera di Garbelotto dimostra che c'era un costante scambio di corrispondenza tra gli emigranti ed i propri parenti rimasti nei luoghi di origine, a riprova di ciò vi è il fatto che, non molto tempo dopo l'arrivo dei primi coloni, tra San Gaetano e Cappella Maggiore ci fu un significativo va e vieni di persone. Le informazioni contenute nei documenti ci indicano che, nel paese di origine, esisteva uno squilibrio tra terra disponibile e dimensioni delle famiglie contadine che conduceva ad una forte parcellizzazione della terra; l'emigrazione era la sola alternativa per garantire il

sostentamento dei contadini. Sembra che tra i lavoratori della terra abbia cominciato a svilupparsi una nuova strategia di sopravvivenza, caratterizzata dalla riproduzione della famiglia contadina originaria, in terre distanti. I contadini veneti giunti nel Rio Grande do Sul utilizzarono in terra brasiliana questa strategia per più di cento anni: dall'area di insediamento originaria, a Caxias do Sul e Bento Gonçalves, migrarono, nelle generazioni successive, verso altri luoghi dello stesso Rio Grande, e più tardi a Santa Catarina e Paraná, giungendo nella nostra epoca nel Mato Grosso e Rondônia. A San Gaetano, già una generazione dopo rispetto a quella prima arrivata, i figli dei coloni locali, impossibilitati ad ottenere terre nel proprio nucleo coloniale, chiesero lotti in quello di Jundiaí.

Tale movimento non proseguì nelle generazioni seguenti, come invece avvenne nel sud del paese, perché l'industrializzazione dei sobborghi di San Paolo creò una alternativa di impiego che interruppe la tradizione contadina della famiglia veneta senza peraltro interrompere il senso comunitario, come è visibile tuttora a San Gaetano.
Un quarto aspetto è evidenziato dai due unici pezzi rimastici, legati al viaggio del 1877: una stufa di rame, con coperchio lavorato a intarsi decorativi, munito originariamente di una estremità lunga da collocare sotto il letto. Questa garantiva il riscaldamento della casa e del letto nel freddo inverno del Veneto. Va precisato che non si tratta di uno strumento completamente inutile a San Gaetano, in un tempo in cui, come risulta da diverse

Membri della Commissione Statale per la ripartizione delle terre agli immigrati a Caxias do Sul
Rio Grande do Sul (Brasile)
1885

Selleria della famiglia Lago a Erechim
Rio Grande do Sul (Brasile)
anni Quaranta

Vendemmia nella tenuta della Famiglia Ghiggi a Fagundes Varela
Rio Grande do Sul (Brasile)
1942 circa

Lavori di apertura in una strada a Caxias do Sul
Rio Grande do Sul (Brasile)
1935

testimonianze dell'epoca, la località era più fredda e umida che non oggi. Un altro pezzo è costituito da un recipiente di rame utilizzato per mescolare i prodotti chimici da usare nei lavori agricoli, specialmente nella solfatazione delle viti. Questi pezzi furono donati al Museo Municipale di San Gaetano nel 1960, da Jacob D'Agostini, che ne fu il fondatore. Non è possibile osservarli senza porsi domande sulla loro importanza nella vita quotidiana delle persone che li utilizzarono. Per molti versi il secondo pezzo è un segnale emblematico di una delle componenti più importanti dell'immaginario dell'emigrante: il lavoro. Già il primo pezzo, la stufa, può costituire un indizio di ciò che la famiglia immaginava fosse necessario portare in un luogo freddo come Santa Catarina, in cui già risiedevano persone originarie di Cappella Maggiore; ma è pure indicativo della incertezza del destino di coloro che intrapresero quel viaggio.
Oltre alla scarsa chiarezza circa il futuro che si apriva davanti all'emigrante, vi era una ulteriore incertezza collegata alla destinazione finale verso la quale si emigrava. È un equivoco ritenere che coloro i quali parteciparono all'emigrazione di massa dell'ultima decade del secolo XIX sapessero esattamente dove erano diretti, specialmente quelli che erano stati reclutati dagli agenti del governo brasiliano nell'ambito del progetto di emigrazione sussidiata (con il viaggio a spese dello stato brasiliano). Quanti arrivavano per proprio conto, la minoranza, avevano sempre un indirizzo di destinazione, un parente o un compaesano emigrato precedentemente, a volte potevano beneficiare di un documento di chiamata di parenti già sistemati in Brasile. Il governo stesso stimolava gli emigranti a scrivere ai propri familiari nei luoghi di origine, invitandoli a loro volta ad emigrare. Molti degli emigranti che arrivarono a San Gaetano tra il 1887 e 1890 giunsero a condizione di essere inviati negli stessi nuclei di colonizzazione dei parenti; tuttavia, non sempre fu possibile garantirgli di essere assegnati agli stessi luoghi presso i quali già vivevano membri della loro famiglia. Altre volte, l'emigrante, in seguito a notizie ricevute nel luogo di origine, tramite conoscenze, o a causa di informazioni ottenute da altri passeggeri durante il viaggio, preferiva insediarsi in un luogo diverso da quello a cui era stato destinato dal governo. Nel 1887 a San Gaetano ci fu il caso di Angelo Santi, che imbarcatosi nel porto di Genova, dopo essere stato reclutato da un agente d'emigrazione del governo brasiliano, con destinazione la Colonia Dona Isabel nel Rio Grande do Sul, richiese alle autorità di poter stabilirsi a San Gaetano, luogo in cui, il 13 maggio, ricevette un lotto di terra.
Tuttavia, la vicenda degli emigranti imbarcati sul vapore "Europa" fu diversa. Il fenomeno dell'emigrazione era appena all'inizio. Dal documento firmato da Giovanni Peruch presso il porto di Genova, alla vigilia della partenza per il Brasile, risulta che l'emigrante partiva "con la ferma risoluzione di insediarsi nelle Colonie di Stato della Provincia di San Paolo", cioè accettava di insediarsi in una qualunque colonia (e non in una particolare) ed a San Paolo. È molto probabile che tutti coloro che si imbarcarono in quella stessa occasione fossero tenuti a firmare un identico documento. Gli atti di concessione dei lotti di terra nel Nucleo Coloniale di San Gaetano, a partire dal 1878, provano che molti di questi coloni erano analfabeti, dunque gli stessi furono firmati per rogatoria, da terzi; e coloro che firmarono personalmente, con poche eccezioni, sapevano appena leggere e scrivere, ciò può essere facilmente comprovato dalla calligrafia del testo scritto di proprio pugno, che precede la firma, ed in cui il beneficiario della concessione del lotto di terra, dichiara di aver ricevuto il documento. Non sorprende, pertanto, il fatto che diverse famiglie giunte a San Gaetano sulla nave "Europa", specialmente nei primi giorni, avessero manifestato grande malcontento dopo che avevano appreso che non sarebbero stati avviati a Santa Catarina, dove avevano parenti.
Il fatto che avessero firmato un documento con cui accettavano che la loro destinazione doveva essere la

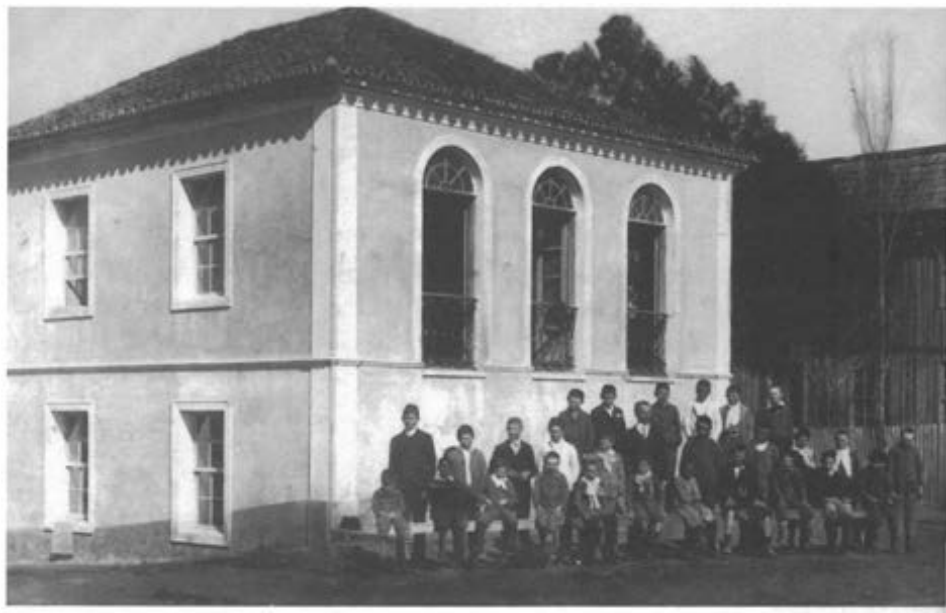
NOTE
1 Il brano qui pubblicato è un estratto parziale dell'articolo: J.de Souza Martins *A viagem do vapor Europa ao Atlantico Sul em julho de 1877*, apparso sulla Rivista "Raizes", Pubblicazione semestrale del Servizio di Comunicazione Sociale del Comune di Sao Caetano do Sul, Sao Paulo/Brasile, n.13, luglio 1995, pp. 4-11.

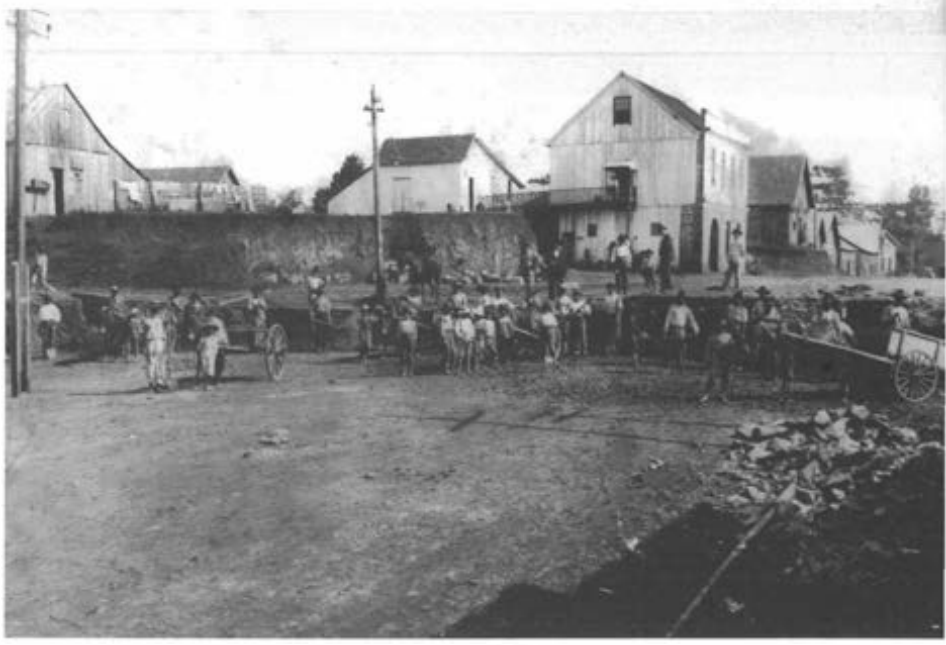
2 In realtà gli emigranti di quel viaggio provenivano da Vittorio, che allora non si chiamava ancora Vittorio Veneto, e soprattutto dai paesi dei dintorni della pedemontana orientale: San Giacomo di Veglia, Cappella Maggiore, Colle Umberto, San Martino di C.U., Fregona, Montaner, Sarmede, Pinidello, Cordignano.

provincia di San Paolo, fu utilizzato contro le loro pretese dalle autorità, tuttavia senza successo. Lo stesso Peruch conservò il proprio documento nell'ipotesi che esso costituisse un titolo formale di impegno con gli emigranti da parte del governo brasiliano, benché lo stesso non contenesse alcun timbro o firma di rappresentante o delegato delle autorità del paese. Oltre a una incertezza personale, l'emigrante soffriva anche per un'incertezza interiore legata alla propria condizione, soprattutto alla mancanza di chiarezza su ciò che si pretendeva facesse quando arrivava nel nuovo paese. La lettera di Garbelotto del 1889, contiene un avvertimento ai suoi compaesani a riguardo degli inganni dell'emigrazione per il Brasile e per ciò venne, allora, pubblicata in Italia.

Coloro che arrivarono a San Gaetano nel 1887, sia quelli che si ribellarono che quelli per i quali, fin dall'inizio, era indifferente il luogo di insediamento, non avevano chiarezza riguardo al proprio destino nella provincia di San Paolo. Sfortunatamente non si conosce il criterio con cui si decise di inviare alcune famiglie a San Gaetano ed altre nel nucleo coloniale di Santana, una antica fazenda dei Gesuiti. Quello che è sicuro è che nemmeno il governo aveva chiarezza sul destino degli emigranti. A provare questa affermazione vi è l'atto di vendita di terre delle fazendas di San Gaetano e di San Bernardo, per l'insediamento dei coloni stranieri che fu concluso, con la firma dell'Abate del monastero di San Benedetto, che ne era proprietario, il 5 luglio, quando la nave "Europa" era già in navigazione da cinque giorni verso il Brasile. Sembra che l'Abate fosse riluttante a vendere le terre, tanto che nel settembre del 1876, meno di un anno prima dell'imbarco degli emigranti e due anni dopo l'esame e la misurazione della fazenda di San Gaetano, l'Ispettore delle Terre e della Colonizzazione aveva telegrafato da Rio de Janeiro chiedendo al Presidente della provincia di San Paolo l'invio di una dichiarazione scritta dall'Abate, con cui questi confermasse il proprio assenso all'operazione di esproprio delle fazendas.

In quel momento avrebbero dovuto già essere iniziate le opere di costruzione delle case provvisorie dei futuri coloni e la demarcazione dei rispettivi lotti rurali e urbani, cosa che avvenne tuttavia solo dopo l'arrivo degli emigranti di San Gaetano, che rimasero per mesi senza coltivare la terra, senza sapere quale fosse il lotto loro assegnato, mantenuti precariamente dal governo (malcontento evidenziato dalla rivolta del gennaio 1878), alloggiati provvisoriamente in un'ala dell'antica fazenda. Per giustificare il sussidio quotidiano che ricevevano, il governo li utilizzò nella costruzione delle loro stesse case. ■





Scuola pubblica "Caipora" a Caxias do Sul
Rio Grande do Sul (Brasile)
1906

Lavori di spianamento di una strada di Caxias do Sul (oggi via "Coronel Freitas")
Rio Grande do Sul (Brasile)
1935

Abstract

O artigo "A viagem do vapor Europa", de autoria do prof. José de Souza Martins, se refere à viagem de um grupo de emigrantes, provenientes da área de Vittorio Vêneto, que embarcaram em Gênova em 1877, no navio Europa, com destino ao Brasil. O autor, além de sublinhar as peripécias e aos dramas da viagem, realiza uma leitura da emigração como estratégia de sobrevivência da família camponesa e dos seus valores tradicionais, dada a impossibilidade de ampliar os próprias terras, em vista do aumento do número de filhos, e para evitar, além do mais, os riscos de uma excessiva fragmentação das propriedades. As famílias chegadas a São Caetano (muito embora acreditassem estarem se dirigindo ao estado de Santa Catarina) e que tinham partido em grupo da área vittoriense, se estabeleceram na nova terra conseguindo manter, ao menos até a primeira geração, os fortes laços internos próprios das comunidades rurais. A comunidade foi depois absorvida pela metrópoli de São Paulo e, ainda que perdendo em grande medida, a partir da segunda geração, os laços mencionados, manteve as relações intrafamiliares que ainda hoje podem ser constatadas in loco. ■

El texto "A viagem do vapor Europa" (El viaje del vapor Europa) de José de Souza Martins se refiere al viaje de un grupo de emigrantes procediendo del área de Vittorio Veneto, los que se embarcaron en Génova en 1877 en el vapor Europa para Brasil. El autor, además de subrayar las peripecias y los dramas del viaje, realiza una lectura del fenómeno emigratorio como estrategia para la conservación de la familia rural y de sus valores tradicionales dada la imposibilidad de ampliar sus tierras, en vista del aumento del numero de hijos, y para evitar además el riesgo de un excesivo fraccionamiento de la propriedad. Las familias llegadas a S. Caetano (mientras creían que iban al estado de Santa Catarina) y que habían salido en grupo del área victoriense, se establecieron en la nueva tierra logrando mantener, por lo menos en la primera generación, los fuertes lazos que caracterizan las comunidades rurales. La comunidad fue luego absorbida por la metrópolis de S. Paulo y, si bien ha ido perdiendo, a partir de la segunda generación, los lazos mencionados, ha conservado las relaciones intrafamiliares que todavía se pueden comprobar in loco. ■

Giovani al lavoro nella fabbrica metallurgica
di proprietà
della famiglia Barile
a Sao Caetano do Sul
Sao Paulo (Brasile)
anni Trenta

Pranzo conviviale,
a base di carne alla brace,
con musicanti a Fagundes Varela
Rio Grande do Sul (Brasile)
1932

L'immigrazione italiana nel nord dell'Argentina: Colonia Caroya

Hugo Daniel Peschiutta

L'immigrazione ha indubbiamente trasformato il paesaggio e la cultura Argentina: la popolazione del paese quasi si è raddoppiata con l'arrivo degli immigrati provenienti dall'Europa.
Nel 1878 giunse nella Provincia di Cordoba un gruppo proveniente dal nord d'Italia al quale fu assegnata una colonia agricola, denominata Caroya, misurata e divisa in base alla Legge n. 774 promulgata dal Presidente Dr. Nicolas Avellaneda il 17 luglio 1876. Questa legge si inserisce nel quadro delle azioni avviate dal già menzionato Presidente al fine di sviluppare la zona, dove egli da giovane trascorse periodi di studi presso il collegio Monserrat, gestito dall'Università Gesuitica di Cordoba.
Secondo il sentire e il pensare della generazione degli anni Ottanta, condivisa dal Presidente Avellaneda, l'immigrazione doveva trasformare il paese, diffondendo le "virtù" della Cultura Europea, in particolar modo l'amore per il lavoro che, secondo l'élite "portena", doveva rappresentare l'elemento identificativo degli abitanti della nuova Argentina.
Così è nata quella che oggi noi conosciamo come "Colonia Caroya", formata da un gruppo di immigrati che nel 1878 si stabilì precariamente negli stanzoni della "Casa de la Estancia de Caroya". Ogni giorno si spostavano nelle terre loro assegnate, ancora coperte dalla vegetazione, procedendo al disboscamento

e alla preparazione dei terreni per la successiva coltivazione; tutto ciò richiese uno sforzo "titanico" al quale si aggiunse anche la realizzazione dei canali per la distribuzione dell'acqua senza la quale ogni lavoro sarebbe stato infruttuoso. Ecco il motivo per il quale "Colonia Caroya" rappresenta tuttora il trionfo dell'agricoltura sull'aridità delle terre del nord di Cordoba.
Il problema della mancanza d'acqua fu vinto dai nuovi abitanti, possessori di una ricca cultura costruttiva, realizzando canali ottenuti da scavi profondi nel sottosuolo: tra questi il "Canal del Huergo", che prese questo nome in omaggio all'Ingegnere che lo disegnò e progettò (Luis Huergo già in precedenza realizzò il canale navigabile tra Cordoba e Rosario).
L'acqua assicurò ai coloni la possibilità di dedicarsi alla coltivazione della vite e di altri prodotti frutticoli. In queste terre prosperarono la industria del vino e dei dolci casalinghi; parallelamente a queste attività si svilupparono l'industria della carpenteria in legno e metallica e quella dello stampo di mattoni.
L'abilità degli immigrati come costruttori fu dimostrata anche nella edificazione della chiesa parrocchiale dedicata alla Vergine di Monserrat che venne invocata in particolar modo nel 1886 quando alla carestia si aggiunse l'epidemia del colera (quest'immagine della Madonna, di origine spagnola, era già venerata in "Casa de Caroya" prima di quest'epoca).
La conformazione del primo gruppo di emigranti che si è radicato in questa terra trova le sue origini in due componenti umane: la friulana e veneta. Entrambe contribuirono in modo determinante alla costruzione di

Famiglia veneto-friulana di Colonia Caroya
Cordoba (Argentina), 1903
Intendencia Colonia Caroya

Primi immigrati al lavoro
Cordoba (Argentina), 1890 circa
Intendencia Colonia Caroya

quella che è considerata tutt'ora la cultura "Caroyense".
A testimonianza di quanto detto sopra basta consultare i registri di morte conservati nell'archivio municipale: solo tra il 1927 e il 1930 figurano come provenienti dal Veneto, e in particolare dalla Provincia di Treviso, Caterina Peloso, Paolo Prosdocimo, Luisa Alban, Domenico e Elisabetta Bornacini, Nicola e Vincenzo Grigol, Giuseppe Roggio; da Meduna di Livenza: Teresa Sella e Maddalena Panotini; da Motta di Livenza: Carlo Bocalon e Maria Parpinel di Peloso; e, dal Cadore, Luigi d'Olivo. Nello stesso periodo figurano come originari della provincia di Udine: Amabile Bergagna, Luisa Tomè, Antonio Nobile, Paolo Leita, Anna Giacoletti, Francesco Calderini, Francesco Moroso, Regina Marson, Lucia Venturini, Maria Boesio, Anna Corazza, Lucia Ambrochi, Maria Rizzi, Enrico Maduzzi, Francesco De Filippo; da Reana: Carlo Ellero e Lucia Rossi; da Gemona: Pietro Serafini, Antonio Marchiol, Maria Tomasini; da Brischis: Giuseppe Fantuzzi; da Fagagna: Pietro Damaso, Olivo De Marchi; da Martignacco: Giovanni Della Casa; da Marus: Luigi Grapis. A questi bisogna aggiungere una serie vastissima di altri cognomi italiani dei quali non si ha riferimento al luogo di provenienza ma che sicuramente erano veneti o friulani. Tutto ciò si verifica sia in date precedenti che successive a quelle sopra indicate nei libri dell'Arcivescovado di Cordoba.
Sebbene il dialetto veneto sia stato conservato da un nutrito gruppo prevalentemente radicato nella zona denominata "Tronco Pozzo", predomina come lingua comune, tra tutti gli abitanti, il friulano. L'architettura locale, invece, è stata fortemente influenzata dalla razionalità e dalla genialità veneta così pure il paesaggio agrario "caroyense" rispecchia quello della pianura veneta, contraddistinto da coltivazioni delimitate da filari di pioppi e corsi d'acqua.
Ancora oggi girando per i paesi, sentendo la gente parlare dei loro ricordi, spesso seduti intorno ad un tavolo, si percepisce la presenza di un forte legame alle proprie origini e non si può far a meno, in questo contesto, di rivivere l'odissea dell'immigrazione e celebrare la difficile impresa. ■

Abstract
O artigo "La inmigración italiana en el Norte de Córdoba" (A imigração italiana no Norte de Córdoba), que conta com a autoria do prof. Hugo Daniel Peschiutta, trata do grupo de emigrantes procedentes do norte da Itália, em especial, do Friuli e do Vêneto, que em 1878 fundaram o povoado de Colonia Caroya (Córdoba-Argentina) e, mediante um esforço sobreumano, derrubaram as matas, prepararam os terrenos e, sobretudo, canalizaram as águas profundas realizando uma obra de engenharia hidráulica desconhecida até então, a qual lhes permitiu a irrigação das terras áridas e improdutivas e o cultivo das videiras e de outros produtos típicos. Faz também referência a vários sobrenomes de origem vêneta e friulana que representam emblematicamente a base étnica da comunidade, sem contar a conservação do dialeto vêneto dentro do contexto friulano majoritário e a arquitetura tipicamente vêneta. Ainda hoje, se percebe imediatamente a presença de uma forte consciência de suas origens e da epopéia mesma de sua emigração. ■

El artículo "La inmigración italiana en el Norte de Córdoba", por el Arq. Hugo Peschiutta, trata del grupo de emigrantes procedentes del norte de Italia y, en especial, de Friuli y Véneto, que en 1878 han fundado el pueblo de Colonia Caroya (Córdoba-Argentina) y, mediante un esfuerzo sobrehumano han talado la floresta, roturados lo terrenos y, sobre todo, canalizado las aguas profundas realizando una obra de ingeniería idráulica desconocida hasta entonces la cual permitió el rescate de terrenos áridos e improductivos con el cultivo de la vid y otros productos típicos. Hace referencia también a tantos apellidos de origen friulano y véneto que representan emblemáticamente la base étnica de la comunidad sin contar la conservación del dialecto véneto dentro del contexto friulano mayoritario y la arquitectura típicamente véneta. Aün hoy, se percibe inmediatamente la presencia de una fuerte conciencia de sus orígenes y de la misma epopeya de su emigración. ■

Vendemmia a Colonia Caroya
Cordoba (Argentina), 1945
Intendencia Colonia Caroya

Cenni sulla storia della fondazione di Chipilo, Messico

José Agustin Zago

Resta, per coloro che vogliono conoscere la vicenda della cittadina di Chipilo in Messico, ancora di grande attualità quanto scriveva lo storico messicano José Agustin Zago in occasione delle celebrazioni per i Cento anni dalla fondazione (1982).
Questo è solo il riassunto delle date e degli avvenimenti più importanti della storia di Chipilo. La storia completa dovrebbe essere infatti preceduta da uno studio socio-antropologico serio e profondo che dia risposta ai grandi interrogativi che da sempre si pongono coloro che conoscono Chipilo: perché gli immigrati italiani continuano a parlare l'idioma di origine mentre la popolazione residente, che parlava abitualmente il messicano all'epoca del loro arrivo, si è praticamente dimenticata della lingua madre sostituendola con lo spagnolo?
Perché si conservano i costumi e le tradizioni degli antenati?
Per quale ragione non si sono verificate, fino ad oggi, mescolanze significative con altri gruppi etnici?
Come è stato possibile convertire le poche terre trovate abbandonate, improduttive e con fenomeni gravi di erosione, nella principale regione messicana di produzione lattierocasearia ?
Come mai non si sono casi di omicidio e le carceri sono quasi sempre vuote?
Perché praticamente non esiste mortalità infantile?
La storia completa di Chipilo chiede ancora di essere scritta. Però credo che anche questa prima fatica sarà utile ai miei concittadini perché potranno incontrare verità fondamentali sulle quali si poggiano e si nutrono le radici del passato e fioriscono e maturano i frutti del presente.
Durante i sei anni di studio passati in Italia, ma soprattutto nell'ultimo (1968-1969), ho avuto numerose opportunità di visitare le città e i paesi da cui partirono la maggioranza dei fondatori di Chipilo.
Ho visitato famiglie che hanno lo stesso cognome della gente di Chipilo; sono entrato nei cimiteri per fotografare le loro tombe; ho parlato con gli anziani che ancora ricordano la generazione che ha dato l'addio ai parenti e amici emigrati in Messico; ho preso appunti. In altre parole ho visto e toccato le radici dell'albero i cui rami vennero a trapiantarsi qui, in Messico. Poco prima del ritorno, mi ricordai dei miei nonni, delle tante cose da loro raccontate sul viaggio in mare e sui primi anni dell'insediamento a Chipilo. Sollecitato da questi ricordi pure io decisi di intraprendere il viaggio di ritorno per mare. Quando ci avvicinammo a Vera Cruz, vissi una delle emozioni più intense della mia vita: quella magnifica terra che appariva in lontananza con la maestosità delle sue montagne e la fertilità delle sue pianure era anche la mia terra. Ero ritornato nuovamente in Messico!

Quando il Messico raggiunse la sua indipendenza nel 1821 cominciò l'impresa di costruire una nazione grande, forte e poderosa in tutti i settori.
Fin dal 1823 i diversi governi messicani che si andarono succedendo fra colpi di stato e guerre intestine cominciarono a promulgare decreti e leggi per stimolare e regolare la colonizzazione straniera.
Ebbene, in un ambiente di laborioso interesse e di accurata preparazione, il governo riuscì a insediare vari gruppi di immigranti italiani organizzati ufficialmente. Fra gli anni 1881 e 1882 il gen. Manuel Gonzalez fece venire circa 3000 italiani in quattro viaggi con cui fondò sette colonie: Huasteca in Vera Cruz; Mazatepec, Tetelas e Chipilo in Puebla; Barreto in Morelos; Aldana nel Distreto Federal; Ciudad del Maiz in San Luis Potosi.

Per quanto riguarda Chipilo si tratta di una piccola comunità di circa quattromila abitanti situata a 12 km a sud-ovest della città di Puebla sulla panamericana che porta a Oaxaca a 120 km da Città del Messico. Si estende su una porzione

della fertile valle di Puebla a una altezza di circa 2.200 metri sul livello del mare con un clima semisecco e temperato adatto alla coltivazione di cereali, frutta, ortaggi, legumi e foraggio e all'avicoltura oltre all'allevamento del bestiame e dei maiali. Di fatto, negli ultimi tempi, Puebla è diventata uno dei principali produttori di verdure, carne, latte e derivati e uova tanto per la città di Puebla (più di un milione di abitanti) quanto per l'enorme capitale del Messico e per le altre città vicine.
Chipilo conta su seicento ettari di terreno: duecento occupati dall'area urbana e i restanti destinati alla coltivazione della erba medica, mais e altri foraggi. L'attività predominante è la produzione del latte e dei suoi derivati. Il 75% delle famiglie possiede stalle, molte delle quali attrezzate modernamente e meccanizzate, e bestiame di buona qualità (che solitamente vince i primi premi nelle fiere di bestiame annuali dello stato); esistono circa 5000 vacche da riproduzione, 2000 di riserva e vitelle. La produzione di latte è di oltre 50 mila litri quotidiani il che determina un movimento economico per la grande quantità di foraggi e di alimenti concentrati che si producono e per la compravendita quotidiana del bestiame per carne e per riproduzione; inoltre, considerevole è la produzione casereccia di formaggi, panna, burro e ci sono tre fabbriche per l'industrializzazione di questi prodotti. Esistono anche fabbriche di mobili, pitture, travi prefabbricate per l'edilizia, ghiaccio, articoli di plastica e di resina. Abbondano pure i laboratori di falegnameria, lavorazione del ferro, meccanica automobilistica, installazioni elettriche, ecc. Tutto ciò senza contare, naturalmente, la gente che si dedica al commercio nei diversi negozi delle diverse merci. ■

Il Sindaco di Chipilo con la famiglia, discendenti di emigranti veneti
Messico, anni Ottanta
A.D.R.E.V.

Panorama di Chipilo
Messico, anni Ottanta
A.D.R.E.V.

Fra due illusioni

Nell'agosto del 1962 ho visitato per la prima volta Segusino. In quella occasione, oltre all'emozione e alla naturale curiosità avevo un grande interesse di conoscere i motivi che hanno spinto i nostri avi ad abbandonare il loro focolare e la loro terra per imbarcarsi verso l'ignoto.
Nel 1881 avvenne una delle innondazioni più imporantti causate dallo straripamento del Piave, fiume abbastanza importante che nasce nelle Alpi, sbocca nell'Adriatico presso Venezia. Molte famiglie rimasero in rovina e senza speranza di poter ricostruire in poco tempo le loro proprietà. Nello stesso anno arrivarono in quelle zone gli inviati delle compagnie italiane che si dedicavano a reclutare famiglie che volessero immigrare in America e particolarmente in Messico. Quelle famiglie contemplarono tristi e rassegnate come le loro case, i loro campanili e i loro paesi stavano scomparendo, ma l'angoscia che provavano nei loro intrepidi cuori era mitigata da una speranza: si sarebbe trattato solo di un cambio di casa dato che ormai avevano un focolare sicuro al di la dei mari... Fu più di un mese di mare e cielo e di cielo e mare. Non ci sono stati casi di epidemie e nemmeno di morte come avvenne in viaggi precedenti. Si può affermare, di sicuro, che fu un viaggio normale con i naturali malesseri dovuti alla navigazione. Tutto finì, però, il mattino di sabato, 23 settembre. Avvistarono all'orizzonte la terra ferma. Venendo a conoscenza dal personale di bordo che si trattava di Vera Cruz, corse la voce con grande rapidità e, tra grida e salti di gioia, tra baci e abbracci, ripeterono a lungo e in coro: "Messico, Messico!" e ringraziarono Dio di averli portati fino a questa nuova, bella e benedetta Patria Messicana.

La chiesa matrice di Chipilo, dopo la ristrutturazione degli anni '40
Messico, anni Quaranta
A.D.R.E.V.

Abstract
O artigo "Breves apuntes sobre la historia de la fondación de Chipilo (Breves notas sobre a história da fundação de Chipilo), de autoria do prof. José Augustin Zago, trata, em grande linhas, da história e da realidade atual da comunidade vêneta de Chipilo (Puebla-México), fundada em 1882 por emigrantes provenientes na sua maioria do Município de Segusino (Província de Treviso). Além de fazer referéncia às causas que lhes fizeram abandonar os próprios lares, o autor explica o atual progresso de Chipilo, que é exemplar para todo o país e modelo de organização agro-industrial (sobretudo leiteiro), como resultado da tenacidade, da abnegação, do espírito de sacrifício e dos fortes laços comunitários, que os caracterizou. Sublinha, ainda, a extraordinária conservação da sua própria língua de origem (o vêneto) que continua a ser usada não obstante o transcorrer de mais de um século. Símbolo da comunidade e da sua origem territorial é o nome de "Monte Grappa" dado à pequena colina que se encontra nas proximidades da cidade. ■

El artículo"Breves apuntes sobre la historia de la fundación de Chipilo", firmado por el prof. José Agustín Zago, trata, a grandes rasgos, la historia y la relidad actual de la comunidad véneta en Chipilo (Puebla-México) fundada en 1882 por emigrantes procedentes en su mayoría de la zona de Segusino (Treviso). Amén de referirse a las causas que los han empujado a dejar sus hogares, el autor explica el actual progreso de Chipilo, que es ejemplar para todo el país y modelo de organización agro-industrial (sobre todo láctea), como producto del ahinco, la abnegación , el espíritu de sacrificio y el sentimiento de pertenencia comunitaria que, desde el primer momento de su llegada, los ha caracterizado. Subraya además la extraordinaria conservación de su propia lengua de origen (el véneto) que continúa todavía después de más de un siglo. Símbolo de la comunidad y de su origen territorial es el nombre de "Monte Grappa" que ellos han dado al cerro que se encuentra próximo a la ciudad. ■

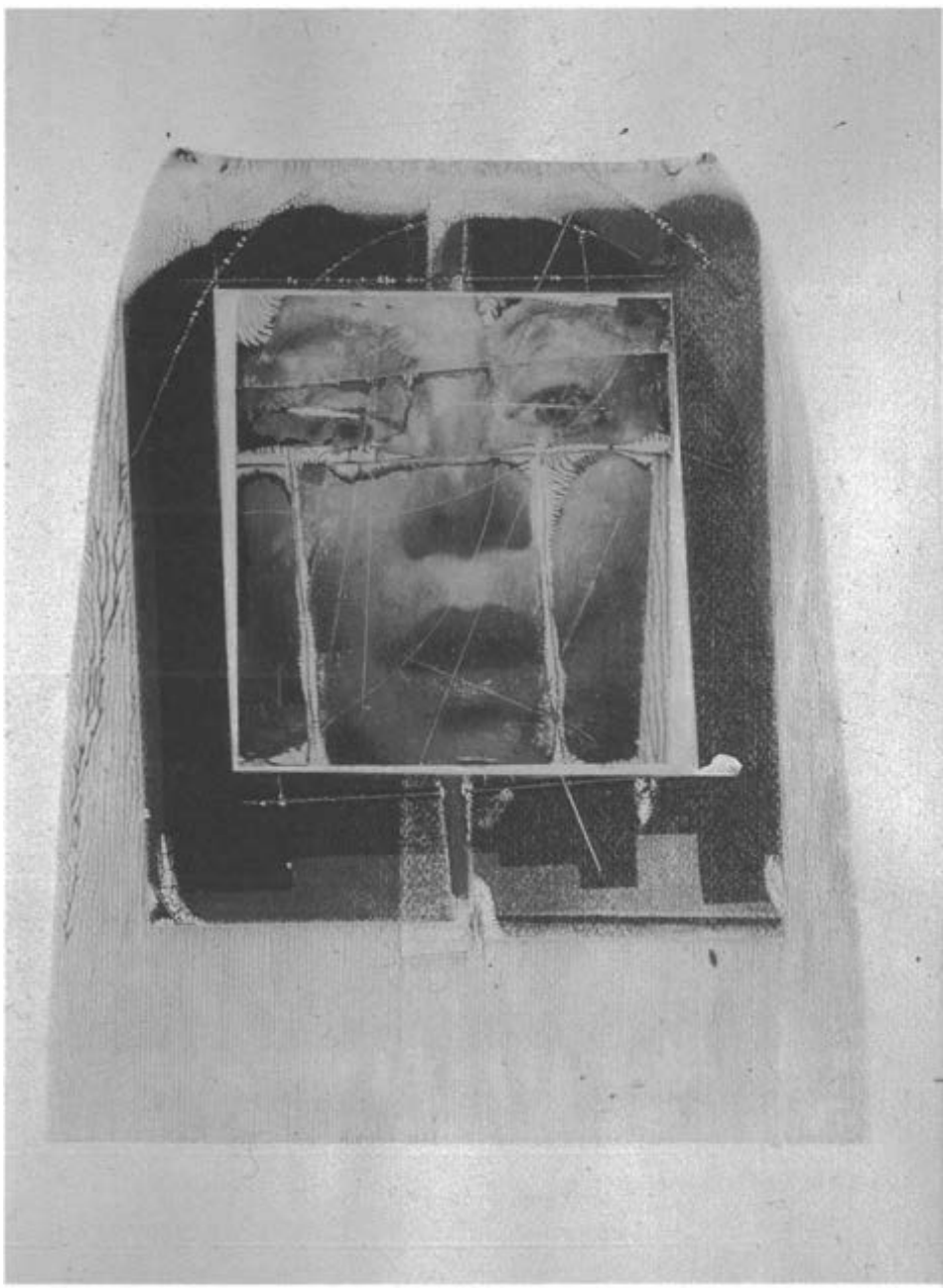
Del formato

Paolo Gioli

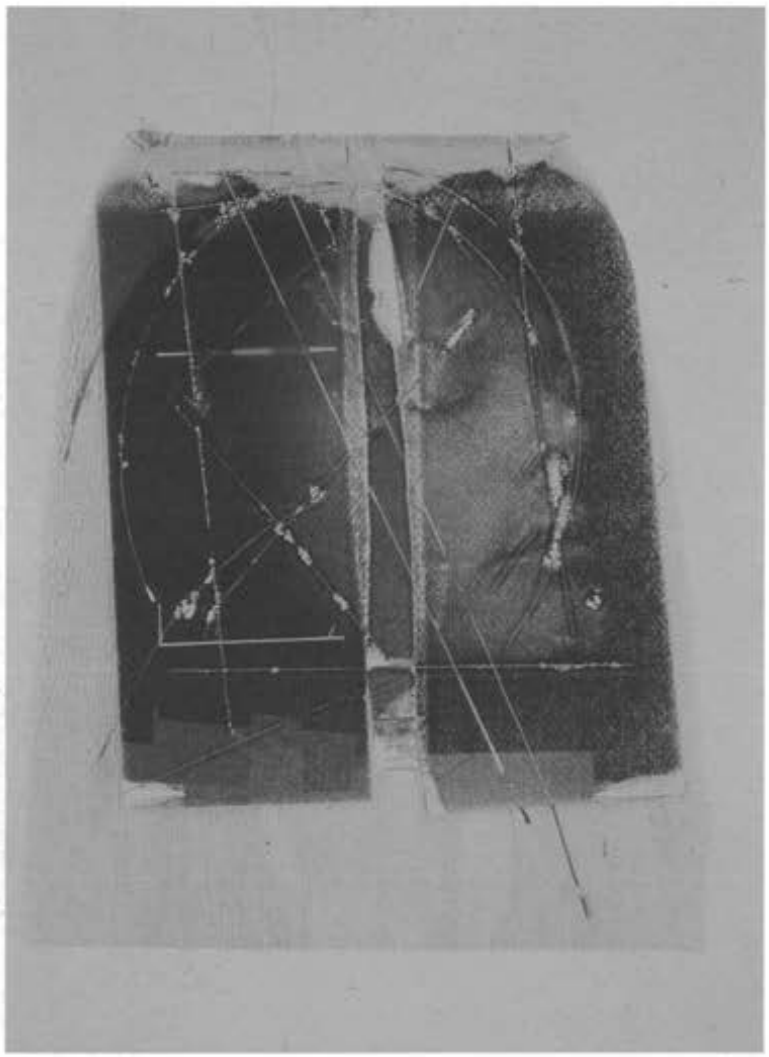
Avuto molto tempo fa, il rullo 50x60 dalla Polaroid, avevo potuto così finalmente "ribellarmi" ai suoi industriali formati che ancora ingaggiano con l'autore, una lotta sino ai limiti dei bordi con un'immagine che vuol scappare; scappare dentro ad un formato che è ormai mio, costruito da me medesimo, da buio a buio della... notte.

Ho passato molto tempo a sforbiciare il "caso", o dietro ad altre forme davvero meditate; sagome che l'occhio non vede perché il buio eccita la concentrazione come si sa, e fa spalancare gli occhi, mentre si chiudono al chiarore per il medesimo fatto. Una vera soddisfazione quella di autoprodursi dicevo, forme e formati finiti da altri e uscire dalle commerciali misure imposte. Una forma-supporto concepita e ideata soltanto da me, dove non la puoi trovare da nessuna parte. Ideare immagini tue proprie su una forma tua propria!
Penso più volte a quell'agosto del 1835, a quei centimetri tre virgola sei, per due virgola otto di carta ritagliata da Talbot, resa sensibile alla luce e alla luce di una finestra.

P. G.

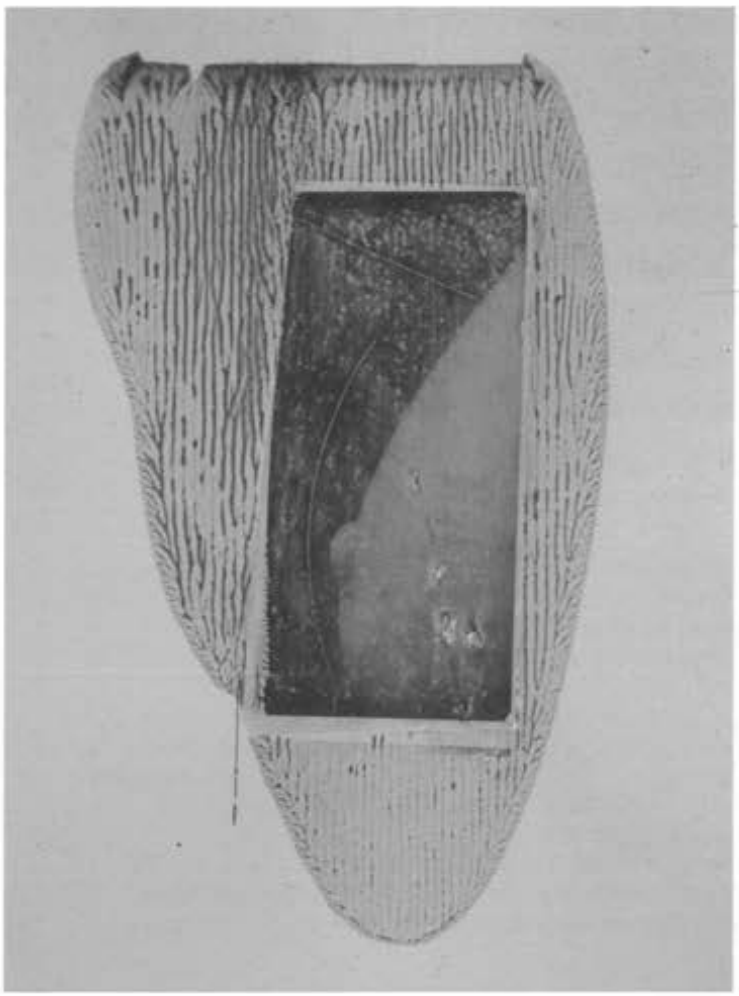


Paolo Gioli
Volto inciso al buio
1988
Polaroid ottica, trasferito su acrilico, rosso d'uovo e carta da disegno

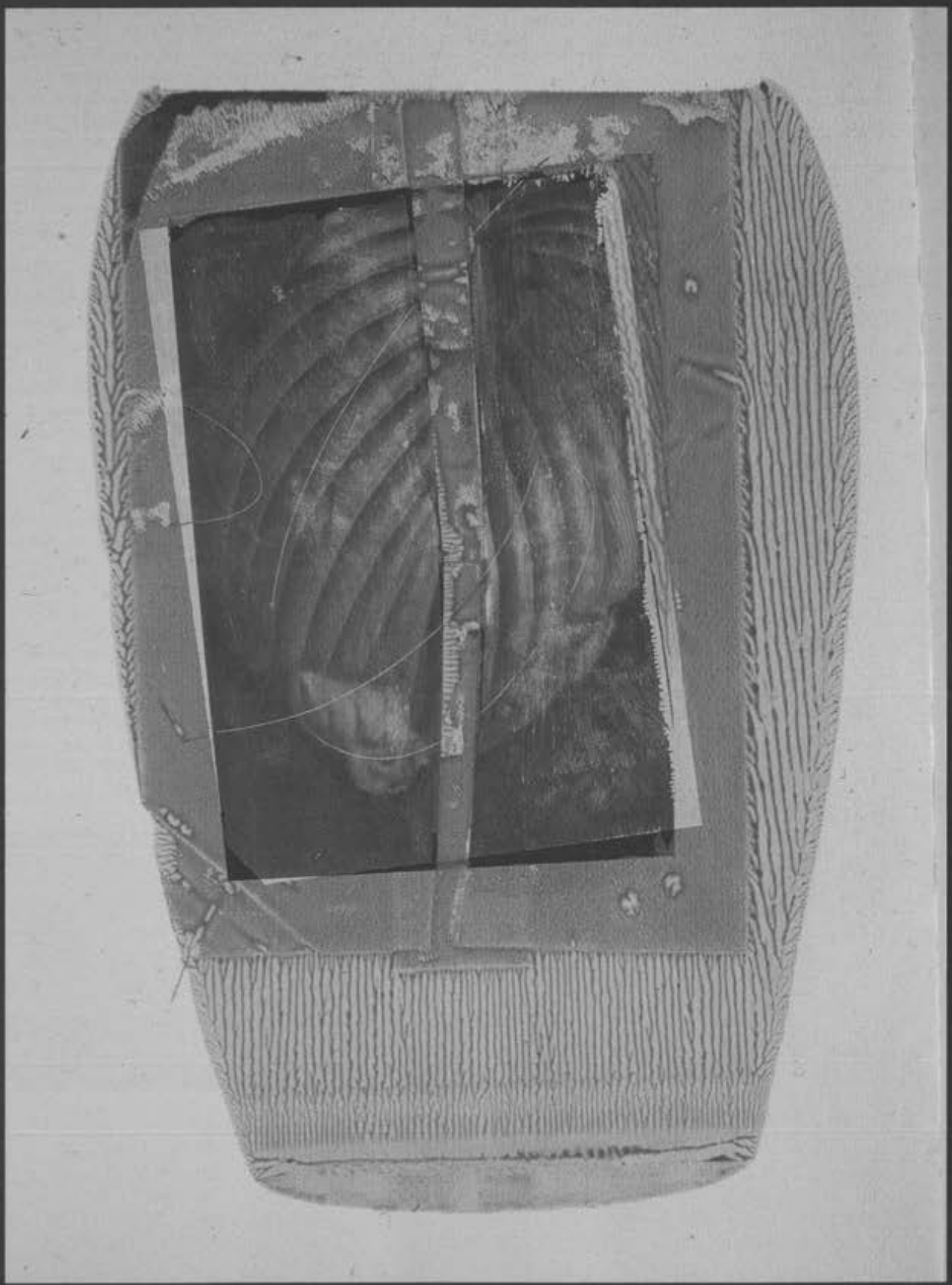


Paolo Gioli
Maschera di un autoritratto
1990
Polaroid ottica, trasferito su carta da disegno

N.B. Formati ideati dall'autore



Paolo Gioli
Lastra
1993
Polaroid ottica, trasferito su acrilico, rosso d'uovo e carta da disegno



Paolo Gioli
Lastra
1992
Polaroid ottica, trasferito su acrilico, rosso d'uovo e carta da disegno

What thou lovest well remains,
the rest is dross
What thou lov'st well shall not be reft from thee
What thou lov'st well is thy true heritage

Quello che veramente ami rimane,
il resto è scorie
Quello che veramente ami non ti sarà strappato
Quello che veramente ami è la tua vera eredità

Ezra Pound

Romano Cagnoni,
Sarajevo
1992

Romano Cagnoni

Dal mio studio appena costruito si vede il mare. La luce, dall'alba al tramonto, colpisce i finestroni, li attraversa, illumina meravigliosamente le fotografie da selezionare e colpisce maledettamente i raccoglitori dei miei negativi a cui, come tutti sanno, la luce fa solo bene se è quella ideale per la fotografia prima di esporli. Troverò un sistema. La mia più grande preoccupazione è quella di non perderli, come purtroppo mi è capitato molte volte. Credo che, fra le fotografie mancate e i negativi perduti, potrei fare una mostra eccezionale.
Il mio amico Bruno Segre, in un "ritratto di Romano" pubblicato nei *Grandi Fotografi* della Fabbri, scriveva: "Romano, amministratore un po' svagato delle cose passate, del già fatto, egli guarda sempre avanti a sé, fa progetti di lavoro, progetti di vita".
Spero che nella lettura di questo libro io riesca finalmente a trovare indicazioni utili per non perdere più i miei negativi e per riuscire a conservare per sempre quelli che mi sono rimasti e quelli che farò nel futuro.
Romano Cagnoni. ■

Romano Cagnoni lascia la Toscana per Londra nel 1958. Lavora con Simon Guttman (fondatore assieme a Robert Capa, Felix Mann, Kurt Hutton, Cartier-Bresson, ecc. del fotogiornalismo moderno). Primo fotografo ammesso nel Vietnam del Nord nel 1965. Documenta eventi in tutto il mondo, pubblicati su riviste internazionali: Cambogia, Biafra, Israele, Sud America, Irlanda del Nord, Afghanistan, ex Yugoslavia, Cecenia, Kosovo, ecc. Molti i premi, tra cui l'USA Overseas Press Award, la medaglia dell'Art Directors' Club in Germania e innumerevoli le mostre tenute in tutto il mondo. Il direttore del "Sunday Times", Harold Evans, nel suo libro Pictures on a page, *menziona Cagnoni fra i sette fotografi più famosi nel mondo.*

Romano Cagnoni,
Lavora con il banco ottico durante la guerra in Croazia
1991

Marco Anelli

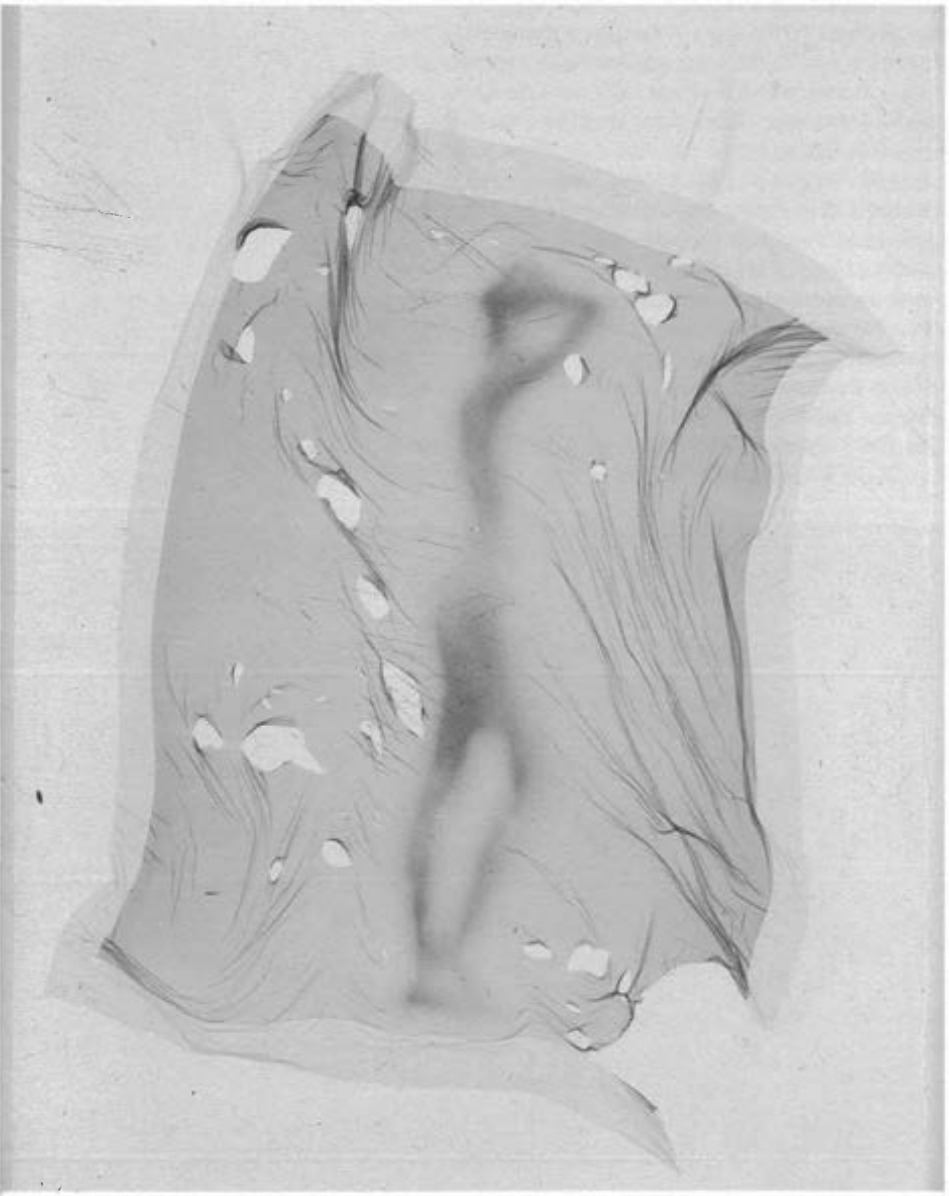
Non mi ero mai soffermato ad analizzare il mio archivio fotografico finché non mi è stato proposto di scrivere questo articolo. In realtà ho un pessimo rapporto con le mie fotografie, e non posso negare di esserne gelosissimo, le cedo mal volentieri anche se in alcuni casi ciò può andare contro il mio stesso interesse. Tuttavia a questo mio eccesso di possessività, non corrisponde affatto un ordine sistematico nella loro conservazione, al contrario, si possono trovare fotografie sparse in ogni angolo di casa mia: negli scaffali, all'interno di scatole di cartone, addirittura nel caminetto. Sbucano fra gli appunti ed i disegni sparpagliati sulla scrivania oppure arrotolate in fondo ad un armadio. Stampe in bianco e nero piccole e grandi; alcune appese, altre poggiate, qualcuna addirittura incorniciata. Possono essere ovunque: tutta la casa diventa un archivio fotografico. Eppure per quanto ciò possa sembrare impossibile, ho la perfetta cognizione di tutto il materiale che posseggo e nel momento in cui un'immagine deve abbandonare la sua "sede" per essere consegnata, questa viene registrata nel computer in cui ho una catalogazione digitale di tutto il materiale in uscita.
Sorte diversa riservo per i negativi, nel loro caso un'archiviazione meticolosa e una conservazione attenta è d'obbligo, ne sono quasi ossessionato.
Dapprima li suddivido in contenitori catalogati per oggetto, con la data della realizzazione e con l'indicazione del singolo fotogramma selezionato e successivamente stampato. Li inserisco in apposite custodie di carta cristal, maneggiandoli sempre con guanti di cotone al fine di evitare qualsiasi contatto con l'emulsione, che potrebbe generare qualche brutta sorpresa in fase di stampa. I contenitori, disposti all'interno di vetrine al riparo della polvere, sono così facilmente consultabili. L'acquisizione di un metodo idoneo, suggerito anche dalla frequentazione di importanti archivi, risolve, da una parte il problema della reperibilità del singolo negativo, che altrimenti sarebbe risultata quasi impossibile, e dall'altra pressoché azzera i rischi di deterioramento. Il divario tra i due metodi di archiviazione è al momento incolmabile, ma l'opportunità di godere quotidianamente della mia disordinata ed invadente "galleria fotografica", a differenza di quanto si potrebbe pensare, è una delle mie principali fonti di serenità. D'altronde ogni qualvolta che scatto una fotografia e l'immagine si compone nell'inquadratura, la domanda che mi pongo è la stessa da sempre: avrò piacere nel guardarla? Quando la risposta è positiva, lo scatto è inevitabile. ■

Marco Anelli

Marco Anelli è nato a Roma nel 1968. Entra nel settore della fotografia professionale nel 1985 collaborando con le maggiori agenzie di sport motoristici ("Attualfoto", "Photo4", "Studio Signori"). Nel 1992 si trasferisce a Parigi dove si specializza nella fotografia in bianco e nero, e ne approfondisce la tecnica di sviluppo e stampa. Contemporaneamente collabora con l'agenzia Presse/Sport del giornale "L'Equipe". Ritornato a Roma nel 1995, collabora con l'ufficio fotografico della Fabbrica di San Pietro in Vaticano e realizza i volumi: I Santi Fondatori nella Basilica Vaticana *(F.C. Panini 1996) e* L'Ombra e La Luce nella Basilica Vaticana *(Silvana Editoriale 1998).*
Nel 1997 riceve dall'Accademia Nazionale di Santa Cecilia l'incarico di eseguire una campagna fotografica artistica delle stagioni concertistiche 1997-'98 e 1998-'99, per la pubblicazione di un volume fotografico.
Nello stesso anno, in occasione del restauro della facciata della Basilica di San Pietro, è invitato da EniComunicazione a realizzare un reportage dei lavori insieme a Mimmo Jodice e Olivo Barbieri, oggi pubblicato in La Pietra e Il Tempo *(Silvana Editoriale 1999).*
Dal 1998 collabora con l'Agenzia Giornalistica Italia.
Dal 2000 è rappresentato dall'agenzia di Grazia Neri.

Marco Anelli,
Angelo a San Pietro
1999
Dal rilievo durante il restauro vaticano.

Euro Rotelli



Euro Rotelli

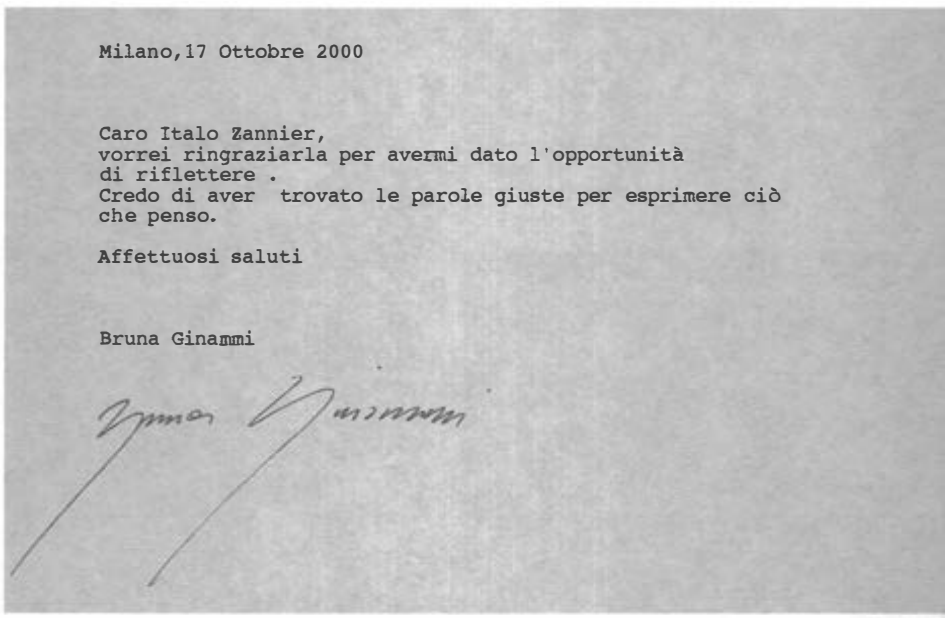
Archivio? Che cos'è un archivio? Solamente la parola mi sgomenta. È un termine che richiama ordini antichi, doveri atavici, segreti reconditi... No, non mi riconosco nell'ordine e nel dovere e non ho segreti.
Io fotografo e poi... metto via. Dove? Ovunque: cassetti, scatoloni, buste, convinto di sapere benissimo dove cercare, confidando nella mia memoria.
E arriva il giorno in cui serve urgentemente una diapositiva. Dov'ero sicuro di averla "archiviata", non c'è. Sparita. Volatilizzata. Dopo una giornata di inutili ricerche, mi arrendo e mi rivolgo all'ultima spiaggia: mia moglie che, con uno sguardo di compatimento e soddisfazione commenta: "Come al solito, ci risiamo! Se non ci fossi io a risolverti i problemi...!" e si rinchiude sbuffando nel "deposito fotografico". Riemerge solo nel tardo pomeriggio, sudata e impolverata, ma sventolando la famigerata diapositiva, finita, chissà come, tra le foto della figlia neonata che, ovviamente, non dovevano trovarsi lì.
Insomma, non saprò gestirmi un archivio, ma una cosa è certa: ogni volta in cui tento disperatamente di rintracciare un negativo, si materializza quasi per incanto quello inutilmente cercato la volta precedente. Peccato che adesso non serva più. ■

Sono nato nella Maremma toscana nel 1955 e, ancora ragazzo, mi sono trasferito in Friuli, dove svolgo la professione di fotograto nel mio studio di Fiume Veneto. Oltre alla foto pubblicitaria, mi dedico all'interpretazione del reale usando la tecnica del bianco e nero e del Polaroid che mi permette una visione quasi onirica del soggetto, "pennellandolo" di luci e ombre quasi a renderlo irreale. Per me fotografare significa esprimere me stesso, le mie emozioni e sensazioni che provo davanti a qualcosa che mi affascina, sia esso un paesaggio, una figura umana, un oggetto particolare.
Ho esposto e pubblicato le mie fotografie sia in Italia che all'estero.

Bruna Ginammi

Bruna Ginammi

Bruna Ginammi nasce nel 1964, vive e lavora a Milano.
Si distingue come figura di spicco nel panorama della Fotografia italiana partecipando alla mostra collettiva con il lavoro "Lo sguardo del poeta" allestita nella sezione culturale del SICOF di Milano nel 1991 curata da Lanfranco Colombo.
È nel 1995 però, che incomincia l'ascesa della sua carriera artistica a livello internazionale quando riceve il premio European Kodak Panorama Award per i giovani fotografi agli "Incontri internazionali di Fotografia" di Arles.
Nello stesso anno partecipa alla mostra "Un secolo di Ritratto Fotografico in Italia 1895 - 1995" a cura di Italo Zannier, presso la biennale di Venezia, Padiglione Italia.
Da allora ha esposto in numerose mostre personali e collettive in Italia e in Europa.
Nel 1999 inizia a esplorare, attratta dalle immagini in movimento, il video e realizza il suo primo lavoro Ophelia's awakening.

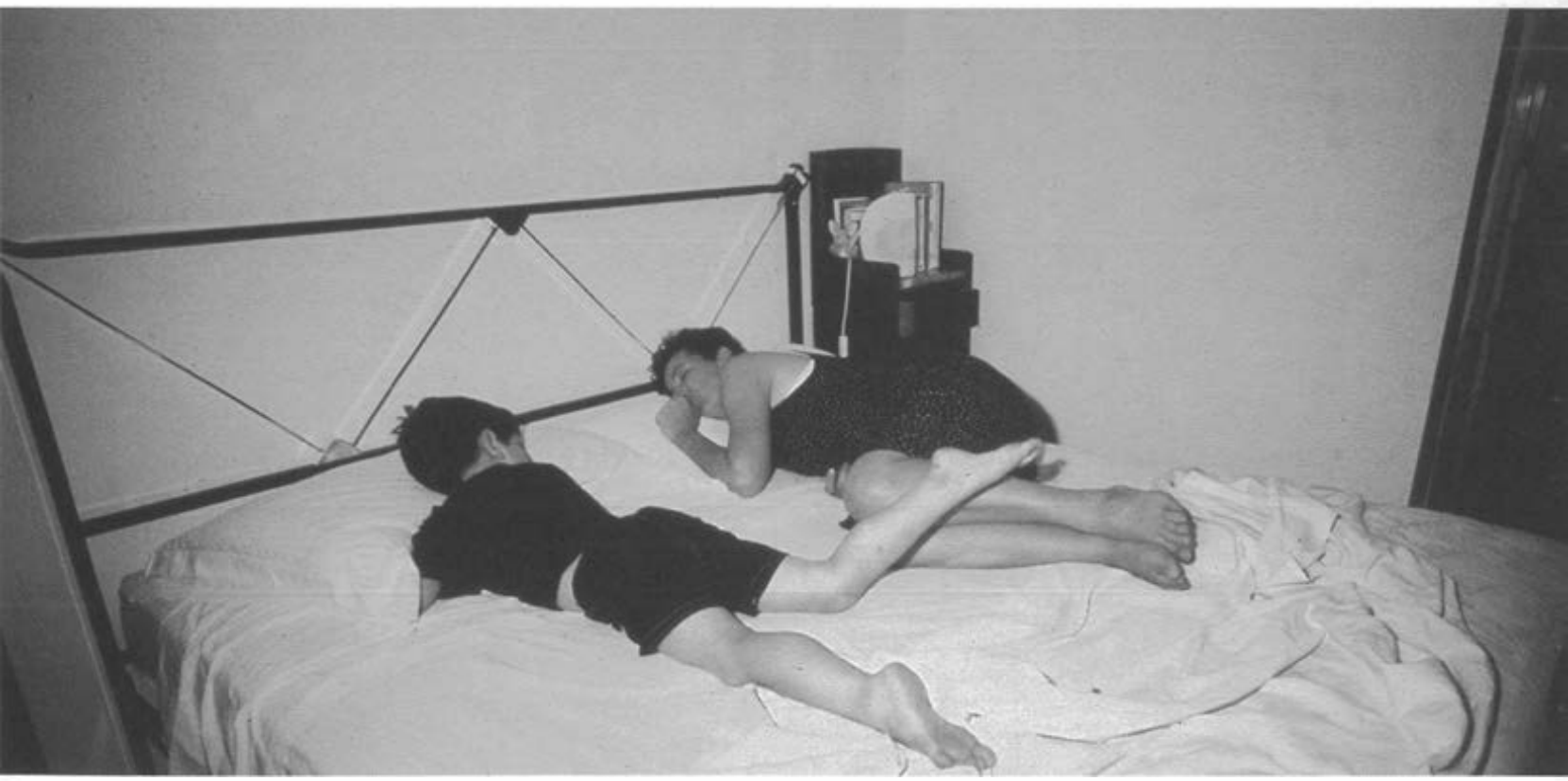


Milano,17 Ottobre 2000

Caro Italo Zannier,
vorrei ringraziarla per avermi dato l'opportunità
di riflettere .
Credo di aver trovato le parole giuste per esprimere ciò
che penso.

Affettuosi saluti

Bruna Ginammi



Bruna Ginammi
Famiglie
1996-'97

Cristina Zanonato
Cani... abbandonati

È l'esercitazione di una studentessa dell'I.U.A.V. (Istituto Universitario di Architettura di Venezia), realizzata nell'ambito del Corso di "Storia della Fotografia", nell'anno accademico 1999-2000, come visualizzazione e coerente impaginazione delle immagini di un aspetto del tema, "emarginazione e degrado", relativo a uno specifico seminario, che ha affiancato il corso teorico-storico. ■

Cecil Beaton
Ritratto di George Balanchine 1958
Archivio Craf - Archivio Crocenzi

CRAF

CENTRO DI RICERCA E ARCHIVIAZIONE DELLA FOTOGRAFIA

Archivio - Fototeca - Biblioteca

Progetti e Campagne Fotografiche

Attività Formative ed Educative
Corsi "Fotografico Archiviatore e Catalogatore"
Corsi estivi "Culture of the Photography"
Laboratori e Seminari di Fotografia
Stages di Alta Formazione e Ricerca

Premio Friuli Venezia Giulia Fotografia

International Award of Photography

Spilimbergo Fotografia

Galleria del CRAF, Villa Ciani Lestans
"John Phillips e Annamaria Borletti"

Mostre Itinerari

Editoria

Mostra Mercato Apparecchi Fotografici
e Libro di Fotografia

Partnership nell'Ikons Center
(Museo Virtuale della Fotografia Europea)

Rete Europea per la Cultura della Fotografia

CRAF

Villa Ciani, 2
Tel. e fax 0427 91453
33090 Lestans (PN)
www.agemont.it/CRAF
e-mail: craf@agemont.it

Innanzitutto, senza pudori, mi sembra comunque opportuno segnalare l'uscita, presso l'Editore Sansoni, nella Collana "Comunicazione e Cultura", di un volumetto del quale sono autore assieme a Daniela Tartaglia. Un libro dedicato particolarmente alle problematiche della tutela della fotografia: *La fotografia in Archivio*, Sansoni, Milano 2000, pagine 164, con illustrazioni.
Un'opera che si qualifica per la semplicità dell'esposizione, nell'intento di offrire regole elementari, ma non sempre conosciute e seguite, relative ai vari aspetti della conservazione della fotografia, dal "ritrovamento" alla riproduzione alla catalogazione, dall'archiviazione alla conservazione alla veicolazione, ecc., ma invece con cautela e allarmi circa il restauro, troppo spesso affrontato empiricamente e che quindi può risultare distruttivo, perlomeno dell'identità dell'immagine.
Un libretto che non dovrebbe mancare in qualsiasi Istituzione, anche non specifica, ma dove spesso resistono fondi fotografici, piccoli o grandi. È un volume scritto soprattutto per gli studenti dei Corsi di Conservazione, un manuale semplice, fin troppo forse, ma agile e privo di tecnicismi, non sempre comprensibili e ancor meno praticabili.

Ancora Italo Zannier, con un libro dedicato a una parte del suo Archivio di studio (libri, immagini, strumenti), persino ignorato dal giornalismo d'informazione, teso piuttosto a segnalare ciò che riguarda la cronaca, meglio se drammatica: povertà e guerre. C'è disattenzione invece per ciò che riguarda la cultura, la storia della fotografia, alla ricerca invece dei grandi miti; ma il giornalismo, anche quello specializzato, è fatto così e non c'è da scandalizzarsi. Ma non mi è possibile far finta di niente, e quindi "segnalo" personalmente, senza false modestie, quando posso e dove posso, ciò che mi sembra significativo, anche se si tratta di un'opera in cui sono coinvolto.
L'autore del libro è Paolo Morello, un giovane pieno d'entusiasmo e di volontà di affrontare in modo competente le vicende della storia della fotografia, soprattutto di quella italiana; ha alle spalle un'ampia bibliografia scientifica, di notevole rigore; un *homo novus* tra i pochi studiosi di storia della fotografia in Italia.
Il volume s'intitola *Amen fotografia. 1839-2000. Immagini e libri dall'Archivio di Italo Zannier*, Skira, Milano 2000, pagine 216, con 60 di testo e il rimanente di illustrazioni, che conducono il lettore nei meandri della storia delle fotografia, soprattutto italiana, senza intenti esaustivi, ma con suggerimenti dialettici, che possono essere stimolanti anche dal punto di vista storiografico.

Il paesaggio, tema diffuso nell'editoria fotografica

Una storia della fotografia di "paesaggio" è già stata scritta, ma in questi ultimi anni si è alimentata di molte opere specifiche dedicate a questo "tema", che oggi è certamente emergente rispetto ad altri generi ed è al centro dell'attenzione soprattutto da parte dei giovani fotografi; però aldilà dell'intento topografico, geografico e ambientale, com'è stato nella tradizione di questa editoria, che già alla fine del XIX secolo tendeva a illustrare soprattutto il mondo esotico: il Giappone di Beato o di Farsari, con album di "vera fotografia", o la Cina di Thomson, trascritta in xilografia, anche nelle italiane edizioni Hoepli.
Dopo gli anni del neorealismo e del concettualismo, (e forse in parte a causa degli impulsi ecologistici) il "paesaggio" ha coinvolto molti fotografi della nuova avanguardia italiana, attenti comunque alle suggestive proposte di alcuni foto-topografi americani, come Baltz, Robert Adams, Shore, ecc., stranoti da noi, da oltre un decennio.
Luigi Ghirri è stato tra i primi ad affrontare in termini nuovi questo tema, concludendo un primo periodo con la promozione del mitico libro *Viaggio in Italia* (testi di Quintavalle e Celati), dove il "Bel Paese" è descritto appassionatamente da un gruppo di fotografi ideologicizzati particolarmente dai "New Topographs" americani.
Un paesaggio che comprende, ma senza accuse ecologistiche, le anomalie del kitsch, come quelle degli inserimenti industriali, anche sotto luci sconosciute e in precedenza (anche per motivi tecnici) trascurate; finalmente si diede ragione alla "Luce", aldilà dei preconcetti relativi alla "bella luce" o alla "brutta luce", che ha caratterizzato molta fotografia storica, Alinari docet.
Quanti sono da allora i fotolibri dedicati al "paesaggio"? Centinaia, spesso promossi dagli Assessorati, ma anche dagli editori senza sponsor, nella certezza che un libro così può anche avere un mercato; basti pensare a *Essere Venezia* di Fulvio Roiter, che pare abbia raggiunto, nelle varie edizioni, oltre settecentomila copie.
Di recente gli indici dei bollettini editoriali hanno aggiunto molti titoli: uno tra gli ultimi, *Paesaggi italiani del '900* a cura di Diego Mormorio, ma certamente importante è il catalogo dell'omonima mostra veneziana, *Identificazione di un paesaggio* (Silvana Editoriale, Milano 2000, pagine 208).
Il volume presenta con rigore l'opera di alcuni tra i più significativi fotografi "di paesaggio" americano, già in parte presenti nella magistrale esposizione voluta e curata da Paolo Costantini nel 1987, per Palazzo Fortuny, "Nuovo paesaggio americano: Dialectical Landscapes". Questa volta il soggetto è un brano di paesaggio italiano, Venezia-Marghera, con le annose problematiche di questa zona industriale. Il sottotitolo del volume spiega tutto: *Fotografia e trasformazioni nella città contemporanea*, ossia un'analisi testimoniale su una vicenda del nostro tempo, senza intenti "documentari", ma consentendo ai vari autori di esprimere il loro "punto di vista", né potrebbe essere diversamente.

Da Baltz a Davies, da Garnell a Gohlke, Gossage, Hernandez, Hutte, James, Pare, Shibata, Shore, tutti hanno offerto una lettura "dialettica" ancora del territorio di Marghera, riproponendo stili e maniere estetiche, ma questa volta confrontate qui da noi. Curatore della rassegna e del volume, Sandro Mescola, amico di tante avventure "sulla fotografia", fin dai tempi dell'apertura del Museo Fortuny, ahimé in restauro tuttora.

Il Paesaggio Italiano è il titolo di un imponente libro edito dal Touring Club Italiano, per i Soci soprattutto, ma spero che abbia ben più ampia diffusione, anche se la tiratura attuale è di circa 500.000 copie (esatto: mezzomilione di copie). Il volume è di una straordinaria ricchezza di testi e di immagini, secondo un rigoroso e al tempo stesso affascinante progetto editoriale diretto da Michele D'Innella, e si differenzia notevolmente da altre opere similari, che spesso non sono altro che una affrettata antologia di fotografie più o meno suggestive.
I molti saggi (Federici, Galasso, Turri, Barberis, Corna Pellegrini, Bernardi, Paolucci, Andrea e Vittorio Emiliani, Clementi, Vacca, Marcarini, con introduzioni di Giancarlo Lunati, Presidente del T.C.I., Giovanna Melandri e Adriano Agnati) analizzano "il paesaggio" sotto i più vari aspetti, e per giunta illustrati con una rara dovizia didascalica ma di eccellente qualità; tra i vari capitoli (una vera enciclopedia sulle problematiche del nostro territorio) sono inseriti ampi portfolii di alcuni tra i più significativi e famosi fotografi italiani, molti dei quali hanno nel tempo realizzato molti fotolibri del T.C.I.: da Berengo Gardin a Nicolini, da Pepi e Luca Merisio a Radino, da Ghirri a Jodice, e poi Fontana, Roiter, Campigotto, e l'intramontabile Giacomelli.
Un volume eccezionale, da non confondere con troppi altri dedicati al "paesaggio", spesso soltanto come retorica.
Infine, ancora un libro sul paesaggio, per giunta (e mi scuso) curato da me: *Paesaggio friulano. 1850-2000*, edito da Skira, per la Provincia di Udine, che ha anche allestito una coerente esposizione nella Chiesa di San Francesco. Il volume intende tracciare anche un percorso storico della fotografia in Friuli, da Augusto Agricola, pioniere della calotipia (è sua la più antica fotografia di Sant'Ambrogio a Milano, del 1855) fino a Catia Drigo, giovane fotografa friulana, di matrice "concettuale"; ma ci sono autori famosi, come Roiter, Fontana, De Biasi, Berengo Gardin, Guidi, Basilico, Bevilacqua, i Borghesan, Ciol, Bruno e poi Beltrame, Gerolimetto, Guatti, Toffoletti, Da Pozzo, Perini, Tubaro, Martinis...; Diego Cinello ha realizzato un'ampia panoramica del Friuli dal campanile del Duomo di Udine, che qui è confrontata con una analoga fotografia antichissima, del veneziano Francesco Bonaldi, come metafora del "tempo della fotografia", il nostro. Tra i pionieri, Malignani, Del Torso, Antonelli, Brisighelli, Bujatti, Scheuermeler, Pellis...

Inoltre, da segnalare

Fulvio Roiter, *Dove portano le nuvole,* Heliar Books, Venezia 2000, pp. 48.
Le fotografie di Roiter illustrano "a modo loro" ma con suggestioni sorprendenti, le poesie di Sabrina Ballarin. Il libro è a cura di Ivo Prandin.

Bruno Cattani, *L'arte dei luoghi. L'Eterno Ritorno*? Istituto Italiano di Cultura, Parigi 2000, pp. 46.
Il sensibile fotografo emiliano Bruno Cattani, ancora una volta si dedica all'iconografia di interni museali, con una rara intensità drammatica. È il catalogo di una rassegna ospitata a Parigi durante il "Mois de la Photo 2000", a cura anche della Maison Européenne de la Photographie e il patrocinio della Provincia di Reggio Emilia. Il testo è di Michel Quétin.

Lallo Gadenz, *Silenzi in controluce,* Nuovi Sentieri editore, Falcade 2000, pp. 104.
Un altro autore, di straordinario rilievo, ma forse poco conosciuto, si inserisce nel panorama storico della fotografia italiana: Lallo Gadenz, figlio d'arte a Fiera del Primiero, alpinista innanzitutto. Come fotografo sarebbe piaciuto a Ansel Adams. Il volume, accuratamente stampato e di grande formato, presenta un'antologia delle sue immagini di montagna, ed è il primo di una collana, "Fotografi di montagna", avviata dall'entusiasta Bepi Pellegrinon.
(l.Z.)

Altri libri ricevuti:

Francesco Pignatelli, *Pause. Incontro con tre maestri,* Mazzotta, Milano 2000, pp. 64.
Al suo primo fotolibro, Francesco Pignatelli (Milano, 1971), incontra tre maestri della fotografia, Duane Michals, Krzysztof Piesiewicz e Wim Wenders, tracciandone un suggestivo profilo, presentato da Giuliana Scimé.

Ferruccio Ferruni, *Immagini inventate*, Circolo di confusione, Senigallia 2000, pp. 106.
Una splendida monografia di un maestro della fotografia italiana, nel classico stile de "La Bussola" di Cavalli, dalla quale parte in primis, con immagini spesso di rara poesia. Lo presentano Luigi Dania e Mario Giacomelli.

Foto Archivio Storico della Provincia di Treviso Notizie

a cura di Adriano Favaro

Il volume fotografico "Passeggiate Trevigiane" del fotografo Alberto Nascimben

Per le edizioni Canova Editore di Treviso è stato recentemente pubblicato il volume "Passeggiate Trevigiane", opera del fotografo trevigiano Alberto Nascimben, che ha per oggetto sedici itinerari attraverso la città, descritti tramite immagini fotografiche.
L'Autore, da diversi anni collaboratore volontario del F.A.S.T., al termine della sua attività lavorativa in campo editoriale, ha ripreso a coltivare l'interesse per la fotografia.
Altri suoi lavori fotografici sono apparsi nelle mostre di San Candido (1986), Treviso (1987, 1988, 1994, 1995), Oderzo (1990), Ronchi dei Legionari (1992), Conegliano (1998).

Grazie ad una Convenzione con l'Università degli Studi di Udine gli studenti di Conservazione dei Beni Culturali possono partecipare ad uno *stage* di formazione presso il F.A.S.T.

Preso atto dell'alto interesse con cui studenti della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali delle Università di Udine e Venezia hanno partecipato finora a *stages* all'interno del Foto Archivio Storico, è stata sottoscritta una apposita Convenzione tra la Provincia di Treviso e l'Università degli Studi di Udine, che ha come finalità quella di offrire la possibilità a laureati e laureandi in Conservazione dei Beni Culturali, di acquisire quella prima ed indispensabile esperienza di attività nel settore della conservazione del bene culturale fotografia e gestione di una fototeca.

L'iniziativa ha preso avvio dalla constatazione della positiva esperienza avviata dal F.A.S.T. fin dall'anno 1997 con la realizzazione di uno *stage* denominato "Corso di formazione per operatori culturali presso il Foto Archivio Storico della Provincia di Treviso", che prevedeva l'inserimento, all'interno della struttura, di dieci corsisti laureati/laureandi in Conservazione dei Beni Culturali ed indirizzi di laurea analoghi, allo scopo di permettere loro di acquisire quel primo ma indispensabile livello di professionalità nel campo della conservazione del bene culturale fotografia e gestione di una fototeca (inventariazione-catalogazione-digitalizzazione immagini-elaborazione immagini-impaginazione elettronica-gestione banca dati-servizio utenza) necessari per la gestione razionale di una fototeca.
Diversi tra i corsisti che presero parte a precedenti iniziative didattiche, proprio a seguito dell'esperienza acquisita in quell'ambito, ebbero titoli per iniziare una attività di catalogazione in proprio o all'interno di cooperative a ciò preposte.
Si è giunti pertanto alla constatazione della necessità di sottoscrivere una apposita Convenzione con l'Università di Udine per facilitare questo tipo di esperienza da parte degli studenti.
Durante lo *stage* attuale i corsisti vengono inseriti nella consueta attività di inventariazione, catalogazione, trasposizione in digitale delle immagini, loro elaborazione con "Photoshop", stampa delle immagini per l'utenza, ricerca mirata di immagini sui *data base* "Image Base" e "File Maker", acquisizione di elementi di impaginazione elettronica su "Xpress" e di inserimento dati/immagini nei *data base*, ricevimento dell'utenza e guida alla ricerca.

Treviso, Piazza dei Signori
Fotografia di Alberto Nascimben

Nuove acquisizioni

Il Fondo Fotografico Ferdinando Forlati

Grazie alla sensibilità dell'avv. Remo Forlati di Venezia, verrà depositato presso il F.A.S.T. l'archivio fotografico che fu di suo padre Ferdinando Forlati, già Soprintendente alle Antichità e Belle Arti di Venezia dal 1926 al 1972, che nel corso degli anni aveva costituito un suo privato archivio di immagini di fotografie storiche relative ai beni storico architettonici delle Tre Venezie, dell'Istria e Dalmazia, di grande valore culturale (la documentazione spazia sui restauri del Castelvecchio di Verona, del Castello di Gorizia, del Duomo di Vicenza, del Castello di San Salvatore di Susegana, del Palazzo dei Trecento danneggiato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, della Loggia dei Cavalieri di Treviso, dell'Arena di Verona, della Chiesa degli Eremitani di Padova e ancora della Ca' d'Oro di Venezia ed una grandissima quantità di altri monumenti che costituiscono il comune patrimonio storico-artistico-monumentale del Nord-Est).

Il Fondo Fotografico dell'Automobile club di Treviso

Grazie ai buoni uffici del Direttore dell'ACI di Treviso, dott. Francesco Bianchi, verrà depositato presso il F.A.S.T. l'Archivio Fotografico dell'Automobile club di Treviso. Si tratta di album e fotografie molto interessanti, raccolte in circa 80 anni di attività dell'ACI trevigiano, rappresentanti non solo episodi di gare sportive, ma anche scorci di Treviso prima dell'ultima guerra mondiale, personaggi e documenti di manifestazioni automobilistiche, benedizioni auto, mostre di auto e moto degli anni Venti.

Soccorso stradale
1961

Treviso, II mostra di auto nel Palazzo dei Trecento
maggio 1925

VI Corsa Vittorio Veneto
Cansiglio, 1939

Il Fondo Fotografico e le attrezzature dello Studio Fotografico Bragaggia

Alla conclusione della sua lunga attività nel campo della fotografia, il Cav. Ettore Bragaggia di Treviso ha comunicato la volontà di donare permanentemente al F.A.S.T. parte del suo archivio fotografico nonché le attrezzature fotografiche dello studio, che andranno ad integrare convenientemente la dotazione museale del F.A.S.T..

Grande successo del Secondo Incontro di didattica della fotografia

Ha avuto luogo nell'ottobre-novembre 2000 la seconda edizione dell'iniziativa "Incontri di didattica della fotografia" che ha visto ancora la partecipazione, a titolo del tutto gratuito, dei docenti Fabio Vellandi, fotografo professionista, Alberto Nascimben, fotografo e Luciano Speranzoni, critico d'arte e che ha avuto come oggetto "L'INQUADRATURA - Criteri di visualizzazione e composizione dell'immagine".
Tale iniziativa prende spunto dall'analoga avviata nell'anno 1997, con il primo "Incontro di introduzione alla fotografia", che si tenne a cura dei citati fotografi, e in collaborazione con il F.A.S.T., nei giorni del 14-18 aprile e 9-16 maggio 1997: l'iniziativa ebbe un lusinghiero successo, con oltre 100 partecipanti.
L'impegno allora preso con i partecipanti fu di sviluppare successivamente altri temi, tra quelli maggiormente richiesti attraverso un apposito questionario, che fu distribuito e compilato in quella occasione.

A Treviso una nuova Rassegna di fotografia storica, cartoline illustrate, pubblicazioni di fotografia nell'ambito del tradizionale mercatino di Borgo Cavour.

Per sensibilizzare un maggior numero di cittadini veneti a proposito della necessità di salvaguardare la fotografia storica e in definitiva per diffondere ancor più cultura storico-fotografica, si è ritenuto utile coinvolgere anche quei cittadini, il cui unico rapporto con la fotografia storica è, ad esempio, l'acquisto sulla bancarella di un mercatino di una vecchia cartolina illustrata, che piace perché rappresenta il proprio paese com'era cent'anni fa.

È proprio incrementando questa passione da collezionisti, questo piacere di possedere e guardare una vecchia foto che si può pensare di comunicare con un maggior numero di persone e di incrementare il loro interesse. Il F.A.S.T. parteciperà, infatti, a questa rassegna con un proprio stand, dove verranno anche diffuse le sue pubblicazioni.
È stato pertanto affidato l'incarico di coordinamento dell'iniziativa allo studioso di storia della fotografia e noto collezionista della materia, Giuseppe Vanzella di Treviso (Dott. Giuseppe Vanzella, via Inferiore 20/22 – 31100 Treviso; Tel. 0422 544758) al quale pertanto potranno far riferimento i collezionisti che desiderano partecipare alla rassegna.

LIBRERIE DOVE SI PUÒ ACQUISTARE "FOTOSTORICA"

Libreria Einaudi
Via Coroneo, 8, 34133 **Trieste**

Libreria Minerva
Via S. Nicolò, 20, 34121 **Trieste**

Libreria Antonini
Via Mazzini, 16, 34170 **Gorizia**

Libreria Tarantola
Via Vittorio Veneto, 20, 33100 **Udine**

Libreria Moderna Udinese
Via Cavour, 13, 33100 **Udine**

Libreria Friuli
Via dei Rizzani, 1/3, 33100 **Udine**

Libreria Rinascita
Via G. Verdi, 48, 34074 **Monfalcone (GO)**

Libreria Tarantola
Via Roma, 27/A, 32100 **Belluno**

Libreria Sovilla
Corso Italia, 118, 32043 **Cortina d'Ampezzo (BL)**

Libreria Pilotto
Via Tezze, 18, 32032 **Feltre (BL)**

Libreria Minerva
Piazza XX Settembre, 22/A, 33170 **Pordenone**

Libreria Al Segno
Via del Forno, 2, 33170 **Pordenone**

Libreria Canova
Via Calmaggiore, 31, 31100 **Treviso**

Libreria Marton
Corso del Popolo, 40, 31100 **Treviso**

Libreria Canova
Via Cavour, 6/B, 31015 **Conegliano (TV)**

Libreria Quartiere Latino
Via 11 Febbraio, 34, 31015 **Conegliano (TV)**

Libreria Mondadori
Piazza Insurrezione, 3, 35139 **Padova**

Libreria Feltrinelli
Via S. Francesco, 7, 35121 **Padova**

Libreria Pangea
Via S. Martino e Solferino, 106, 35141 **Padova**

Libreria Draghi
Via Cavour, 17/19, 35139 **Padova**

Libreria Galla 1880
Corso Palladio, 11, 36100 **Vicenza**

Libreria Palazzo Roberti
Via J. da Ponte, 34, 36061 **Bassano del Grappa (VI)**

Libreria La Bassanese
Via J. da Ponte, 41, 36061 **Bassano del Grappa (VI)**

Libreria Ghelfi Barbato
Via Mazzini, 21, 37121 **Verona**

Libreria Rinascita
Corso Porta Borsari, 32, 37121 **Verona**

Libreria Cortina
Via A. Mario, 10, 37121 **Verona**

Libreria Goldoni
Calle dei Fabbri, 4742/43, 30124 **Venezia**

Libreria Feltrinelli
Via Ugo Foscolo, 1/3, **Milano**

Libreria Feltrinelli
Corso Buenos Aires, 20, **Milano**

Libreria Feltrinelli
Via Manzoni, 12, **Milano**

Libreria Feltrinelli
Via Mazzini, 20, **Brescia**

Libreria Leggere
Via Don L. Palazzolo, 21, **Bergamo**

Libreria Feltrinelli
Via Cerretani, 30, **Firenze**

Libreria Marzocco
Via Martelli, 6, **Firenze**

Libreria Feltrinelli
Via Banchi di Sopra, 64/66, **Pisa**

Libreria Feltrinelli
Piazza Ravegnana, 1, **Bologna**

Libreria Feltrinelli
Via Battisti, 17, **Modena**

Libreria Fiaccadori
Via Al Duomo, 8, **Parma**

Libreria Feltrinelli
Via XX Settembre, 233/r, **Genova**

Libreria Feltrinelli
Piazza Castello, 17, **Torino**

Libreria Feltrinelli
Via V. Emanuele Orlando, 75, **Roma**

Libreria Montecitorio
Piazza Montecitorio, 59, **Roma**

Libreria Feltrinelli
Via S. Tommaso d'Acquino, 70, **Napoli**

Libreria Guida A
Via Port'Alba, 20/22, **Napoli**

Libreria Il Manifesto
Via Tomacelli, **Roma**

Per abbonarsi

Si può sottoscrivere l'abbonamento a 6 numeri della Rivista, a partire dal numero di dicembre 2000, versando L. 95.000 a mezzo assegno bancario/circolare o con bonifico sul c/c n. 185051 presso Banca Popolare di Vicenza, ABI 5728 - CAB 12000.

Per informazioni

SVE - Tel. e Fax 0422.870207 - Indirizzo e-mail: fotostorica@libero.it - http: \\www. fotostorica.it

BANCA DI MONASTIER E DEL SILE
CREDITO COOPERATIVO

Proprio la banca che ti serve...
al servizio della comunità locale

Sede:
Monastier di Treviso (TV)
via Roma, 21
Centralino 0422 7991
Direzione fax 0422 798955
Sala Operazioni fax 0422 799231

Filiali:
Ossson di Casier (TV)
Piazza L. Da Vinci, 15
tel. 0422 4985
fax 0422 380085

Olmi di S. Biagio di Callalta (TV)
via Postumia Ovest, 138
tel. 0422 892224
fax 0422 892493

San Cipriano di Roncade (TV)
via S. Cipriano, 2
tel. 0422 841212
fax 0422 841222

Carbonera (TV)
via Vittorio Veneto, 43
tel. 0422 445210
fax 0422 445221

S. Biagio di Callalta (TV)
via Postumia Centro, 110
tel. 0422 897976
fax 0422 897986

Mignagola di Carbonera (TV)
via Grande, 74
tel. 0422 445074
fax 0422 445074

Maerne (VE)
via S. Pio X, 16/D
tel. 0421 618755
fax 0421 618756

Musile di Piave (VE)
via Martiri, 22
tel. 0421 332134
fax 0421 332135

Passarella
di S. Donà di Piave (VE)
via Passerella, 69
tel. 0421 235500
fax 0421 235202

Fossalta di Piave (VE)
Piazzetta del Donatore, 4
tel. 0421 679906
fax 0421 679908

S. Donà di Piave (VE)
via Noventa, 102 - località Musetta
tel. 0421 330504
fax 0421 330652

Casale sul Sile (TV)
via N. Trevigiana, 29
tel. 0422 821486

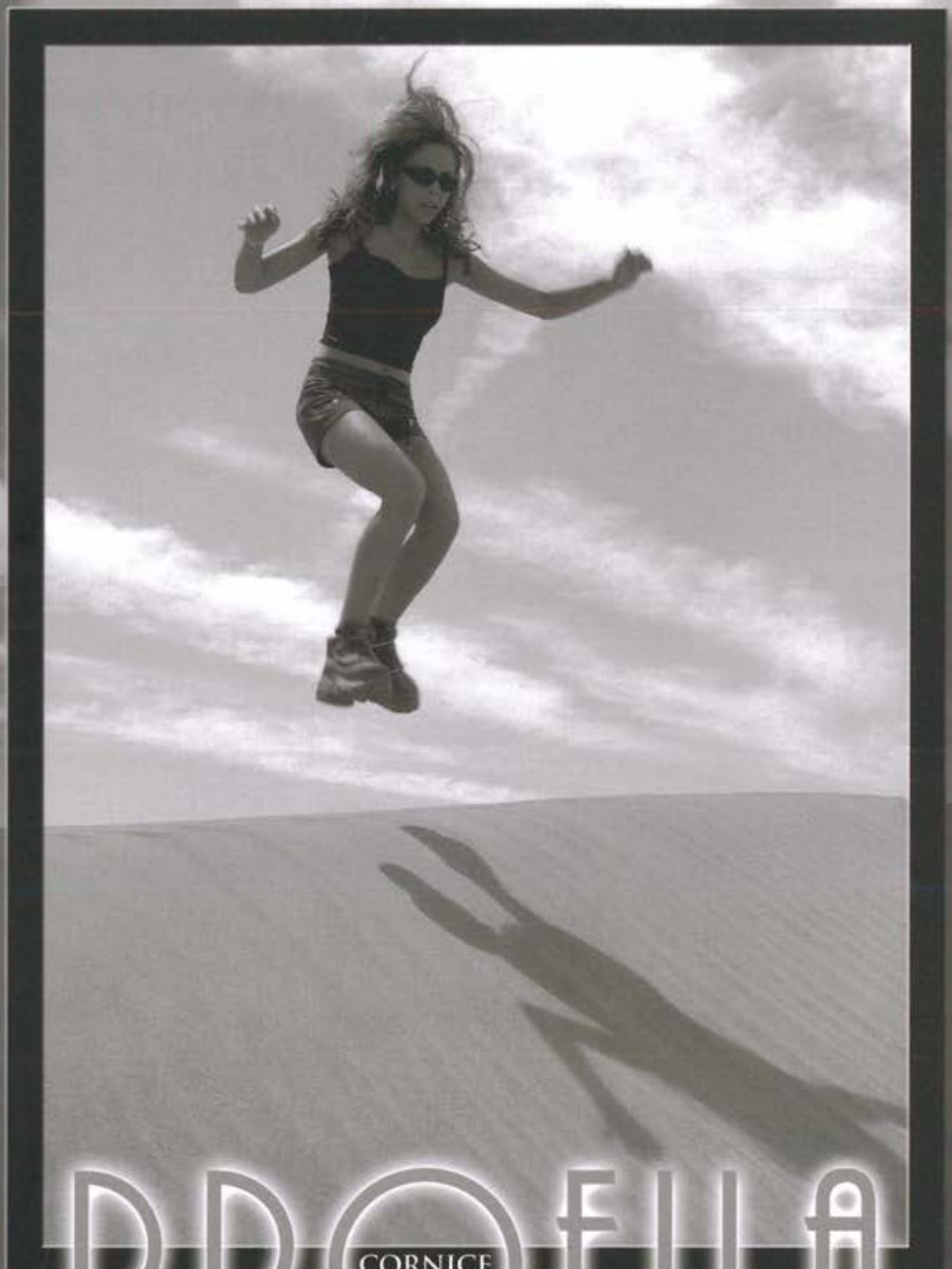
Lanzago di Silea (TV)
via Callalta 75
tel. 0422 361625
fax 0422 362270

Roncade (TV)
via Roma 77
tel. 0422 841066
fax 0422 841088

Treviso
S. Maria del Rovere
via Felissent 15
tel. 0422 421517
fax 0422 306480

Casier (TV)
piazza Pio X, 50
tel. 0422 670133
fax 0422 670082

Prossima apertura
Ponte di Piave
Piazza Marco Polo, 22



PROFILA CORNICE

FACILE DA MONTARE E SMONTARE

SUPPORTO INDEFORMABILE

PROFILO CORNICE

TANTE MISURE

13x18
18x24
20x25
20x30
24x30
30x40
30x45
35x50
40x50
50x60
50x70
60x80
70x100

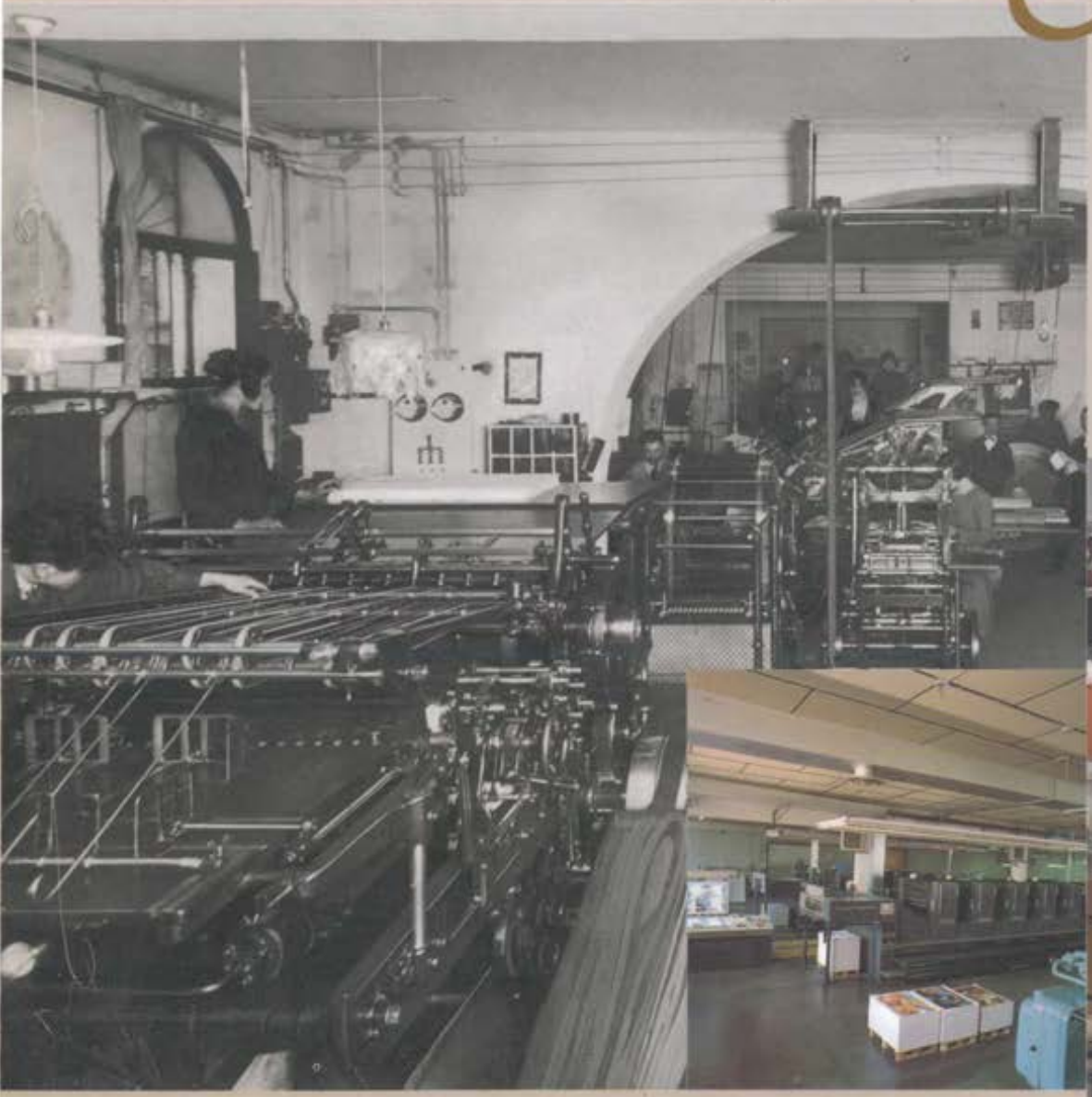
7 COLORAZIONI

nero
rosso
blu
giallo
bianco
verde
oro

BUBOLA & NAIBO S.R.L. - 31053 Pieve di Soligo (TV) - via degli Artigiani, 42 - tel. 0438.980451 r.a. - fax 0438.841620
http://www.bubolaenaibo.com - e-mail: bubolaenaibo@bubolaenaibo.com

da 150 anni

al servizio delle aziende & dell'editoria



Il reparto stampa negli anni '30

GRAFICHE Zoppelli

ZOPPELLI S.r.l. Viale della Liberazione, 40 - 31030 Dosson di Casier (TV) Telefono 0422 382382 Fax 0422 380406
E-mail: zoppelli@zoppelli-canova.it - www.zoppelli-canova.it